TEOLOGIA
POLEMICA
163
B.
56.
BIB.NAZ.NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
163
B
56
NAPOLI

ro

CONFUTAZIONE
DEL LIBRO INTITOLATO
SISTEMA DELLA NATURA
E
RESULTA DEL CLERO
DI FRANCIA.

Digitized by Google

CONFUTAZIONE
DEL LIBRO INTITOLATO
SISTEMA DELLA NATURA
DETTA IN PARLAMENTO
Dal Celebre Signore
LUIGI SEGUIER
AVVOCATO GENERALE AL PARLAMENTO
DI PARIGI
E
RESULTA DEL CLERO
DI FRANCIA
Opere intereſſanti
LA VERA RELIGIONE ORTODOSSA
Tradotte dal Franceſe.

Biblioth. S. Mariae in Portica in Sub.° Plagae.

IN FIRENZE 1771.
Nella Stamp. Allegrini, Piſoni, e Comp.

Con Approvazione.

Digitized by Google

REQUISITORIO

In ſequela del quale è venuto il Decreto del Parlamento de' 18. Agoſto 1770. che condanna ad eſſer bruciati i ſeguenti Libri intitolati:

1. *Il Contagio ſacro, o l' Iſtoria naturale della Superſtizione.* 2. *Dio, e gli uomini.* 3. *Diſcorſo ſopra i miracoli di Gesù-Criſto.* 4. *Eſame critico degli Apologiſti della Religione Criſtiana:* 5. *Eſame imparziale delle principali Religioni del Mondo.* 6. *Il Criſtianeſimo diſvelato, o Eſame de' principj, e degli effetti della Religione Criſtiana.* 7. *Siſtema della natura, e delle Leggi del mondo fiſico, e del mondo morale.*

Stampato per ordine eſpreſſo del Re, e recitato in Parlamento dal Sig. Seguier Avvocato-Generale di S. M.

SIGNORI.

E fino quando ſi farà abuſo della noſtra pazienza? eſclamava il Romano Oratore, in un tempo in cui la Repubblica

eſpoſta ad ogni ſorta di furore d' una fazione proſſima a far ſcoppiare la ſua congiura, che conta nel numero de' ſuoi partitanti i Cittadini più illuſtri meſcolati colla più vile plebaglia.

Non poſſiamo noi forſe oggidì indirizzare le ſteſſe parole agli Scrittori di queſto ſecolo alla viſta di queſta ſorta di confederazione che riuniſce quaſi tutti gli Autori in ogni genere, contro la Religione e il Governo? Non è più poſſibile il diſſimularlo; queſta malvagia lega ha tradito da ſe ſteſſa il ſuo ſegreto. Il ſuo ſcopo principale è quello di diſtruggere l' armonia ſtabilita fra tutti gli ordini dello Stato, e mantenuta dall' intima relazione che ſempre è ſuſſiſtita fra la Dottrina della Chieſa, e le Leggi Politiche.

Sì, miei Signori, dopo l' eſtirpazione dell' Ereſie, che hanno turbata la pace della Chieſa, ſi è veduto uſcir fuori dalle tenebre

un

un ſiſtema aſſai più pericoloſo per le ſue conſeguenze di quello dato fuori dagli antichi errori, ſempre diſſipati a miſura che ſi ſono riprodotti. E' inſorta fra di noi una ſetta empia e audace, ella ha decorata la ſua falſa ſapienza col nome di Filoſofia, e ſotto queſto titolo d' impoſtura ha preteſo di poſſedere tutte le cognizioni. I ſuoi partigiani ſi ſono levati sù come tanti precettori dell' uman genere. *Libertà di penſare*, queſto è quello che ad alta voce altrui inculcano, e queſta voce ſi è fatta ſentire da una eſtremità del mondo all' altra. Con una mano hanno tentato ſcuotere il Trono, coll' altra hanno preteſo roveſciare gli Altari. Era lor penſiero di ſpegnere la credenza, di far prendere un altro corſo agli ſpiriti ſulle religioſe e civili iſtituzioni, e la revoluzione ha per così dire avuto il ſuo ſucceſſo. I Proſeliti ſi ſono

moltiplicati, le loro maſſime ſi ſon diffuſe, i Regni hanno ſentiti vacillare i loro antichi fondamenti, e le nazioni ſtupefatte in truovare annichilati i loro principj ſi ſono l' una all' altro domandato per qual fatalità erano divenute tanto diverſe da quelle che erano prima.

Alla Religione ſpecialmente, queſti novatori hanno cercato di dare i colpi i più funeſti, ſi ſono eſtremamente affaticati a ſradicare la fede, a corrompere l' innocenza, e a ſoffogare ne' cuori degli uomini ogni ſentimento di virtù.

Quegli che erano più a portata d' illuminare i loro coetanei ſi ſon fatti caporioni degl' increduli, hanno ſpiegato lo ſtendardo della ribellione, e con uno ſpirito d' indipendenza, hanno creduto aggiugnere maggior gloria alla loro fama.

Una folla di oſcuri Scrittori non potendo fare diſtinguere

in

in altra maniera i mentovati talenti, ha fatta comparire la ſteſſa audacia, e non ſono debitori della loro ſtima che alla licenza de' loro ſcritti, e al funeſto paſcolo del Pirroniſmo che eſſi hanno preſentato.

Talvolta coſtoro hanno formato coll' irreligione il fondamento medeſimo delle loro opere, talvolta l' hanno meſcolate con degli ſcritti oſceni, e voluttuoſi, affine d' inſinuarla negli ſpiriti della gioventù coll' allettativo di laſcive dipinture, e per fare rivolgere in profitto dell' empietà il diſordine medeſimo che eſſi portavano ne' loro ſentimenti.

I cuori puri, le anime oneſte ſono ſtate ſedotte mercè delle maſſime inſidioſe, che parevano dettate dalla ſteſſa beneficenza, e la rettitudine de' loro ſentimenti gli ha fatta illuſione ſopra de' principj tanto più pericoloſi quanto che parevano

tendere alla felicità dell' umanità .

Cogli ſpiriti pieni di gravità , è ſtato preſo il tuono del metodo , e della reſleſſione . Sono ſtati preſentati degli Scritti ripieni inſieme di leggerezza e di leggiadria a degli ſpiriti frivoli , e ſuperficiali . Sono ſtati ſparſi quà e là de' dubbj , che l' uomo ſemplice non era in grado di riſolvere , e il ridicolo ha terminato di convincere coloro , che i falſi raziocinj non avevano potuti perſuadere .

Queſta ſetta pericoloſa ha tentate tutte le ſtrade , e per eſtendere la corruttela , ella ha per così dire avvelenate le pubbliche ſorgenti . Eloquenza, Poeſia, Storia, Romanzi, fino i Dizionarj, tutto è ſtato infettato , e i noſtri Teatri ſteſſi hanno viepiù corroborate queſte maſſime pernicioſe il di cui veleno acquiſtava un nuovo grado d' attività ſullo ſpirito nazionale mercè l' affluenza degli

Spet-

Spettatori, e l' energia dell' imitazione. Finalmente la Religione conta oggidì quasi tanti nemici dichiarati, quanti la letteratura si gloria d' aver formati de' preteſi Filoſofi ; e il Governo deve tremare in tollerare nel ſuo ſeno una ſetta orribile d' increduli, la quale non pare che abbia altro in mira che ſollevare i popoli ſotto preteſto d' illuminargli.

Noi ſappiamo a quale odio poſſiamo andar incontro, oſando rivelare a' Magiſtrati una cabala cotanto intraprendente, quanto ella è numeroſa. Ma a qualunque pericolo, che ci poſſiamo eſporre nel dichiararſi contro a queſti Apoſtoli della tolleranza, che ſono i più intolleranti di tutti gli uomini, allorchè uno nega preſtarſi alle loro opinioni, noi adempiremo però al Miniſtero che ci è ſtato affidato, con quella intrepidezza che danno la difeſa della ve-

rità, e l' amore del ben pubblico.

Nò, non c'è più permeſſo di ſtare in ſilenzio ſopra queſta inondazione di ſcritti, ſparſi da alcuni anni in quà dalla irreligione, e dal diſprezzo delle leggi. Noi eravamo occupati a raccogliere tutte queſte produzioni funeſte, quando ſiamo ſtati informati che queſto ſteſſo diſordine aveva eccitata la giuſta indignazione dell' Aſſemblea generale del Clero di Francia. Il Re da ſe ſteſſo ci ha fatto vedere che i Veſcovi del ſuo Regno avevano portate a' piè del Trono delle lagnanze altrettanto forti, quanto riſpettoſe ſopra la sfrenata audacia degli ſcritti irreligioſi.

Voi applaudirete ſenza dubbio a un paſſo che la Religione oltraggiata, ſi aſpettava dallo zelo de' ſuoi primi Miniſtri, da'quali, mercè la pietà del Re, ne attendeva tutto il ſucceſſo, e voi non re-

ſte-

ſterete maravigliati, che, unendo i noſtri ſforzi a quegli di queſta illuſtre Aſſemblea, noi portiamo in queſto giorno nel Tempio della Giuſtizia le ſteſſe lagnanze, e gli ſteſſi voti. I Miniſtri Depoſitarj dell' autorità della Chieſa, e i Magiſtrati Depoſitarj della potenza del Sovrano, ſi debbono reciprocamente l' eſempio dello zelo, e della vigilanza per la conſervazione della Religione. Il Cielo, e le leggi hanno dovuto confidare a' Magiſtrati, ed a' Veſcovi, l' onorevole cura di difenderla, e di farle portare tanto riſpetto da' ſuoi nemici, quanto ella ha di pregio per i ſuoi veri figli, obbligazione tanto più grande per i Magiſtrati, in quanto che l' empietà non attacca meno lo ſtato, che la Chieſa, ed i ſuoi attentati roveſciano tanto l' ordine civile quanto l' ordine ſpirituale.

Tale è pertanto il rimpro-

vero che ſi può fare agli autori delle Opere che abbiamo denunziate alla Giuſtizia: ma non ſono già ſolamente i libri infamati, che continuano malgrado gli anatemi della Religione, e malgrado l' infamia datagli da' Tribunali, a corrompere i coſtumi: l' empietà feconda gli ſpiriti, ella fa ſorgere ogni dì de' nuovi ſemi non meno de' primi perniciosi, e ſempre ſparſi coll' iſteſſa impunità. Ella non ſi cura più d' alcuna precauzione, nè cerca di aſconderſi ſotto varj velami, le ſue beſtemmie ſi fanno orgoglioſamente ſentire, i depoſiti d' irreligione ſono in tutte le mani, ſi mettono al più alto prezzo per eccitare la curioſità, e fargli comparire della maggiore importanza, e del maggior pregio. Le donne ſteſſe s' iniziano in tali cognizioni d' empietà, o di ſcetticiſmo, e traſcurando i doveri che loro ſon proprj, e che eſſe ſolo poſ-

ſo-

ſono adempire, paſſano una vita ozioſa nella meditazione di tali Opere ſcandaloſe.

Appena che dette Opere ſono diventate pubbliche nella Capitale che ſubito a guiſa di torrente ſi ſpandono per le Provincie, e devaſtano per dove paſſano quanto incontrano. Pochi ſono gli aſili che eſenti ſiano dal contagio, queſto è penetrato nelle più infime botteghe, e nelle più vili capanne: quanto prima non ci ſarà più nè fede, nè religione, nè buon coſtume; la primitiva innocenza ſi è alterata, l' abito ardente dell' empietà ha riarſe le anime, ed ha conſumata la virtù. Il popolo era povero, ma conſolato; al preſente è oppreſſo dalle ſue fatiche, e dalle ſue dubbiezze: egli mercè della ſperanza godeva anticipatamente d' una vita migliore, ora è curvato ſotto il peſo delle pene del ſuo ſtato, e non vede altro ter-

mine alla ſua miſeria, che la morte, e l'annichilazione.

Non è baſtato il vedere moltiplicare i frutti infelici del furore empio de' noſtri proprj Scrittori, ſi è anche ſtabilito un commercio di veleno co' foreſtieri. Gli odj nazionali taccio- no in faccia dell' empietà, ella è divenuta un vincolo funeſto che riuniſce gli ſpiriti i più di- viſi: ella non teme punto di violare il cenere de' morti, di calunniare il loro ſpirito, e cre- de forſe anche onorare la loro memoria: ella gli fa riſorgere per trarre da'nomi noti al mon- do che ſi uſurpa, l'aſcendente di cui ella ha biſogno; an- nunzia la ſua dottrina come l' opera d'un autore morto da più anni, e con ciò mette la tomba per barriera fra eſſa, e le perquiſizioni che teme, e gode così in un tempo del Cielo che oltraggia, e della ſua Patria che corrompe.

Voi

Voi riconoſcerete, Signori, queſta ſacrilega impoſtura in due Opere, delle quali ſiamo ora per rendervi conto.

Fra tutte le Opere d'empietà che ſi ſono diſtribuite da qualche tempo in quà, noi abbiamo ſcelte le più ſedizioſe, e le più malvage. Queſte non ſono certamente quelle, delle quali la Religione ha luogo di lagnarſi, e ci ſarebbe aſſai facile il mettere ſotto i voſtri occhi una liſta ſpaventevole di produzioni che il ſecol noſtro deve diſapprovare, ma abbiamo ſtimato bene preſentarvi quelle che ci ſono parſe più proprie a farvi conoſcere la malizia dell' empietà, il genere delle verità che eſſa attacca, lo ſcopo che ſi propone, la traccia, che ha ſeguitata, e il pericolo imminente del male, di cui è omai tempo che la legge ſi prenda penſiero, e cerchi il rimedio.

Noi

Noi non ci appiglieremo a preſentarvi un eſame preciſo, e regolare di tutte queſte Opere differenti, noi non faremo che darvene un' idea ſuccinta e generale de' principj che contengono; il loro ſolo titolo ſervirà ad eſſe per prima confutazione.

I. Contagio ſacro, o Storia naturale ſulla ſuperſtizione. Opera tradotta dall'Ingleſe — — — Prima malis labes. — — — A Londra 1768.

La prima di queſte Opere è un invettiva fieriſſima contro la Rivelazione preſa in ſe medeſima; queſta è una traduzione dall' Ingleſe, e l' autore ha avuto in mira di fare vedere la Rivelazione come un' impoſtura, come un contagio ſacro, da cui tutti gli ſpiriti, e tutti i Governi hanno provati de' ſiniſtri effetti, come il fatale iſtrumento di cui ſi è ſervita l' ambizione per opprimer la Terra, e finalmente come un' invenzione funeſta, incompatibile colla ſana morale, e neceſſariamente collegata colla ſervitù, fanatiſmo, e ſuperſtizione.

Il

Il secondo di questi scritti non è nella sua maggior estensione, che una concatenazione di sarcasmi contro la legge di Mosè, e la Cristiana Religione, che l'autore vuol far supporre per produzioni le più spregevoli dell'umana follia nel tempo che esso non parla nè con rispetto, nè con riguardo delle altre Religioni, e delle superstizioni innumerabili dalle quali le medesime vengono infettate.

II. Dio, e gli uomini, Opera Teologica, ma ragionevole in 44. Capit. a Londra 1770.

„ Gesu che non ha mai
„ scritto, *dice questo autore*,
„ che è venuto tanto tempo
„ dopo Platone, e che non si
„ è fatto vedere che presso un
„ popolo barbaro, non può es-
„ sere il fondatore d'una dot-
„ trina più antica di lui mede-
„ simo, e che certamente non
„ conosceva.

„ Il Platonismo è il padre
„ del Cristianesimo, e la Reli-
„ gione Giudaica n'è la ma-
„ dre; or qual avvi cosa più

„ di-

„ diſumana che percuotere ſuo „ padre, ſua madre ec. ?

Tutti gli sforzi di queſto Autore tendono a dimoſtrare „ „ che è ſtata orribilmente per- „ vertita la Filoſofia „ e ter- mina con eſclamare „ che fi- „ nalmente è venuto il tempo „ di renderle la ſua primitiva „ purità. „

III. Diſcorſo ſui miracoli di Gesù Criſto, tradotto dall' Ingleſe di Woulſton. Noſt um eſt tantas componere lites. XVIII. Secolo.

Il terzo è parimente una traduzione d' un' Opera Ingleſe, che non preſenta che una ſatira contro i miracoli operati da Gesù Criſto, e a noi traſmeſſi per mezzo delle ſacre carte; queſta ſatira è tanto più inſultante in quanto che l' autore ſi è sforzato d' appoggiarla alla teſtimonianza ſteſſa de' Padri della Chieſa, e alle ironiche proteſte di riſpetto, e d' affetto per Gesù Criſto, e per il ſuo Evangelio.

IV. Eſame critico degli Apologiſti della Religione Criſtiana, del Sig. Freret Segretario per.

La quarta attribuita a uno de' Segretarj perpetui della Reale Accademia delle Iſcrizioni, e Bel-

e Belle-Lettere, e che non è comparsa alla luce, se non quando ei non era più in stato di disapprovarla, ha per oggetto l' esame de' motivi di credibilità che gli Apologisti della Cristiana Religione hanno allegati in lor favore, e non ve n' è uno di loro che malgrado la evidenza, non cerchi l' autore di indebolire, o distruggere.

petuo dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e Belle-Lettere in 12. 1767.

V. Esame imparziale delle principali Religioni del mondo.

Il quinto in un esame, preteso imparziale, delle principali Religioni del mondo, attacca tutti i fatti, che stabiliscono la divinità del Cristianesimo, e per un' ingiustizia comune a tutti gli Scrittori prevenuti, s' arma da una parte del più piccante Pirronismo, contro tuttociò che la Religione ha di più evidente, e dall' altra cade in una credulità puerile sopra tutto quel che egli è obbligato di supporre per dispensarsi dalla fede.

VI. Il Cristianesimo disvelato

L' autore del sesto crede ave-

• Esame de' principj, e degli effetti della Religione Cristiana. in 8. 1767.

avere discoperto il Cristianesimo rappresentandocelo come una Religione menzognera, e sanguinaria, che ha ripiena la Terra di favole pericolose, e di dissensioni crudeli, e s' imagina averne resa odiosa la morale, perchè l' ha sfigurata a seconda della sua imaginazione.

VII. Sistema della natura o delle leggi del mondo fisico, e del mondo morale del Sig Mirabaud Segretario perpetuo, e uno de' quaranta dell'Accademia Francese. A Londra 1770.

Il settimo ed ultimo degli Scritti che noi portiamo alla Corte, è il cumulo dello scandalo, e corona tutti gli attentati de' quali l' empietà è colpevole verso lo Stato, e la Religione. Ci è parso che meriti un' analisi esatta, non solo perchè riunisce tutte le bestemmie e le assurdità de' sei primi, poichè in quanto si è proposto di ridurre in un corpo di sistema, nel quale fa d' uopo seguitare l' autore relativamente alla natura degli oggetti che esamina, e al genere delle pruove che egli allega, come anche perchè la cabala filosofica, di cui egli è

di-

diventato il codice, annunzia orgoglioſamente queſto nuovo *Siſtema della natura*, come che queſti debba annientare tutti i pregiudizj, richiamare l' univerſo intiero al ſuo ſtato primitivo, e far rientrare il genere umano in tutti i ſuoi diritti.

L' autore ignoto del *Siſtema della natura* ſotto nome del Sig. Mirabaud Segretario perpetuo, e uno de' Quaranta dell' Accademia Franceſe, non ha fatto che ripetere il ſiſtema d' Epicuro. Per fondare il ſuo Ateiſmo, ſembra aver preſo di mira di diſtruggere tutti i principj appreſi, e di rinnovare tutti quelli che erano ſtati proſcritti. La ſua Opera è in diviſa in due parti; nella prima eſamina ciò che è materia, e moto; tratta poi dell' uomo, della ſua origine, e del ſuo fine, di là paſſa alla natura dell' anima. Queſta diſcuſſione lo conduce ad agitare le famoſe queſtio-

ſtioni della libertà, dell' immortalità, del dogma della vita futura, del fataliſmo, della neceſſità, e del ſuicidio: finiſce col valutare i doveri dell' uomo verſo i ſuoi ſimili per determinare l' origine della ſocietà, e per fiſſare i diritti della Sovranità.

Nella ſeconda parte l' autore tratta della Religione, dell' eſiſtenza di Dio, delle pruove di tale eſiſtenza, del Deiſmo, dell' Ottimiſmo, dell' utilità della Teologia, e dell' inutilità della condotta degli uomini verſo Dio: finalmente determina coll' apologia dell' Ateiſmo, e preſenta a' ſuoi lettori un riſtretto del codice della Natura.

Tali ſono gli oggetti tutti rinchiuſi in due volumi intitolati il *Siſtema della natura, o delle Leggi del mondo fiſico, e del mondo morale*. Seguiamo l' autore nella gradazione che lui ſteſſo ha voluto dare alle ſue idee.

La

Della mate. ria, e del mo. to. T. I. c. II.

La prima parte comincia da rinnuovare il ſiſtema di Lucrezio, al quale l'autore non ha fatto, per così dire, che dare maggiore eſtenſione. Pone per principio che la *materia è eterna, e neceſſaria* (1) *che eſſa ha ſempre eſiſtito* (2) ..... *che il moto le è eſſenziale* (3). *Definiſce il moto, una maniera d' eſſere che ſcorre neceſſariamente dall' eſſenza della materia, ella ſi muove per ſua propria energia* (4). Da un' altra parte dà per maſſima che ogni corpo è moſſo da un altro corpo che l'urta, *perciò non vi è alcun moto ſpontaneo nella natura* (5). Il moto ſi comincia da un corpo a un altro mercè una continuazione d' impulſioni continuate all' infinito; da ciò ne deriva che il moto viene da una cauſa intrinſeca alla natura, poichè ciò è eſſenziale alla medeſima, e che queſto viene al tempo ſteſſo da una cauſa eſtrinſeca, poi-

1 Pag. 28. e 81
2 Pag. 27. e 3.
3 Pag 27.
4 Pag. 21.
5 Pag. 16.

poichè egli è derivato da un impulso; contradizione assurdissima sulla quale è appoggiato tutto il sistema.

Sostiene che nell' universo non vi è nè ordine, nè disordine, *perchè tutto è necessario nella natura* (6); nè bene, nè male fisico, nè bene, nè male morale, mentre la natura non è una *Intelligenza* (7), che possa avere uno scopo, e proporsi un fine: tutto è necessario, *perchè tutto ciò che esiste è una conseguenza delle proprietà inerenti alla materia eterna* (8) tutto è ciò che può essere, e non potrebbe essere altrimenti; questo non è il caso (9) nè *una causa cieca* che conduce l' universo, questa è la necessità „ nuova contradizione; una causa privata d' intelligenza è *una causa cieca*, e che agisce necessariamente a caso.

6 Pag. 56.

7 Pag. 69.

8 Pag. 70.

9 Idem.

Dell' uomo, della sua origine e del suo fine. T. I. C. 5.

Dall' esame della materia e del moto, l' autore passa all' esa-

eſame della natura dell'uomo. Stabiliſce che *l'uomo è* un eſſere puramente fiſico (10) ..... „ La materia inanimata può „ paſſare alla vita, che non è ella ſteſſa che un ammaſſo di „ moti (11) .... L' uomo è „ una produzione della natura „ (12) che raſſomiglia in certe „ coſe a tutti gli altri eſſeri, e „ ſi truova ſoggetto alle ſteſſe „ Leggi..... Il moto lo fa naſcere, lo ſoſtiene, e lo diſtrugge (13) .....queſto è „ un tutto organizzato compoſto di differenti materie (14) „ ..... L' uomo è una conſeguenza neceſſaria dello sbro-„ gliamento del noſtro globo „ (15)..... „ La differenza dell' uomo, e della beſtia non ſi ricava che dalle loro reſpettive organizzazioni. *In queſta guiſa la farfalla comincia da eſſere un uovo inanimato* „ dal qua„ le il calore fa uſcire un ver„ me che diventa criſalide, e

10 Cap. I. pag. 24

11 Cap. II pag. 23 e 24.

12 Cap. IV. p 80.

13 Cap. IV. p. 76

14 Pag. 80.

15 Idem i

poi

„ poi ſi cambia in un inſetto
„ alato che noi veggiamo or-
„ narſi de' più vivi colori; giun-
„ ta a queſta forma, ſi ripro-
„ duce, e ſi propaga, finalmen-
„ te ſpogliata de' ſuoi ornamen-
„ ti, è forzata a ſparire, dopo
„ aver fatto il compito che la
„ natura le imponeva, o de-
„ ſcritto il circolo de' cambia-
„ menti che eſſa ha deſtinati
16 Cap. I. p. 4. „ agli eſſeri della ſua ſpecie (16)
„ ..... Segue l' iſteſſo dell' uo-
„ mo, che in tutti i ſuoi pro-
„ greſſi, in tutte le variazioni
„ che pruova, non agiſce che
„ in conſeguenza delle leggi
„ proprie alla ſua organizzazio-
„ ne, e alle materie dalle quali
17. Cap. I. p. 4. „ la natura l' ha compoſto (17).

L' autore sì ardito nelle ſue aſſerzioni non oſa decidere, ſe l' uomo ha ſempre eſiſtito, ſe è ſtato ſempre l' iſteſſo, ſe è cangiata la ſpecie, o ſe cangerà in appreſſo. Riſponde *a quelli, che per troncare la difficoltà,*

pre-

pretendono che la ſpecie umana diſcenda da un primo uomo, e da una prima donna creati dalla Divinità; che noi abbiamo alcune idee della natura, ma che noi non ne abbiamo neſſune nè della Divinità, nè della Creazione, e che il ſervirſi di queſte parole, non è altro che dire in altri termini, che non ſi ſa l'energia della natura, e che non ſi ſa come ella ha potuti produrre gli uomini che noi conoſchiamo (18) ..... E finiſce col conchiudere che l'uomo il quale *nella ſua follia prende arrogantemente il titolo di Re della natura* (19) ..... non ha alcuna ragione per crederſi un eſſere privilegiato (20).

18 C. 4. P. 89.

19 Pag. 88.

20 Pag. 89.

Se l'autore ci preſenta la formazione dell'uomo come una conſeguenza neceſſaria delle leggi della natura, e del moto, ci fa anche conoſcere al tempo ſteſſo la ſua diſtruzione. Ella è una conſeguenza della maniera

colla quale ſi è formato. *La morte non è che il ſonno della vita, queſto ſonno non ſarà turbato da alcun ſogno ſpiacevole, un orribile riſvegliamento non lo ſeguirà mai dappreſſo; il morire è un rientrare in quello ſtato d' inſenſibilità in cui noi eravamo prima di naſcere* (21).

21 Cap. XIII. P. 267, 268.

Benchè l' autore inſegni che il tutto finiſce con l' uomo, e che la diſſoluzione della ſua macchina è il fine totale del ſuo eſſere pare contuttociò che rientri in ſe ſteſſo; e ſiccome aveva ſtabilito, *che la materia inanimata può paſſare alla vita che non è altro in ſe ſteſſa che un ammaſſo di moti*, queſta prima ipoteſi gli fa ammettere una ſpecie di metempſicoſi per riprodurre l' uomo che è ſtato annichilato. *Delle Leggi coſi neceſſarie*, dice egli, *quanto quelle che ci hanno fatto naſcere, ci faranno rientrare nel ſeno della natura, di dove eſſa ci aveva tratti per riprodurci*

ſot-

ſotto qualunque nuova *forma*.. ..... *Senza conſultarci ella ci collocò per un tempo nel rango degli eſſeri organizzati, ſenza il noſtro conſenſo ancora ci obbligherà ad eſcirne, per metterci in un altro rango* (22). *E in un altro luogo aveva già detto, che il moto diſtrugge l' uomo, e l' obbliga a rientrare nel ſeno d' una natura, che bentoſto lo riprodurrà ſparſo ſotto un' infinità di nuove forme, delle quali ciaſcheduna delle ſue parti ſcorrerà parimente i differenti periodi, per quell' iſteſſa neceſſità che il tutto aveva ſcorſo quegli della ſua precedente eſiſtenza* (23).

22 Cap. XIII. p. 258.

23 Cap. IV. p 76.

Ecco dunque tutto il ſiſtema di queſto autore ſulla natura dell' uomo, ſulla ſua origine, e ſul ſuo fine. Di ſua natura non è che materia, è debitore della ſua naſcita al moto, finiſce per difetto del moto, e queſto moto dopo la ſua diſtruz-

zione, lo perpetua, e lo rinnuova ſotto una forma differente: di maniera che tutto ciò che eſiſte è neceſſariamente l' iſteſſo che è di già eſiſtito, ma modificato in una diverſa maniera.

Dell' anima, e della ſpiritualità. T. 1. c. 7.

Dopo avere determinata la natura dell' uomo, l' autore eſamina la natura dell' anima. Pretende che gli antichi Filoſofi, come anche i *primi Dottori del Criſtianeſimo, non hanno avute dell' anima che dell' idee materiali* (24) ..... *A forza di ragionare ſopra de' falſi principj, che l' anima, o il principio motore dell' uomo, come anche il motore occulto della natura, ſon diventate pure chimere, puri ſpiriti, puri eſſeri di ragione* (25).

24 Pag. 96.

25 Pag. 97.

Il Domma della ſpiritualità non ci offre che un' idea vaga, o per dir meglio una lontananza d' idee .... E' egli dunque vero, eſclama egli, che ſi poſſa figurare un Eſſere il quale

le

le non eſſendo materia, agiſce contuttociò ſulla materia!..... E' egli poſſibile concepire l' unione del corpo coll' anima! E' forſe coſa giuſta riſolvere tali difficoltà col dire che queſti ſono effetti dell' Onnipotenza d' un Eſſere anche più impercettibile dell' anima umana!..... Fare intervenire la Divinità non è un confeſſare la ſua ignoranza, o l' idea d' ingannarci (26). 25 Pag 98.

Dall' eſame fiſico che fa l' autore dell' anima noſtra inferiſce che l' uomo non ha *altra anima che il cervello; tutte le facoltà intellettuali che ſi attribuiſcono all' anima, ſi riducono a delle modificazioni, a delle qualità, a delle maniere d' eſſere, a de' cambiamenti prodotti dal moto nel cervello che è viſibilmente in noi la ſede del ſentimento, e il principio di tutte le noſtre azioni* (27). 27 C. VIII. p. 117.

Baſta il ſapere che *l' anima ſi muove, e che ella ſi modifi-*

ea mercè le cauſe materiali che agiſcono ſopra di eſſa, per eſſere autorizzato a conchiudere che tutte le ſue operazioni pruovano che ella è materiale (28). In queſta guiſa con una nuova contradizione l' Autore ſtabiliſce che delle percezioni, delle idee, de' motivi, poſſono agire ſul cervello, e metterlo in moto; contuttociò egli aveva poſto per principio, che la materia ſola poteva agire ſulla materia, e non ſi potrà mai pretendere, che il penſiero, il giudizio, la rifleſſione ſiano degli effeti materiali, e realmente eſiſtenti.

28 pag 118.

Della libertà dell' uomo. T. I cap. 11,

Secondo queſto autore, l' uomo non è libero, egli è neceſſariamente determinato dall' impreſſione degli oggetti eſterni, per mezzo delle idee che ſi ſono diſpoſte nel ſuo cervello, ſenza che lo ſappia. *Per eſſer libero biſognerebbe che foſſe egli ſolo più forte dell' intiera natura, o biſognerebbe che foſſe fuori*

ri della natura, la quale ſempre in azione ſopra ſe ſteſſa, obbliga tutti gli eſſeri che abbraccia, ad agire o a concorrere alla ſua azione generale (29).

29 Pag 189.

La volontà è una modificazione nel cervello, il penſiero, la reflеſſione, il raziocinio, la ſcelta non ſono che moti, e moti neceſſarj, e non ſi può citare un ſol momento nella vita, in cui l'uomo ſia veramente libero. *Queſto è per giuſtificare la Divinità del male che ſi fa nel mondo, che è ſtato immaginato il ſiſtema della libertà*. (30)

30 Pag 220. v. la nota.

Malgrado queſto difetto di libertà, queſta impoſſibilità nella ſcelta, l'autore ſuppone che le cauſe morali poſſono agire ſulla volontà dell'uomo. Le leggi, le pene, le ricompenſe, ſervono ſovente a determinarlo nell'imbarazzo della ſcelta: così ricuſando all'uomo la libertà, che è il ſuo piu nobile appannaggio, l'autore argumenta con-

tinuamente contro l' uomo, come se fosse realmente libero.

Fa subentrare alla libertà il fataliſmo: intende per fatalità, *l' ordine eterno, immutabile, neceſſario, ſtabilito* (31) *nella natura, onde tutte le noſtre azioni ſono ſoggette alla detta fatalità; la neceſſità che regola i moti del mondo Fiſico, regola anche tutti quegli del mondo morale..... e gli uomini raſſomigliano a de' nuotatori, che ſon coſtretti a ſeguitare l' impeto della corrente che gli traſporta* (32).

31 Pag. 222.

32 Ivi.

Con queſta comparazione, pretende l' autore di pruovare che il fataliſmo è la regola coſtante de' Fenomeni del cuore umano, che la neceſſità è la molla occulta del meccaniſmo della noſtra volontà, del noſtro intendimento, de' noſtri penſieri, e generalmente di tutte le noſtre azioni; contuttociò il deſiderio dell' attuale felicità è, ſecondo l' au-

l' autore, il ſolo mobile delle azioni dell' uomo. *La virtù non è altro, che tutto ciò che coſtantemente è utile, il vizio è tutto ciò che è nuocevole* (33). L' uomo non può agire che per il proprio intereſſe. *E' coſa ingiuſta l' intimare ad un uomo che ſia virtuoſo, ognivolta che non lo può eſſere ſenza renderſi infelice; una volta che il vizio lo rende felice deve amarlo* (34). Tutto dipende dall' opinione, e queſto principio deve eſſer la baſe della morale, dell' educazione, della politica, e della legislazione.

33 Cap. IX. Pag. 135.

34 Pag 152.

Da una conſeguenza ricavata dalla materialità della noſtra anima l' autore non teme avanzare che l' immortalità è una chimera: tutto muore col corpo. Il deſiderio di vivere nella memoria degli uomini è tuttavia utile, ed è eſſenziale eccitare tal paſſione in tutti i cuori umani; ma la credenza d' una

Dell' immortalità, e del Domma di una vita futura

vita futura è assolutamente inutile a' costumi. *Il Domma insensato d' una vita futura impedisce agli uomini l' occuparsi sulla loro vera felicità, di pensare a perfezionare le loro istituzioni, le loro leggi, la loro morale, le loro scienze* ...(35) *questo è uno de' più fatali errori da' quali è infetto l' uman genere. Questo Domma ha immerse le nazioni nella maggior torpidezza e nella maggiore indifferenza, ovvero le ha precipitate in un furioso entusiasmo, che le ha portate a lacerarsi da se medesime per meritarsi il Cielo* (36).

35 Cap XIII pag. 273.

36 Ivi p. 274.

Bisogna allontanare il pregiudizio che non può formare che de' fanatici, e de' furiosi. La morale, e le leggi sono bastanti per rendere l' uomo felice, o per contenerlo ne' limiti de' suoi doveri: tutta la natura c' insegna ad aspettar la morte con costanza, come una conse-

guen-

guenza neceſſaria delle rivoluzioni che ſperimenta. Morire è l' iſteſſo che finire, in quel momento *l' Entuſiaſta ha delle ſperanze, il ſuperſtizioſo ha de' timori, un cuore confermato dalla ragione non teme d' una morte che diſtruggerà ogni ſentimento*: (37) egli è anche in diritto di prevenirla, una volta che l' uomo è infelice nel mondo, gli è permeſſo uſcir dal medeſimo; il timor della morte è una debolezza, e la natura gli comanda il ſuicidio.

37 Pag. 302. Del Suicidio.

La vergogna, o l' indigenza, la perfidia de' ſuoi amici, l' infedeltà della ſua moglie, l' ingratitudine de' ſuoi figli, una paſſione impoſſibile a poter ſodisfare, il rammarico, il rimorſo, la malinconia, la diſperazione, tutto diventa per lui un motivo legittimo di rinunziare alla vita. *Un ferro è il ſolo amico, il ſolo conſolatore che reſta all' infelice.....allorchè niuna coſa*

più ſoſtiene l' amore del ſuo eſſere, il vivere è il maggiore di tutti i mali, e il morire è un dovere per chi ſi vuol ſottrarre da tanti affanni (38).

38 Cap XIV, P. 305. e 306.

Le idee d' un Dio vendicatore, e terribile, d' una vita futura, d' una felicità differente da quella che guſtiamo quì in terra ſono la vera ſorgente de' mali dell' uomo, dell' ignoranza, nella quale marciſce, de' timori e della ſchiavitù in cui è ridotto.

Infatti l' autore nega eſpreſſamente che le obbligazioni dell' uomo ſiano una conſeguenza della ſua relazione colla Divinità. Gli Dei che ha immaginati il terrore ſono inviſibili, in conſeguenza non poſſono eſſere che una potenza immaginata gratuitamente: queſti ſono *quegli Dei inviſibili che furono i modelli della condotta dell' uomo . . . . . i ſoli Tiranni hanno profittato della Religione, e delle tenebre*

che eſſa ſpandeva ſull' umano ſpirito ..... Le nazioni non hanno conoſciuta nè la natura, nè la ragione, nè la verità (39): eſſe ſon cadute dalla libertà nella ſchiavitù per non aver conoſciuti i loro Diritti, e i loro biſogni, ed eſſe hanno ſacrificata la loro felicità al capriccio di coloro che gli governavano. *L' uomo ha ſempre ignorato lo ſcopo, e l' aſſociazione del Governo; ſi è ſoggettato ſenza riſerva a degli uomini come lui, che i ſuoi pregiudizi glieli hanno fatti riſguardare come Eſſeri d' un ordine ſuperiore; queſti quì hanno profittato del ſuo errore per aſſoggettarlo, corromperlo, e renderlo vittima, e miſerabile* (40) ..... *dal che ſi conoſce che ſi deve attribuire all' ignoranza della natura eſſere ſtate inventate queſte ſconoſciute Potenze, ſotto le quali l' uman genere ha per sì lungo tempo tremato* (41).

39 Cap. XIV. p. 344.

40 Cap. I. p. 7.

41 Ivi p. 6.

Do-

Della Società.

Dopo queſte aſſerzioni, l' autore eſamina i diritti dell' uomo ſul ſuo ſimile: *eſſi non ponno eſſere fondati che ſulla felicità che gli procura, o che gli dà luogo di ſperare: ſenza di queſto il potere che eſercita ſopra di lui, ſarebbe una violenza, una uſurpazione, una manifeſta tirannia* (42).

42 Cap. XIV. pag. 340.

Ogni Governo non ricevendo il ſuo potere che dalla ſocietà, e non eſſendoſi ſtabilito che per il di lei vantaggio, egli è evidente che eſſa può revocare il ſuo potere quando l' eſige il ſuo intereſſe, cambiar la forma del ſuo Governo, eſtendere, o riſtringere il potere che ha affidato a' ſuoi Capi, ſopra de' quali conſerva ſempre una ſuprema autorità, per l' immutabil legge della natura, che vuole che la parte ſia ſubordinata al tutto (43).

43 C. IX. pag. 142.

Da queſto principio l' autore ne cava la conſeguenza, che

che *i Sovrani ſono i Miniſtri della ſocietà, i ſuoi Interpetri* (44)..... Entra poi nel dettaglio de' doveri della Sovranità. *Con un patto o eſpreſſo, o tacito i Sovrani s' obbligano..... d' occuparſi per la felicità della ſocietà, e con queſta ſola condizione la detta ſocietà acconſente d' obbedire..... Niuna ſocietà ſulla terra non ha potuto, nè voluto conferire irrevocabilmente a' ſuoi Capi il diritto di nuocerle..... una tal conceſſione ſarebbe annullata dalla natura che vuole che ogni ſocietà, come anche ogni individuo.....tenda a conſervarſi, e non poſſa acconſentire alla ſua permanente infelicità* (45).

44 Ivi p. 143.

45 Ivi.

De' Diritti della Sovranità.

In queſta guiſa ſecondo i principj dell' autore, l' autorità non è fondata che ſulla felicità che eſſa ſi obbliga di procurare ad un popolo. Il patto che vincola i ſudditi al Sovrano è con-

condizionale, ſe non adempiſce all' impegno che ha contratto, il popolo è in diritto di revocarlo, e di formare un nuovo Governo, e delle nuove leggi.

Paſſa anche più oltre. *I Capi che nuocciono alla ſocietà, perdono il diritto di comandarle* (46): ma ſoggiugne, *una ſocietà oppreſſa non contiene che degli oppreſſori, e degli ſchiavi* (47).

46 Cap. IX. p. 144.

47 Ivi.

Per la conſeguenza appunto dell' abuſo del potere, *i Sovrani ſi ſon reſi padroni aſſoluti della ſocietà. Traſcurando di conoſcere la vera ſorgente del loro potere hanno preteſo averlo avuto dal Cielo, e di non eſſer reſponſabili che a lui delle loro azioni..... in una parola, eſſer tanti Dei ſulla terra.* (48)

48 P. 145.

Da ciò l' avvilimento delle nazioni, e la loro ſommiſſione alle volontà del loro Capo. *Le leggi altro non furono che l' eſpreſſione del loro capriccio, e*

l' in-

l' intereſſe pubblico fu ſacrificato all' intereſſe del Sovrano.... Inſenſibilmente la libertà, *la giuſtizia, la ſicurezza, la virtù, furono meſſe in bando* (49).

49 Cap. IX. p. 145.

La politica rivolſe le forze della ſocietà contro tutti i ſuoi membri, *e un abito ſtupido, e meccanico gli fece amare le ſue catene* (50).

50 Ivi.

Ecco per quali gradi l' autore fa paſſare la poteſtà Sovrana, e ſu queſta eſpoſizione pone per principio, che ogni *uomo che non ha che temere diventa toſto malvagio* (51).

51 Ivi.

La conſeguenza di queſto principio, ſecondo l' autore, è, *che il timore è il ſolo oſtacolo che poſſa la ſocietà opporre alle paſſioni del ſuo Capo..... ella deve limitare il ſuo potere.... poichè il peſo dell' amminiſtrazione è troppo grande per eſſer portato da un ſol uomo.... che l' eſtenſione del ſuo potere renderà ſempre malvagio* (52).

52 Ivi p. 146.

Da queſti principj l'autore fa uſcir fuori una folla di maſſime ſedizioſe, e vomita contro i Sovrani delle invettive, che noi non ſtaremo a confutare in queſto Sacro luogo, dove la Maeſtà de' noſtri Re riſiede abitualmente: noi temerebbamo troppo di brutare le volte di queſto Santuario, ove non potrebbero eſſere inteſe ſenza orrore. Il dar loro queſta indiſcreta pubblicità, ſarebbe un moltiplicare lo ſcandalo: ſe la Corte vuole ſcorrere il corpo intiero dell' Opera, ella le truoverà al *Tomo I. c. IX. p.* 142. *e ſeguenti cap. XIV. p.* 292.; *cap. XVI. p.* 336. *e ſeguenti. Tomo II. cap. VIII. p.* 241. *e* 247.; *cap. IX. p.* 278. 281., *e ſeguenti.*

Da queſto compendio del Piano dell' autore nel ſuo primo volume, ſe noi paſſiamo álla ſeconda parte, noi veggiamo che ſi è propoſto di diſcu-

te-

tere l' origine, i Dommi, le pruove, e gli effetti della Religione.

Il primo paſſo dell' autore in queſta nuova carriera è l' eſame della Divina eſiſtenza.

Lucrezio il celebre Materialiſta dell' antichità comincia dallo ſtabilire che il timore creò gli Dei: *Primus in orbe Deos fecit timor*. L' autore del ſiſtema della natura adotta il medeſimo principio, pretende, *che ciò ſeguì nel ſeno dell'ignoranza, delle coſternazioni, delle calamità, che gli uomini hanno ſempre ricavata la loro prima idea della Divinità* .... e noi oggidì tremiamo, perchè i noſtri antenati hanno tremato tante migliaja d' anni avanti.

Delle nozioni della Divinità.

In queſta guiſa l' idea di Dio è paſſata agli uomini, dall' ignoranza delle cauſe naturali, dal timore che l' uomo ha riſentito in vedendo la moltitudine de'

de' mali che lo circondano, e dalle terribili rivoluzioni che l' universo ha pruovato; *sempre nella fabbrica della tristezza l' uomo infelice si è fabbricato il fantasma, da cui ne ha formato il suo Dio* (53).

53 T II. Cap. I. p. 11.

Se l' uomo fosse stato felice non avrebbe mai pensato alla Divinità. *Egli risguarda la felicità come un debito della natura, e i mali come un' ingiustizia che ella gli fa. Persuaso che questa natura non fu fatta che per lui, non può idearsi che ella lo farebbe soffrire se non fosse mossa da una forza nemica della sua felicità, che avesse delle ragioni per affliggerlo, e punirlo* (54). Dalle quali cose l' autore conclude che il male, e tanto più il bene, fu il motivo delle ricerche della Divinità. *In ripensando alla Divinità, l' uomo meditò sempre sulla cagione de' suoi mali..... Ostinato a non voler vedere che se me-*

54 C. I. p. 21.

medeſimo, non conobbe mai la natura (55) *..... e ſovra i rottami appunto della natura medeſima inalzò il coloſſo immaginario* (56) *che ha ſempre incenſato.*

55 Cap. I. p. 22.

56 Cap. I p. 26.

Sotto il nome di Dio gli uomini non hanno inteſo altro che la cauſa ignota de' fenomeni naturali, *e queſto Ente aſtratto, e metafiſico, o per dir meglio queſta parola, fu l' oggetto delle loro eterne contemplazioni.* (57).

57 C. II. p. 38.

L' uomo dopo ſe medeſimo creò la ſua Divinità; *l' anima che ſi era data, ſervì di modello all' anima univerſale* (58) *..... e l' uomo nel ſuo Dio non vide e non vedrà mai altra coſa che un uomo come lui* (59).

58 C. II. p. 39.

59 C. II. p. 40.

Ma qualunque ſia queſta cauſa ignota che anima tutta la natura, in ſupponendola ſpirituale, l' uomo l' ha reſa impercettibile; egli non n' eſprime

gli

gli attributi, che per via di negative. *Dire che Dio è un eſſere immateriale, infinito, immenſo, non circoſcritto, incomprenſibile ec., queſto è un combinare delle parole vaghe e indeterminate;* un Ente di queſta natura è un puro niente, *e ſi immaginò aver fatto un Dio, nel tempo che non ſi figurò altro che una chimera; ecco frattanto*, come eſclama l'autore, *ecco i materiali de' quali ſi ſerve la Teologia per comporre il fantaſma ineſplicabile davanti al quale ella ordinò al genere umano proſtrarſi in ginocchioni* (60).

60. Cap. III. p. 58. e 59.

Le qualità morali che ſi preſtano alla Divinità, l'intelligenza, la ſapienza, la bontà, la giuſtizia ec. ſono preſe dall' uomo. Queſte ſi contradicono, e ſono ſmentite nell' ordine conſueto della natura. *Un mondo in cui l' uomo pruova tanti mali, non può eſſere ſoggetto a un Dio perfettamente buono; un mon-*

mondo in cui l' uomo pruova tanti beni, non può eſſere ſoggetto a un Dio cattivo. Da ciò ne derivano due principj oppoſti l' uno all' altro O il medeſimo Dio è alternativamente buono, e cattivo, o biſogna confeſſare, che non può agire altrimenti; e perciò è inutile pregarlo, e adorarlo (61).

61 C.III p.64

Un Ente che avrà a un tempo ſteſſo tante qualità diſcordanti, ſarà ſempre un Ente indefinibile, e in conſeguenza ſarà un Ente di ragione, e ſenza cercare di conciliare la giuſtizia di queſt' Ente colla ſua bontà, l' ipoteſi della libertà dell' uomo non ſodisfa in alcuna maniera all' obiezione dell' origine del male che è o eſtrinſeco alla macchina, o che è della medeſima una conſeguenza neceſſaria, e indiſpenſabile.

Eſſenza di Dio.

Coſa é queſt' Ente che può tutto, e che non deve nulla a neſſuno; che ne' ſuoi Decreti eter-

eterni può ſceglierli, o rigettargli, predeſtinargli alla felicità, o alla infelicità; che è in diritto di fargli ſervire di ludibrio a' ſuoi capricci, e di affliggergli ſenza alcuna ragione, che potrebbe arrivare fino a diſtruggere, o annichilare l' univerſo! queſto Ente non è egli piuttoſto un tiranno, un demonio! (62).

62 Cap. VIII. p. 76.

Tale è, ſoggiugne l' autore, il Dio che ci ſi mette avanti perchè ſi adori. Si ſuppone l' arbitro *di creare il giuſto, e l' ingiuſto, di cambiare il bene in male, il male in bene, il vero in falſo, la falſità in verità; in una parola gli ſi dà il diritto d' alterare l' eſſenza eſterna delle coſe. Si fa queſto Dio ſuperiore alle leggi della natura, della ragione, della virtù* (63): tutto è contradizione, dice l' autore, e le idee che la Teologia dà della Divinità ſaranno ſempre confuſe, incompa-

63 C. VIII. p. 78.

patibili, e debbono finire neceſſariamente col nuocere al ripoſo della umanità.

In partendo da queſte maſſime l'autore entra nel dettaglio delle pruove dell'eſiſtenza di Dio, date dal Clarke, Deſcartes, Malebranche, Nevvton; e benchè non riporti fedelmente neſſuna di dette pruove, benchè non riſponda direttamente ad alcuna delle medeſime, non teme di avanzare che eſſe non preſentano alcuna ſolida ragione. L'unanimità degli uomini a riconoſcere un Dio, è ſtata ſempre riguardata come la pruova la più forte dell'eſiſtenza di queſto Eſſère; nò, dice l'autore del ſiſtema della natura, il ſentimento di tutti i popoli ſu queſto ſoggetto non pruova altro, ſe non che tutti gli uomini ſono ignoranti „ *che nel ſeno dell' ignoranza hanno ammirato, e tremato, e la loro fantaſia alterata ha cercati de' mezzi per fiſſare le ſue incertezze* (64). C Che

Pruove dell' Eſiſtenza di Dio.

64 Cap. IV. p. 90.

Che importa queſto univerſale conſenſo, ſe non ſi truovano neppure due nazioni, che abbiano la ſteſſa idea di Dio? Il principio, che vi è un *Ente neceſſario*, non dimoſtra già, che queſto Ente ſia differente dalla materia, e l' ordine preteſo dell' Univerſo è immaginario. Per ſcorgere in eſſo un ordine reale, biſognerebbe conoſcere lo *ſcopo del tutto*; tutto è neceſſariamente quello, che è, e l'intervento della Divinità diviene aſſolutamente inutile.

Della Religione.

Se il timore, e i mali hanno introdotti gli Dei nell' Univerſo, la ſuperſtizione fu la ſorgente di tutte le Religioni. I Legislatori profittarono della credulità de' popoli, e ogni particolare divinizzò bentoſto tutto ciò, che poteva contribuire alla ſua felicità, o che credè capace di recargli del pregiudizio: da ciò deriva il Panteiſmo, e tutte le aſſurdità, delle quali è ca-

capace l' uman cuore, allorchè si abbandona a se stesso; in vece di contribuire alla felicità degli uomini, la Religione gli ha resi più infelici; ella ha divinizzati i Sovrani, e ne ha fatti tanti Tiranni; ma tutte le Religioni, che si sono vedute in appresso l' une succedersi all' altre non hanno mai prestato alla morale che un debole appoggio, e per lo più immaginario. La Religione Cristiana stessa non ha mai conosciuti i veri rimedj contro le passioni, ella rende i nostri errori incurabili, e le minacce, che impiega, non tendono che a formare de' fanatici; occupando gli uomini sulla felicità futura, gl' impedisce il pensare alla loro felicità presente; e di più, in vece di arrestare le passioni de' malvagj, gl' incoraggisce al delitto, facendo loro sperare il perdono; finalmente presenta al Cristiano un Dio despota, un Dio geloso,

un Dio crudele, che puniſce eternamente per de' falli inſeparabili dalla natura umana, che lui ſteſſo ha creata in queſto ſtato di debolezza. *Gli uomini*, dice l'autore, *in ogni paeſe hanno adorato degli Dei bizzarri, ingiuſti, ſanguinarj, implacabili, de' quali non oſeranno mai eſaminarne i diritti. Queſti Dei furono per tutto diſſoluti, crudeli, parziali, e raſſomigliarono a que' tiranni sfrenati, che ſi burlano impunemente de' loro ſudditi infelici. Queſto è un Dio dell' iſteſſo orribile carattere, che anche oggidì ſi fa adorare: il Dio de' Criſtiani, come quelli de' Greci, e de' Romani ci puniſce in queſto mondo, e ci punirà nell' altro de' falli, de' quali la natura, che ci ha data, ci ha reſi ſuſcettibili; ſimile a un Monarca inebriato del ſuo potere, fa pompa della ſua potenza..... E la Teologia ci moſtra in tutte l' età i mortali puniti per de' fal-*

falli inevitabili, e neceſſarj, e come gl' infelici ludibrj d' un Dio tiranno, e malvagio (65).

65 T. II. C. II. p. 50.

Sembra, ſoggiugne egli, *che un Dio ragionevole non converrebbe agl' intereſſi de' Preti* (66): perciò i ſuoi Miniſtri ſomminiſtrano agli ſcellerati *i mezzi di pervenire alla felicità eterna, e in fatti la Religione concede il Cielo a' malvagj .... Ella vi colloca i più inutili, e i più cattivi fra gli uomini* (67).

66 V. la nota p. 51.

67 T. I. C. p. XIII. p. 271. e 272.

Tali ſono, dice l' autore, *Mosè, Samuele, Davidde preſſo gli Ebrei; Maometto preſſo i Muſulmanni; preſſo i Criſtiani Coſtantino, S. Cirillo, S. Atanaſio, S. Domenico, e molti altri facinoroſi Religionarj, e zelanti perſecutori, che la Chieſa venera; ſi può ancora unire a queſti le Crociate, i Capi delle leghe ec.* (68).

68 T. I. v. la nota p. 272.

Le opinioni Religionarie mettono gli uomini eternamente in diſputa, eſſi ſi odiano, ſi

perſeguitano, e credono ſpeſſo ben fatto commettere de' delitti per ſoſtenere le loro opinioni. *In queſta guiſa la Religione inebria gli uomini fino dall' infanzia, di vanità, di fanatiſmo, e di furore, ſe hanno la fantaſia riſcaldata; ſe al contrario ſono flemmatici, e vili, ella ne forma degli uomini inutili alla ſocietà; ſe eſſi hanno dell' attività, ella ne forma de' frenetici, e per lo più tanto crudeli per loro ſteſſi, quanto lo ſono incomodi per gli altri* (69).

69 T. I. Cap IX. p. 153.

De' Miniſtri della Chieſa.

Non ſolamente la Religione è il principio delle disgrazie dell' umanità, ma oltrediciò ha reſi i Miniſtri degli Altari orgoglioſi, furbi, vizioſi, e malfattori, *e fra le mani de' Preti d' ogni paeſe, la Divinità raſſomiglia alla teſta di Meduſa, che ſenza nuocere a colui, che la moſtrava, rendeva di pietra tutti gli altri* (70).

70 T. II. C VIII. p. 240.

Il Sacerdozio, e l' Impero

ſan-

ſanno combinare i loro intereſſi. La Religione ſoſtenuta dalla Tirannia, fa tutto. *Ella ha reſi ciechi, e umili i popoli, che il Governo ſi propone di ſpogliare* (71).

71 C. VIII. p. 246.

La Religione corrompe i Principi, i Principi corrompono la legge, che al par di eſſi diventa ingiuſta (72) ..... *E in una ſocietà corrotta biſogna corromperſi per diventare felici* (73).

72 Cap. IX. p. 278.

73 Cap. IX. p. 279.

Il Deſpota truovò la Religione maravigliosa, quando l' aſſicurò, che egli era un Dio in terra, la traſcurò, quando gli diſſe d' eſſer giuſto, *e dipoi fu aſſicurato che il ſuo Dio gli perdonerebbe il tutto ſubito che acconſentiſſe di ricorrere a' Preti, ſempre pronti a riconciliarlo* (74).

74 Cap. IX. p. 281.

In queſta guiſa, Signori, deturpando la morale Criſtiana, o piuttoſto ſoſtituendogliene un' altra totalmente ad eſſa contraria,

l' autore s' oppone alla morale della natura, e foſtiene, che queſt' ultima è preferibile, più utile, e più efficace.

Dell'Ateiſmo. Conclude poi, che l' Ateiſmo non è un ſiſtema dannoſo per la Società; che la morale naturale, le leggi, la politica, un governo ſaggio, e l' educazione baſtano per reprimere le paſſioni; in una parola l' empietà, ſecondo lui, non è che un' accuſa vaga, e immaginaria, e il ſuperſtizioſo merita più il nome di Ateo, del materialiſta.

L' autore terminando la ſua Opera ſi caratterizza con queſta empia aſſerzione; che l' amico degli uomini non può eſſere l'amico degli Dei, che furono in ogni tempo i flagelli della terra (75), e chiude la ſua Opera con una preghiera alla natura, che ci farebbamo un dovere di adottare, ſe ella foſſe ſtata indirizzata all' Autore della medeſima.

75 Cap. XIV. p. 419.

Ta-

Tale è, Signori, l'eſtratto preciſo del Siſtema della natura, di queſto libro, che una ſetta orgoglioſa preſenta come un capo d'Opera dello ſpirito umano.

Voi fremereſte d'orrore ſenza dubbio, richiamandovi alla memoria la concatenazione de' principj di queſto Autore, e le funeſte conſeguenze, che ne riſultano; ma qual maggiore impreſſione ſi ſarebbe fatta negli animi voſtri, ſe noi foſſimo entrati nel dettaglio delle pruove, ſe aveſſimo meſſi ſotto i voſtri occhi i particolari raziocinj, ſu' quali ha voluto appoggiare il ſuo moſtruoſo ſiſtema! Ei non vede nulla, non concepiſce nulla oltre gli oggetti fiſici, e atteſi queſti viene a negare tutti gli oggetti intellettuali. Dalla Fiſica della natura vuol giudicare dell'Autore iſteſſo della natura; e perchè ei ſi accieca da ſe medeſimo a tal ſegno da non concepi-

re un Dio creatore, e benefico, non teme di cavarne la conſeguenza, che ciò che non ſi può concepire non può eſiſtere; concluſione ugualmente ſtravagante, che aſſurda, e ſopra la quale ammaſſa ſofiſmi ſopra ſofiſmi, beſtemmie ſopra beſtemmie, e per mezzo di tanti moltiplicati ſcandali oſa in qualche maniera mettere in diffidenza la Religione, e le Leggi.

L' Autore ſembra eſſerſi perſuaſo, che la verità ſtancata dal lungo regno dell' errore ha fatto ſcelta di lui, e lo ha tolto di mezzo alla cieca folla, acciò foſſe il ſuo Evangeliſta; e queſto nuovo Apoſtolo rimettendoci fuori tutte le chimere, che la ragione aveva di già proſcritte, ſi vanta di avere riſpinti indietro i limiti dello ſpirito umano; ſi dà un feroce vanto di ſorpaſſare nell' audacia Epicuro, Spinoſa, e tutti i Filoſofi, o per dir meglio, tutti gli Atei de' tra-

paſ-

paſſati ſecoli. Queſti ultimi in fatti aſcondevano ſotto varj emblemi la loro odioſa dottrina, qualche volta ancora non facevano che dubitare dell' eſiſtenza dell' Ente ſupremo, e queſto dubbio iſteſſo era una ſpecie di confeſſione della Divinità. L'autore del ſiſtema della natura dichiara apertamente, e aſſertivamente in ſuono di deciſione, che non vi è Dio, e ch' è impoſſibile che vi poſſa eſſere. Sua intenzione è di ſtabilire il materialismo, e il fataliſmo aſſoluto. Queſt' Ente, l' autore, il motore, e il benefattore di tutti gli Eſſeri, che ſta unito a' medeſimi per ſua bontà, e n' è ſeparato per la ſua eſſenza, queſt' Ente infinito, che tutto l' Univerſo confeſſa, e di cui la natura tutta è ella ſteſſa la pruova autentica; queſt' Ente, di cui l' idea è innata, che la ragione, e la coſcienza reclamano ugualmente, che creò l'uomo libero per renderlo merite-

vole, che ha messa una moralità nelle sue azioni per unirvi una ricompensa; quest' Ente supremo in una parola non è agli occhi di questo sacrilego Scrittore, che un Ente di ragione, un sogno metafisico, un fantasma orrido, e malefico, prodotto dal timore, annunziato dalla furberia, adottato dal vizio, dall' ignoranza, dalla viltà, sostenuto dall' ambizione, e dal dispotismo, unica sorgente della corruttela delle anime, principio fatale della brutalità degli spiriti, della schiavitù de' popoli, di tutte le calamità del genere umano, e di cui tutti i Filosofi, e le persone da bene debbono a gara rovesciare il trono per rendere gli uomini alla natura, e rimettergli sotto il giogo della cieca necessità.

Dopo aver fatto il male all' umanità d' insegnare agli uomini, che non vi è nè libertà, nè provvidenza, nè Ente spiri-

tuale, ed immortale, nè vita futura, e che l' Universo è l' opera, e il giuoco del fatalismo; che la Divinità non è che un' assurda chimera, che deve la sua origine al delirio dell' immaginazione, alterata dal timore, e di cui la credenza è l' unico motivo di tutte le disgrazie dell'umana specie; questo insensato Scrittore osa ancora rovesciare la società da' suoi fondamenti, e non teme di attaccare i Capi, che la governano.

Le Società non sono, secondo lui, che una vile unione di uomini abietti, ignoranti, corrotti, prostrati davanti a de' Preti, che gl' ingannano, e a de' Principi, che gli opprimono.

I Capi delle Nazioni sono tanti malvagj, e usurpatori, che sacrificano i popoli alle loro folli passioni, e che non si arrogano il titolo fastoso di Rappresentanti di Dio, che per esercitare impunemente il loro dispotismo.

La

La concordanza del Sacerdozio colla Potestà Sovrana non è altro che una lega formata contro la virtù, e contro il genere umano.

Vuole persuadere alle Nazioni, che i Re non hanno, e non possono avere sovra le medesime altra autorità fuori che quella che hanno loro affidata; che esse sono in diritto di bilanciarla, di moderarla, di ristringerla, di domandargliene conto, e anche di spogliarli, se lo giudicano convenevole a' loro interessi. Le invita ad usare con coraggio di questi pretesi diritti, e fa loro sapere, che non vi sarà per loro felicità, se non quando avranno posti de' confini al potere de' loro Principi, e che gli avranno costretti ad essere i Rappresentanti del popolo, e gli esecutori della sua volontà.

L' anarchia, e l' indipendenza sono il vortice orribile, in cui l' empietà cerca di precipita-

ta-

tare le Nazioni; e per arrivare a far' eſeguire un sì funeſto progetto, ſta intenta ſin da gran tempo a ſciogliere nodo per nodo tutti i vincoli, che attaccano l' uomo a' ſuoi doveri.

Avrà ella anche l' audacia di comparire abbigliata davanti a' noſtri occhi delle falſe apparenze di ſaviezza, e di amore del pubblico bene? Avrà ella ardire di parlare del ſuo riſpetto per le leggi, e del ſuo zelo per l' umanità? Ella è convinta di eſſere ugualmente nemica de' popoli, e de' Re, quanto lo è di Dio iſteſſo.

Non poſſono eſſere che uomini corrotti quelli, che ſcriver poſſono in ſimil guiſa, e inalzarſi orgoglioſamente contro i principj più irrefragabili. Non può eſſere che una mano ſacrilega quella, che oſa svellere i ripari, che la legislazione ha voluti mettere fra l' empietà, e l' umano ſpirito, fra il cuore, e

la

la depravazione. Non può eſſere che nemico dell' uomo, chi poſſa voler togliere alle noſtre azioni la loro moralità, alla virtù il ſoſtegno, che ella trova nella ſperanza di una vita futura, e liberare il malvagio dal timore, che queſta terribile idea deve neceſſariamente imprimerli. Ah quanti ſono i delitti, che la vigilanza, e la ſeverità de' Tribunali non può inquiſire, che la forza, e l' autorità non poſſono nè reprimere, nè prevenire, e che non hanno leggi penali che nella vita futura, che un ſentimento interno faceva ſentire anche a' Filoſofi ſteſſi del Paganeſimo, che è, per così dire, un ſentimento di fede naturale, e che una revelazione ſegreta e continua ci ſcuopre nel fondo del cuore?

Qual forza non acquiſtano queſti principj generali, allorchè ſe ne fa un' applicazione alla ſanta Religione, che noi abbiam

biam la bella ſorte di profeſſare? e indipendentemente dalla ſua origine del tutto celeſte, le ragioni anche della umana politica non debbono forſe impegnarci a conſervarla tale quale è ſtata ſtabilita fra di noi? Con quale occhio non dobbiamo noi ravviſare tutto ciò, che può tendere a corromperne la purità? Il flagello della Religione non è egli quello dello Stato? e le loro colonne non ſono elleno piantate ſopra una baſe comune?

I detrattori di queſta S. Religione hanno un bel dire, che la ſua morale pura, e ſublime non è finalmente, che quella di tutte le altre Religioni, e di tutti gli antichi Filoſofi. Quale è la Religione, fuori della Religione Criſtiana, le di cui promeſſe ſiano ugualmente magnifiche, che conſolanti? Quale è quella, che ha tanto ſtabilita la fratellanza fra gli uomini, che annunzi più

una

una Provvidenza in tutti gli avvenimenti di queſto mondo, e che imprima meglio i caratteri della Divinità ſopra i Sovrani, e ſopra i Magiſtrati? Qual' è la Religione, che più tenda a riunir tutto nella ſocietà, ſenza nulla confondervi, e che formi della fatica, della fedeltà, del coraggio, e dell'obbedienza alle Leggi, tanti Atti di pietà nella vita preſente, e altrettanti diritti di ricompenſa nella vita futura? Qual'altra Religione finalmente ha la gloria d' aver fatti ſparire gli orrori del diſpotiſmo, lo ſpettacolo della ſchiavitù, il diſprezzo dell' umanità, e tutta la ferocia de' coſtumi degli antichi popoli? Non ve n' è alcuna certamente, che poſſa entrare in paragone con eſſa; è degna al certo del Cielo, da cui è diſceſa, e degli uomini, a' quali è comandata. Incomprenſibile ne' ſuoi miſterj, ma ragionevole nel ſuo culto, e divina ne' ſuoi precetti,

eſſa

essa riunisce tutti gli uomini co' vincoli d'un scambievole amore, e, per servirci delle espressioni d' un celebre autore, *noi le dobbiamo nel governo un certo diritto politico, e nella guerra un certo diritto delle genti, che la natura umana non è capace di conoscere a fondo* (a).

(a) Spirito delle Legg. T. III. Lib. 24. cap. 3.

In faccia a questa pittura voi vi richiamate facilmente alla memoria gli effetti, che il Cristianesimo ha prodotti fra tutti i popoli, che sono stati abbastanza felici per aprire gli occhi alla luce della Fede. E se noi diciamo ancora, che questa Santa Religione fa parte della nostra costituzione, che le sue leggi hanno nello Stato degli effetti civili, che vi ha de' diritti, de' privilegj, un patrimonio, e che una forte catena vi lega da per tutto il Cristiano col cittadino, saremo costretti a convenire, che non si può attaccare

la

la Religione ſenza diſturbare l' ordine pubblico, ſenza ledere la felicità de' popoli, in una parola ſenza alterare i principj della coſtituzione politica; e ne riſulta che l'empio, che dommatizza, ſi rende reo di delitto di leſa Divina Maeſtà, e che il nemico di Dio, è il nemico dell' uomo, e della ſocietà.

Non al ſolo autore del Siſtema della natura ſiamo in diritto di fare tali rimproveri; ſi ſcorrano pure le altre Opere, delle quali noi abbiamo avuto l' onore di rendervi conto ſul principio, e ſi ſcoprirà facilmente che ognuno di queſti ſcritti è un ramo di un Siſtema generale, che non è ſtato dato al Pubblico che in parte; ſi è voluto, per così dire, inſenſibilmente amputarla colle idee funeſte, che ſi cercava di farle adottare. Mettendo ora inſieme tutte queſte produzioni, ſe ne può formare un corpo di dottri-

trina corrotta, la di cui raccolta pruova invincibilmente, che l' oggetto, che ſi è propoſto, non è ſolamente di diſtruggere la Religione Criſtiana, ma anche d' abolire ogni pia credenza, ogni timor di Dio, ogni comunicazione del Cielo colla Terra, e di ſcancellare fino le minime tracce della Religione tanto naturale, quanto rivelata. L' empietà non limita i ſuoi progetti d' innovazione a dominare ſu gli ſpiriti, e a ſradicare da' noſtri cuori ogni ſentimento della Divinità; il ſuo genio inquieto, intraprendente, e nemico d' ogni dipendenza aſpira a roveſciare tutte le coſtituzioni politiche; e non giungeranno al ſuo fine i di lei voti, ſe non quando avrà meſſa la Potenza eſecutrice, e legislativa fra le mani della moltitudine, ſe non quando ella avrà diſtrutta quella inuguaglianza neceſſaria de' ranghi, e delle condizioni, ſe

non

non quando ella avrà avvilita la Maeſtà de' Re, reſa la loro autorità precaria, e ſubordinata a' capricci d' una cieca folla, e allora quando finalmente col favore di queſti ſtravaganti cambiamenti, avrà precipitato il mondo intiero nell' Anarchia, e in tutti i mali, che ſono da eſſa inſeparabili: forſe ancora in mezzo alla turbolenza, e alla confuſione, in cui avranno gettate le nazioni, queſti preteſi Filoſofi, queſti ſpiriti indipendenti ſi propongono eglino d'inalzarſi al di ſopra del volgo, e dire a' popoli che quelli, che hanno ſaputo illuminargli, ſono ſoli in ſtato di governargli?

Ma come gli autori di queſto orribile progetto hanno eglino potuto luſingarſi di poter far queſto, o come hanno potuto manifeſtarlo impunemente ſotto gli occhi de' Magiſtrati, e fino alle porte del Santuario, ove la Giuſtizia invigila alla conſerva-

zione delle Leggi della Religione, e delle maſſime fondamentali della Monarchia ? Hanno eglino potuto credere che le loro mire empie, e ſedizioſe, ſi ſottrarrebbero alle voſtre conſiderazioni, o che il loro ſacrilego furore getterebbe a terra la voſtra ſaviezza, o che il noſtro zelo ſarebbe indebolito da' loro intrighi, da' loro clamori, dalle loro calunnie, e da tutti gli artifizj, che impiegano per diffondere, e accreditare la loro dottrina ?

Nò certamente, Signori, che niuna coſa potrà ſoſpendere il corſo della Giuſtizia, e qualunque minaccia, che poſſa fare l' empietà, qualunque aſtuzia, che impiegar poſſa per ſottrarſi a' colpi, che la voſtra ſaviezza le prepara, non troverà che un nemico formidabile, e vigilante nel Corpo depoſitario delle Leggi. Il veleno delle novità profane non può corrom-

pe-

pere la ſanta gravità de' coſtumi, che caratterizza i veri Magiſtrati; tutto può cambiarſi attorno ad eſſi, poichè ſi mantengono immutabili colla Legge.

I ſegreti fautori di queſte opere licenzioſe ed empie, ſenza appruovarie apertamente, pretenderanno forſe, che una condanna autentica, e una ricerca degli autori di tali libri abominevoli, ſia contraria a' progreſſi dell' umano ſpirito. Queſto è, diranno eſſi, ritardare le utili ſcoperte, limitare le noſtre idee, reſtringere la cognizione dell' uomo, torgli l' attività che lo fa agire ſopra ſe medeſimo, e aſſoggettare i popoli all' ignoranza, e alla ſuperſtizione.

Laſciamogli pure prorompere in queſte inutili grida, inalziamoci al di ſopra di queſte vane illuſioni; e vi ſi accuſerebbe invano di allontanare i lumi, e d' interrompere il cammino del genio. La Religione non te-

teme che i traviamenti della ragione, e non i ſuoi sforzi. Ella non ſi oppone alla perfezione delle ſcienze, e allo ſviluppamento delle ſiſiche cognizioni; ma perchè non biſogna arreſtare i progreſſi dell' umano ſpirito ſarà egli neceſſario permettergli che tutto diſtrugga? Non è egli veramente libero, ſe non quando ſcuote ogni freno? Vi ſono de' legami che dee ſaper portare, e che aſſicurano il ſuo cammino ſenza dargli impaccio. Render pubblici i delirj d'una immaginazione traviata è un delitto che la licenza ſi permette, e queſta licenza invece di contribuire al progreſſo delle idee non può che ritardarlo, atteſe le ſtravaganze, o le folli illuſioni in cui gettano lo ſpirito, e per mezzo di tali turbolenze queſta sfrenata libertà ha cagionati danni in tutti i ceti di perſone.

Non è forſe queſto fatale abuſo della libertà di penſare,

che ha prodotta queſta moltitudine di ſette d' opinioni, di partiti, e queſto ſpirito d' indipendenza di cui tante altre nazioni hanno ſperimentate delle infelici rivoluzioni?

L' iſteſſo abuſo produrrebbe in Francia degli effetti forſe più funeſti. La libertà indefinita troverebbe nel carattere della nazione, nella ſua attività, nel ſuo amore per la novità, un mezzo di più per diſporvi le più orribili rivoluzioni, e quaſi quaſi, ſimile a' pubblici flagelli, ella ha laſciate fra di noi delle tracce del ſuo paſſaggio. Non ha ella alterate la dolcezza, e la bontà proprie della nazione, e non ſi deve forſe ravviſare che ella ha infetti quaſi tutti gli Stati di coſtumi perverſi, di maſſime pernicioſe, e ha introdotto un linguaggio ſoſpetto ignoto a' noſtri maggiori?

A tal effetto con una giuſta fiducia noi venghiamo a denun-

nunziarvi le ultime produzioni dell' empietà. Se non ci foſſero che degli ſpiriti nati retti, e buoni, incapaci d' eſſer ſedotti da' ſofiſmi, noi forſe ſarebbamo ſtati in ſilenzio ſopra un ſiſtema così moſtruoſo. L' autore è uſcito tanto fuori del diritto ſentiero, che il ſuo ardire ſteſſo ſembra ſervire di preparativo alle ſue maſſime. Il gaſtigo più ſenſibile per lui ſarebbe di fargli ſapere che il ſuo ſiſtema non è parſo pericoloſo, che tutti i ſuoi ſforzi non hanno potuto ſollevare che un vapore paſſeggero attorno la Religione, e che la feccia moſſa, e portata ſulla ſuperficie delle acque, ſi precipita da ſe ſteſſa, e va a perderſi nel fondo d' un fiume, il quale in un corſo uguale, e tranquillo, ripiglia bentoſto la ſua primiera limpidezza, e in queſta guiſa ſi vedranno tali aſſurde beſtemmie ſparire, e cader nell' oblio. Ma gli ſpiriti che hanno

la loro ſalvaguardia in loro ſteſſi, ſono troppo rari, le paſſioni di cui la maggior parte degli uomini ſono il ludibrio, la loro ignoranza, e debolezza, l' indipendenza ſteſſa che ſi è voluta loro iſpirare, e alla quale non ſono che troppo inclinati, gli ſtraſcinerebbe tutti nell' occulto abiſſo, di cui l' empietà ſpiana loro il declive.

Nell' attuale ſituazione, una ſalutevole ſeverità può ſola rimediare alla temerità degli autori, alla freneſia d' una ſetta pericoloſa, all' avidità ſteſſa degli ſtampatori, e alla fermentazione che ſi rinnuova continuamente negli ſpiriti. Queſto è un fermento che corrompe il tutto, e l' audacia è giunta al ſuo colmo. La voſtra ſaviezza prenderà delle miſure per arreſtare il contagio; voi ſconcerterete i progetti di queſta falſa, ed altera filoſofia, che non vuole impoſſeſſarſi degli ſpiriti che per

muo-

muovergli a ſuo piacere, che non cerca d' iſtruirgli che per fargli traviare, e che non reclama la libertà di penſare che per liberargli totalmente da ogni ſorte di civile, e politica dipendenza; voi calmerete le giuſte coſternazioni che i progreſſi dell' empietà cagionano alla Patria, e alla Religione, e non dipenderà che da voi, che la Francia abbia anche la gloria d' eſſer quella fra tutte le nazioni Criſtiane, ove il depoſito della Fede, e de' veri principj del Criſtianeſimo ſiaſi conſervato dopo una lunga ſerie di ſecoli con tutta la purità dell' antica diſciplina, quella finalmente il di cui carattere diſtintivo è l' amore de' ſuoi Sovrani, e che per queſto doppio affetto al ſuo culto, ed a' ſuoi Re, è, e ſarà ſempre di modello a tutti i popoli dell' Europa.

Noi abbiamo preſe ſopra tutte le Opere, delle quali vi ab-

biamo reſo conto, delle concluſioni in ſcritto, che noi laſciamo alla Corte, con i libri ſtampati che ne formano la materia, e l'oggetto.

ESTRATTO

DE' REGISTRI DEL PARLAMENTO

Del dì 18. *Agoſto* 1770.

VEduti dalla Corte, tutte le Camere adunate, i ſette Libri, o Operette ſtampate, intitolate la prima *Il Contagio ſacro, o Storia naturale della ſuperſtizione; Opera tradotta dall' Ingleſe.* „ Prima mali labes „ T. I. a Londra 1768. in un vol. in 12. di pagine 184. preceduta da una tavola di Capitoli, da un Avviſo, e da una Lettera a Mylord Viſconte di..... che ſerve di prefazione, ſenza nome nè d' autore, nè di ſtampatore.

Il

Il ſecondo: *Dio e gli uomini, Opere Teologiche, ma ragionevoli in 44. Capitoli. A Londra* 1770. in un volume in 8. di pagine 191. ſenza nome di ſtampatore, e con una tavola di Capitoli.

Il terzo: *Diſcorſo ſopra i miracoli di Gesù-Criſto tradotto dall' Ingleſe di Voolſton; Noſtrum eſt tantas componere lites.* Secolo XVIII., in un volume in 12. di pagine 261, preceduto da un Avviſo, e da una Lettera Dedicatoria a Monſignor Veſcovo di Londra, ſenza nome di ſtampatore, e ſenza data del luogo, ove è ſtato impreſſo.

Il quarto: *Eſame critico degli Apologiſti della Religione Criſtiana del Sig. Freret Segretario perpetuo dell' Accademia delle Iſcrizioni, e Belle-Lettere* 1767. in un volume in 12. di pagine 268., avente in fine una tavola de' Capitoli, ſenza nome di ſtampatore, e ſenza data

del luogo, ove è ſtato ſtampato.

Il quinto: *Eſame imparziale delle principali Religioni del mondo* in un volume in 12. di pag. 204., preceduto da una tavola de' Capitoli, e da una Prefazione ſenza il nome dell' autore, e del luogo, ove è ſtato impreſſo.

Il ſeſto: *Il Criſtianeſimo diſvelato, o Eſame de' principj, e degli effetti della Religione Criſtiana: Superſtitio error inſanus eſt, amandos timet, quos colit, violat, quid enim intereſt utrum Deos neges, an infames? Seneca Epiſt.* 12. *A Londra* 1767., in un volume in 12. di pag. 136., preceduto da una tavola de' Capitoli, e da una Prefazione intitolata, *Lettera dell' Autore*, ſenza nome dell' autore, e dello ſtampatore.

Il ſettimo: *Siſtema della natura, o delle Leggi del mondo fiſico, e del mondo morale, del Sig. Mirabaud Segretario per-*

perpetuo, e uno de' quaranta dell' Accademia Franceſe. Naturae rerum vis atque majeſtas in omnibus momentis fide caret, ſi quis modo partes ejus, ac non totam complectatur animo. Plin. Hiſtor. natur. lib. 7. parte prima. *A Londra* 1770. in due volumi in 8., il primo di pag. 370., e il ſecondo di pag. 412. preceduto dall' Avviſo dello ſtampatore, dalla Prefazione dell' Autore, da una tavola de' Capitoli, e da un *Errata*, ſenza nome dello ſtampatore.

Concluſioni del Procuratore Generale del Re. Sentita la relazione del Sig. Leonardo di Sahuguet d' Eſpagnac Conſigliere: Conſiderato il tutto.

La Corte, eſſendo tutte le Camere adunate, ordina che i Libri, o Operette intitolate: *Il Contagio ſacro, o ſtoria naturale della Superſtizione. Dio, e gli uomini. Diſcorſo ſopra i miracoli di Gesù-Criſto. Eſame*

critico degli Apologisti della Cristiana Religione. Esame imparziale delle principali Religioni del mondo. Il Cristianesimo disvelato, o esame de' principj e degli effetti della Religione Cristiana, e sistema della natura, e delle Leggi del mondo fisico, e del mondo morale, saranno lacerati, e bruciati nella Corte di Palazzo appiè della grande scala del medesimo, dall' Esecutore dell' alta Giustizia, come empj, blasfematorj, e sedizioſi, tendenti a distruggere ogni idea della Divinità, a sollevare i popoli contro la Religione, e il Governo, a rovesciare tutti i principj della sicurezza, e onestà pubblica, e a sraſtornare i sudditi dall' obbedienza dovuta al loro Sovrano; proibisce a ogni persona di qualunque qualità, e condizione che possa essere, di stampare, o fare stampare, portare a vendere, o distribuire i detti Libri, e Ope-

ret-

rette, o qualunque altro Libro, Scritti, Opuſcoli, ſotto qualunque titolo contro la Religione, lo Stato, e buoni coſtumi, ſotto pena d' eſſere ſtraordinariamente proceſſati, e puniti ſecondo il rigore degli Ordini vegliantì: ordina che ad iſtanza del Procuratore Generale del Re, ſarà compilato un proceſſo tanto contro gli Autori de' detti Libri, o Opuſcoli come rei del delitto di Leſa-Maeſtà tanto Divina, quanto umana, quanto contro gli ſtampatori, e diſtributori di dette Opere, davanti al Conſigliere Relatore che la Corte incarica per ſentire le depoſizioni de' teſtimonj che ſaranno in queſta Città, e davanti a' Luogo-Tenenti Criminali de' Baliaggi, e Siniſcalcati di ciaſchedun luogo, e altri Giudici de' caſi Reali, e d' avanti a' ſoſtituti del Procuratore Generale del Re, per i teſtimonj che ſi troveranno ne' reſpettivi luoghi.

Ordina a tutti quelli che hanno Eſemplari de' detti Libri, o Opuſcoli di portarli immediatamente alla Cancelleria di Corte per eſſere ſoppreſſi dalla medeſima. Ordina che il préſente Decreto ſia ſtampato, letto, pubblicato, e affiſſo in queſta Città, e per tutto dove vi ſarà biſogno, e una copia collazionata del preſente ſarà trasmeſſa a' Baliaggi, e Siniſcalcati da queſta Corte dipendenti, per eſſere ne' medeſimi letto, pubblicato, e regiſtrato. Ingiugne a' Soſtituti del Procurator-Generale del Re, di fare che tutto ſia eſattamente eſeguito, e di aſſicurarne di ciò la Corte dentro il corrente meſe. Ha deliberato inoltre che ſaranno nominati de' Commiſſarj, che ſi aduneranno il giorno dopo S. Martino, ad effetto d'opinare ſu' mezzi i più efficaci per arreſtare il progreſſo degli Scrittori temerarj, che ſembra non avere altro oggetto che di

ſcan-

cancellare da tutti i cuori il rispetto dovuto alla Religione, l' obbedienza alle Potenze, e i principj, che mantengono l'ordine, e i costumi fra' Cittadini. Fatto in Parlamento, tutte le Camere adunate, il dì 18. Agosto mille settecento settanta.

(Firmato) Du Franc.

E il lunedì 20. Agosto 1770. dopo che si fu alzata la Corte, i detti Libri, o Opuscoli enunciati nel riferito Decreto, e che portano i titoli „ Il contagio sacro, o storia naturale della Superstizione. Dio e gli uomini. Discorso sopra i miracoli di Gesù-Cristo. Esame critico degli Apologisti della Religione Cristiana. Esame imparziale delle principali Religioni del mondo. Il Cristianesimo disvelato, o Esame de' principj, e degli effetti della Cristiana Religione, e sistema della natura, o delle

Leg-

Leggi del mondo fiſico, e del mondo morale „ ſono ſtati lacerati, e bruciati appiè della grande ſcala di Palazzo per mezzo del Carnefice, in preſenza di noi Franceſco Luigi Du Franc, uno de' tre primi, e principali Commeſſi per la Gran-Camera, aſſiſtito da due uſcieri della Corte.

Firmato Du Franc.

AVVERTIMENTO
DEL CLERO DI FRANCIA

Adunato a Parigi con beneplacito
del Re

A' FEDELI DEL REGNO.

SOPRA I PERICOLI DELL' INCREDULITA'.

FRA tutti i doveri, che adempir debbono le Assemblee del Clero, carissimi fratelli nostri, non vi è certamente il più sacrosanto, e che le medesime abbiano in ogni tempo fedelmente eseguito, quanto quello di difendere la Religione contro gli assalti d' ogni sorte, a' quali la Divina Provvidenza ha permesso che ella sia esposta.

Per le sollecitudini appunto di queste Assemblee, gli errori della pretesa Riforma sono stati del tutto proscritti, le massime del Regno solidamente stabilite, la vera dottrina della Grazia fedelmente conservata, l' obbedienza alle decisioni della Chiesa mantenuta, le illusioni de' falsi mistici dissipate, i traviamenti d'una mo-

morale rilaſſata arreſtati, e abbattuti: e dappoichè fino da dugento anni è ſtata determinata la loro attual forma, l'errore non ha potuto più tentare alcuna impreſa, che eſſe non abbiano fortemente riſpinta, o per mezzo delle Cenſure, delle Dichiarazioni, delle Eſpoſizioni, che regolano, e aſſicurano la credenza, o con Iſtruzioni, Avviſi, Ammonizioni, che ne sviluppano i principj, e i motivi.

Come potrebbamo noi oggidì non ſeguire gli eſempli, che ci hanno dati i noſtri riſpettabili Predeceſſori? Non ſono più oggidì, come a tempo loro, attaccati ſolamente alcuni Dommi particolari. L'empietà cerca di toglierci il depoſito intiero delle noſtre Sante verità; avendo rotto ogni argine al riſpetto non mette più alcun confine a' ſuoi progetti di diſtruzione. Alcuni ſcrittori temerarj riunitiſi inſieme, come quelle eſtere nazioni, che avevano coſpirato alla rovina del popol di Dio, ſembra che vogliano colle

le loro infami produzioni eſterminare di ſopra la terra fino il nome dell' Altiſſimo (1).

Noi non ci proponghiamo però, cariſſimi fratelli noſtri, di mettervi ſotto gli occhi ad una ad una le vittorioſe prove, che ſono a favore della Religione. Noi non pretendiamo riſpondere a' vani ſofismi dell' empietà, nè diſcutere con eſſa ſu tutti gli articoli di noſtra Fede. Coſtretti alla brevità, per conſacrare alla voſtra iſtruzione il tempo che quì ci tiene uniti inſieme, da' vizi medeſimi dell' incredulità cercheremo

1 *Quoniam ecce inimici tui ſonuerunt, & qui oderunt te, extulerunt caput.* Perchè voi vedete, che i voſtri nemici hanno ſuſcitato un gran rumore, e quelli che vi odiano, hanno alzata orgoglioſamente la teſta.

Super populum tuam malignaverunt conſilium, & cogitaverunt adverſus Sanctos tuos. Pſ. 82. v. 3. e 4. Hanno formato un diſegno pieno di malizia contro il voſtro popolo, ed hanno coſpirato contro i voſtri Santi.

Dixerunt: Venite, & diſperdamus eos de gente, & non memoretur nomen Iſrael ultra. Pſ. 82. v. 5. Diſſero: Venite, e ſterminiamogli di mezzo a' popoli, acciocchè neſſuno più ſi rammenti in avvenire del nome d' Isdraelle.

mo di confonderla. Essa non ha altro scopo, a sentirla, che d' illuminare gli uomini, e rendergli felici. Ma fiera allorquando assalisce, e timida allora che si difende, si tradisce da se stessa, se la giudichiamo da' suoi effetti, e se si paragona la debolezza de' suoi mezzi colla grandezza apparente de' suoi progetti.

A questo punto di veduta ridurremo questo Avvertimento. Noi ci appiglieremo a farvi vedere che i vantaggi che promette l' incredulità, e la scienza di cui si riveste, non sono che prestigj, e menzogne; che invece d' inalzar l' uomo, lo degrada, e lo avvilisce, che invece d' essergli utile, nuoce alla sua felicità, che scioglie i vincoli della società, distrugge i principj de' costumi, rovescia i fondamenti della subordinazione, e della pubblica tranquillità. Vi proveremo al tempo stesso, che i vostri interessi i più cari sono vincolati colla conservazione della Religione; che senza questa non possiamo avere nè una cognizione sufficien-

ciente de' noſtri doveri, nè la forza di praticargli; che la noſtra debolezza, le noſtre imperfezioni, quello che noi ſentiamo in noi ſteſſi, quello che ſperimentiamo fuori di noi, tutto ci denota la neceſſità, e i vantaggi d'una Rivelazione; che ella ſola finalmente ci apre la ſtrada della verità, e della felicità.

Se queſte conſiderazioni generali non baſtano per riſolvere tutti i dubbj, che l'incredulità ſi compiace di mettere in veduta, eſſe vi faranno conoſcere il niente delle ſue promeſſe, v' illumineranno ſull' eſtenſione del pericolo che vi minaccia, e v' inſpireranno il coraggio di preſervarvene. Quanto coſta al noſtro cuore l' eſporre a de' Criſtiani delle verità, che i primi Apologiſti della Religione cercavano di pruovare alle nazioni immerſe nelle tenebre dell' Idolatria! Ma la perverſità del ſecolo ci obbliga a queſto, e piaccia all' Altiſſimo, diciamo noi, come ſcriveva S. Atanaſio a' Catto-

li-

lici de' ſuoi tempi (2) che in leggendo queſto Avvertimento, i nemici delle verità riconoſcano la temerità delle loro intrapreſe; che quelli che per ſemplicità ſi trovano nella dubbiezza, ſiano confermati nella loro credenza, e che quelli, a' quali Iddio fa la grazia di perſeverare nel bene, ſi mantenghino inviolabilmente coſtanti nel medeſimo.

La cognizione della verità è il più gran vantaggio, che ſi poſſa procurare all' uomo. Anche per queſto mezzo, cariſſimi fratelli, con que-

2 *Utinam autem qui maligne iſta inquirunt, a tam inani ſtudio deſiſtant; qui autem prae animi ſimplicitate dubitant, ſpiritu principali confirmentur! Vos vero, qui veritatem certo compertam habetis, eamdem invictam, & inconcuſſam retinete.* Ex epiſt. can. S. Athan. Concil. tom. 2. p. 1707. Piaccia a Dio, che quelli, che uno ſpirito di malizia porta ad attaccare queſte verità, rinunzino ad una così vana e inſenſata occupazione, e che le anime ſemplici, che non dubitano che per debolezza, ſieno confermate nella fede dallo ſpirito della coſtanza! Riguardo a voi, che conoſcete, e poſſedete la verità, conſervatela nel voſtro cuore in maniera tale, che ella ſia vittorioſa de' ſuoi nemici, e immobile a tutti i loro aſſalti.

queſta ſeducente promeſſa l'incredulità procura d'abbagliarvi. Ma per fiſſare lo ſtato della queſtione, biſogna oſſervare prima d'ogni coſa, che le verità, delle quali quì ſi tratta, non raſſomigliano in modo alcuno a quelle umane opinioni, che poſſono eſſere indifferentemente ammeſſe, o rigettate. Queſte ſono verità d'un ordine ſuperiore, alle quali è attaccata la noſtra felicità, che ſtanno unite a' noſtri più cari intereſſi, e che influiſcono ſopra tutte le azioni di noſtra vita. Se l'uomo non conoſce quello che penſar deve di Dio, della natura della ſua anima, de' doveri che gli ſono preſcritti, del fine a cui debbe tendere, come potrà egli regolare le ſue azioni, e la ſua condotta! La moltitudine ſoprattutto non può eſſere abbandonata a ſe medeſima ſenza iſtruzione. Allora quando eſſa ignora la verità, inventa, o adotta delle favole, e delle menzogne; e ſe non ſegue la ſtrada per cui deve camminare, biſogna che ſi ſmarriſca, e ſi perda.

L'em-

L' empietà, che affetta con tanta pompa di temere le conſeguenze, e gli effetti delle verità della Religione, non ardirà ſenza dubbio conteſtare queſti principj. Ma ſe egli è certo che ſu queſte verità l' uomo non poſſa reſtare indeciſo, perchè dunque la maggior parte degl' increduli, occupati unicamente a diſtruggere, non ſi degnano di ſoſtituire qualche altra coſa all' edifizio che vogliono atterrare? Credono forſe, che per ſpander la luce, baſti il proporre de' dubbj, e delle obiezioni? Le verità le più luminoſe non hanno forſe il loro abiſſo, e non trovano ancora bene ſpeſſo degli accorti avverſarj, che hanno l'arte funeſta di oſcurarle? Pretende forſe l'Incredulo, che la ſua dottrina ſia eſente da ogni difficoltà? L' Ateo, che malgrado le imperfezioni, e i cambiamenti del mondo, lo ſuppone eterno; il Materialiſta, che confonde tutti gli Enti, e reſiſte all' interno ſentimento che l' avverte della ſemplicità della ſua anima, e della

li.

libertà delle ſue determinazioni; l' Epicureo che ardiſce ſprezzare l' ordine mirabile che regna nell' Univerſo, dubitare della Provvidenza, e credere che Dio che ha creati gli uomini, sdegni governargli; il Libertino il quale, contro la voce della ſua coſcienza, dice, *mangiamo e beviamo perchè domani moriremo* (3): il Deiſta, il di cui orgoglio rigetta le teſtimonianze de' Profeti, e ſi oppone al ſoprannaturale de' miracoli, tutti quelli che negano alcune verità della Religione, credono forſe di non avere alcun dubbio da ſciogliere? La natura ha i ſuoi enimmi, e le ſue oſcurità. In accumulando le difficoltà, l' incredulità può imbarazzare le menti, ma non mai illuminarle. Biſognerebbe opporre prova a prova, diſcutere i teſti, e ſtabilire ſpecialmente una dottrina contraria a quella che ſi vuol diſtruggere. Se il dubbio metodico

E con-

3 *Comedamus, & bibamus, cras enim moriemur.* Iſaia c. 22. v. 13.

conduce alla cognizione della verità, il dubbio reale, e permanente ne allontana, e quando biſogna ſcegliere, è il peggiore di tutti gli ſtati.

Anche in queſta maniera hanno immaginato alcuni increduli. Hanno ravviſato che queſto deſiderio apparente d'eſſere utili, come ſi vantano, non poteva conciliarſi con lo ſpettacolo ſpaventevole del mondo abbandonato a ſe ſteſſo, e ſenza principj, e che ſopra de' rovinoſi avanzi la verità, e la virtù non potevano inalzare il loro trono. Ma quale è ſtato il ſucceſſo de' loro tentativi? Gli antichi Filoſofi altro non ci preſentano che varietà d' opinioni, e continue contradizioni. Se io credeſſi, diceva Lattanzio (4) parlan-

4 *Quos equidem ſi putarem ſatis idoneos ad bene vivendum duces eſſe, & ipſe ſequerer, & alios ut ſequerentur hortarer. Sed cum inter ſe magna concertatione diſſideant, ſecumque ipſi pleumque diſcordent, apparet eorum iter nequaquam eſſe directum, ſiquidem ſibi quique, ut eſt libitum, preprias vias impreſſerunt, confuſionemque magnam quaerentibus veritatem reliquerunt.* Lactant. de faiſ. Relig. lib. 1. n. 1. p. 8. edit. Hack.

lando de' medeſimi „ Se poteſſero „ eſſere guide capaci a condurmi, „ gli ſeguiterei volentieri; ma ſicco- „ me ognuno ſegue una diverſa ſtra- „ da, come potrebbero eglino in- „ dicarmi quella, che debbo tenere? „

Sugli oggetti i più eſſenziali all' uomo, come la (5) credenza d' un Dio, la natura (6) dell' anima, quel-

Hack. Se gli credeſſi capaci di guidarmi nel cammino della virtù, non ſolo gli ſeguirei, ma eſorterei gli altri a ſeguirli. Ma ſiccome, malgrado le loro diſpute pieno di fervore, non hanno potuto fra di loro eſſer d' accordo ſopra neſſuno de' punti relativi a queſt' oggetto, e non havvi alcuno di eſſi, che non ſia ſpeſſo ſeco medeſimo in contradizione, la ſtrada, che ſeguono, non può eſſer conſiderata come la vera; ognuno di eſſi ſe n'è ideata una a ſuo modo, e non hanno laſciato altro ſoccorſo a quelli, che ricercano la verità, che moltiſſime confuſioni, e incertezza.

5 *Itaque cogimur diſſenſione Sapientum, Dominum noſtrum ignorare; quippe qui neſciamus Soli, an aetheri ſerviamus.* Cicer. Acad. quaeſt. lib. 4. p. 84. edit. Elzev. I Savj, non convenendo fra di loro nelle opinioni, ci riducono a non conoſcere il ſupremo Signore, e non ſappiamo a chi rendere omaggio, ſe al Sole, o all aria.

6 *Quid tamen ſit animus, ille rector dominuſque noſtri, non magis tibi quiſquam expediet, quam*

ubi

la (7) del ſommo bene, vi erano qua-

ubi ſit. Alius illum dicet eſſe ſpiritum, alius concentum quemdam, alius vim divinam, & Dei partem, alius tenuiſſimum aerem, alius incorporalem potentiam. Non deerit qui ſanguinem dicat, qui calorem. Senec. Nat. quaeſt. lib. 7. c. 24. Non vi ſi farà conoſcere altrimenti la natura di queſt' anima, che regola, e ſignoreggia i moti del noſtro corpo, che il luogo che occupa. Uno dice, che è un ſoffio, l' altro che è un' armonia, un altro la chiama una forza divina, una porzione di Dio; da un altro vien chiamata una potenza incorporea. Alcuni credono, che l' anima altro non ſia che il ſangue, alcuni la confondono col calore, che è ſparſo in tutto il corpo.

7 *Fines itaque iſti ſunt, ſummum bonum, ac ſummum malum. De quibus inveniendis, atque in hac vita ſummo bono adipiſcendo, vitando autem ſummo malo, multum, ſicut dixi, laboraverunt, qui ſtudium ſapientiae in huius ſaeculi vanitate profeſſi ſunt; nec tamen eos, quamvis diverſis errantes modis, naturae limes in tantum ab itinere veritatis deviare permiſit, ut non alii in animo, alii in corpore, alii in utroque fines bonorum ponerent & malorum. Ex qua tripartita velut generalium diſtributione Sectarum, Marcus Varro in libro de Philoſophia, tam multam Dogmatum varietatem diligenter & ſubtiliter ſcrutatus advertit, ut ad ducentas octoginta octo ſectas, non quae iam eſſent, ſed quae eſſe poſſent, adhibens quasdam differentias, facillime perveniret.* S. Aug. de civit. Dei lib. 9. c. 1. n. 1.

t. 7.

quasi tante opinioni; quante erano le scuole; ognuna si faceva gloria d' avere un sistema che la distinguesse dall' altra, e la conseguenza, che i più gran talenti dell' antichità ricavavano da questa divisione, era che tutto rimaneva incerto, e dubbioso. Gli Dei, diceva Platone, si son riserbata la verità, e non hanno lasciata agli uomini, che la verisimiglianza (8).

t. 7. p. 539. Questi due confini sono il sommo bene, o il sommo male, e per trovargli si sono molto tormentati, come ho detto, quelli che hanno fatta professione nel secolo dello studio della Sapienza. Ma benchè sianfi ingannati in più maniere, il lume naturale non ha permesso loro l' allontanarsi talmente dalla verità, che non abbiano il sommo bene, o il sommo male riposto chi nell'anima, e chi nel corpo, e chi in tutti e due. Da questa triplice divisione Varrone nel suo libro della Filosofia, cava una sì gran diversità di sentimenti, a'quali aggiungendo alcune piccole differenze, conta fino a 288. Sette possibili.

Gli altri libri della Città di Dio, S. Giustino, Arnobio, Atenagora, Tertulliano, Lattanzio, sono ripieni dell' esposizione di questa moltitudine incredibile di sistemi, che divisero gli antichi Filosofi.

8 Platone aveva insegnato, che gli Dei ge-

Gl' Incredul moderni non ſono più d'accordo tra loro di quello che foſſero gli antichi Filoſofi. Diviſi (9) non ſo-

loſi del loro ſupremo potere, ſi erano riſerbata la verità, e che agli uomini gli accordavano le veriſimiglianze; che in conſeguenza tutto il ſenſibile era ſoggetto a mille illuſioni, e che non vi era che il ſolo intelligibile, che aveſſe qualche coſa di fiſſo. Storia critica della Filoſofia del Deslandes t. 2. c. 21.

Bacone parlando de' confini della ragione *De augmentis ſcientiarum lib.* 1. *p.* 5. riferiſce, che un Platonico diceva: *Senſus humanos Solem referre, qui quidem revelat terreſtrem globum, coeleſtem vero & ſtellas obſignat.*

9 Gl' Increduli non poſſono loro ſteſſi conteſtare queſta varietà di opinioni, che gli caratterizza. Si può conſultare uno di queſti, che ſi ſpiega co' ſeguenti termini: „ Io conſultai i „ Filoſofi, io ſcorſi i loro libri, eſaminai le „ loro diverſe opinioni, e gli trovai tutti fieri, „ affermativi, dommatici, anche nel loro pre„ teſo Scetticiſmo, non ignorando niente, non „ provando niente, burlandoſi gli uni degli al„ tri; e queſto punto comune a tutti mi par„ ve il ſolo, ſopra del quale hanno tutti ra„ gione. Trionfanti allorchè attaccano, ſenza „ vigore nella difeſa. Se voi peſate le ragioni, „ non ne hanno che per diſtruggere; ſe con„ tate le voci, ognuno è ridotto alla ſua; non „ ſi accordano che nel diſputare. L'aſcoltargli „ non era il mezzo di uſcire dalla mia incer„ tezza. „ Emil. lib. 4.

ſolo ſu' primi Dommi della Religione, come anche ſu' principj delle noſtre azioni, ſull' eſtenſione de' noſtri doveri, ſull' influenza del vizio, e della virtù, ſulla natura delle paſſioni, ſull' autorità delle Leggi tanto naturali, quanto civili; ſe alcuni fra di loro hanno ravviſato il vero ſu certi oggetti, le loro idee ſon rimaſte ſparſe, e ſenza concatenazione, e non le hanno raccolte in un corpo di dottrina; lo che era però neceſſario per renderle utili. Uno tra di eſſi (10) ha voluto in queſti ultimi tempi formare un ſiſtema completo. Ma abbiamo luogo di ſperare, che queſto ſiſtema audace, e ſollevatore troverà degli oppugnatori fra quei medeſimi, che ſembrano unirſi coll' autore per combattere la Religione; le ſue temerarie aſſerzioni, e ſacrileghe ſaranno contradette da altri, che preventivamente le hanno proſcritte, e confutate; tanto è vero che l' errore non può

10 Siſtema della natura.

ſtar d' accordo con ſe ſteſſo. Sembra che Dio abbia trattati i falſi ſapienti, che hanno inalzati i loro ſguardi temerari ſulla ſua eſſenza, e ſopra i ſuoi decreti, come quegli uomini inſenſati che vollero inalzare una torre fino al Cielo per ſottrarſi alla ſua vendetta (11). Gli ha abbandonati all' ignoranza, all' incertezza, alla confuſione delle loro idee, e non laſciano altri monumenti fuori che le tracce informi delle loro ſciocche intrapreſe.

Che ſi debbe dunque concludere da queſta varietà d' opinioni, e di

11 *Et dixerunt : Venite, faciamus nobis civitatem, & turrim, cuius culmen pertingat ad coelum .... Deſcendit autem Dominus, & dixit : Venite, deſcendamus, & confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unuſquiſque vocem proximi ſui. Atque ita diviſit eos Dominus, & ceſſaverunt aedificare civitatem.* Geneſ. c. 11. v. 4. e ſeg. E diſſero : Venite, fabbrichiamoci una città, e una torre, la di cui cima arrivi fino al cielo..... Ma il Signore ſceſe, e diſſe : Venite, ſcendiamo, e confondiamo il loro linguaggio, di maniera tale che neſſuno di loro intenda ciò che gli dirà il ſuo vicino. Così il Signore gli ſeparò, ed eſſi ceſſarono di fabbricare la città.

di ſiſtemi? Se in uno Stato culto ſi preſentaſſe un uomo, che diceſſe agli abitatori del medeſimo: „ La „ forma del governo, che fa la vo„ ſtra ſicurezza è fondata ſopra de' „ principj incerti, ſopra de' pre„ giudizj, e ſopra degli errori „ voi non vi ſtimereſte baſtantemente felici, ſe non quando vi aveſte rinunziato. E ſe al tempo ſteſſo queſto preteſo Legislatore non proponeſſe nè leggi, nè regolamenti, ovvero non deſſe altro che delle idee poco conſiderate, e mal combinate, ſi potrebb'egli credere, che ſi foſſe fatto un gran merito colla Patria? Queſto è appunto quello, che fa l'empietà. Il ſuo ſpirito diſtruttore porta da per tutto la guerra, e la deſolazione, ma nulla può ſtabilire; ſi sforza di togliere all' uomo la norma regolatrice de' ſuoi paſſi, ma non gli offre nè lume, nè appoggio, e ſe per caſo, ſimile a que' fosfori, che non ſcintillano che nella notte più oſcura, vibra talora in mezzo alle tenebre che

produce , un chiarore debile , e paſſeggiero , queſto ſpariſce bentoſto , e rende all' uomo che ha ſedotto l' oſcurità più profonda , e più orribile .

A queſto difetto di ſiſtema , e di ſetta (12) opponghiamo , cariſſimi

mi

12 *Igitur cum veri nihil ex magiſtris veſtris de Religione diſci poſſit , ut qui vobis idonea ſuae rerum ignorationis documenta mutuis diſſenſionibus praebuerint ; ſequi mihi videtur , ut ad maiores noſtros recurramus , qui & multo antiquiores veſtris fuere , nec quidquam proprio marte excogitatum nos docuerunt : nec inter ſe digladiari , aut ſuas invicem opiniones evertere conati ſunt , ſed ſine ullo contentionis & partium ſtudio ſcientiam a Deo acceperunt , eamque nos docuerunt ..... Propterea ergo velut ore uno , & lingua una tum de Deo & mundi origine , tum de hominis creatione , & animae humanae immortalitate , ac futuro poſt hanc vitam iudicio , tum de omnibus rebus , quarum nobis neceſſaria cognitio eſt , ſumma & ſecum ipſis conſtantia , & inter ſe conſenſione nos docuerunt ; idque , cum variis locis & temporibus divinam nobis doctrinam traderent .* S. Iuſtin. ad Graec. Cohort. n. 8. p. 12. Giacchè dunque i voſtri Maeſtri non poſſono niente inſegnarvi di vero riſguardante la Religione , eſſendo baſtantemente provata la loro ignoranza ſulle divine coſe per le loro ſcambievoli diſſenſioni , ne ſegue , ſecondo il

o

mi fratelli noſtri, la ſublime connessione della dottrina, che Gesù Criſto ha inſegnata agli uomini. Queſta non è fondata ſopra idee vaghe e confuſe, (13) ſopra ſuperficiali co-

mio parere, che ſi debba ricorrere a' noſtri Padri, i quali ſono molto più antichi de' voſtri, e a' quali di più non ſi può rimproverare nè di avere inventato quello che inſegnano, nè d' aver diſputato fra di loro ſopra alcun punto di dottrina, o di eſſerſi sforzati di diſtruggere ſcambievolmente le loro opinioni, ma che lontani da tutto ciò che caratterizza l' amore della diſputa, e lo ſpirito di partito, hanno ricevuta da Dio ſteſſo la ſapienza, della quale ne hanno date delle lezioni. Allorchè dunque eſſi c'iſtruiſcono ſulla natura di Dio, e l' origine del mondo, ſulla creazione dell' uomo, ſull' immortalità dell' anima, e ſul giudizio che ſubir deve dopo queſta vita, e finalmente ſopra tutte le coſe, che è neceſſario a noi il ſapere, non hanno per così dire che un' iſteſſa bocca, e un' iſteſſa lingua, e la loro concordia, o fra eſſi, o con loro ſteſſi ſopra tutti i punti è egualmente perfetta che ſtabile, e inalterabile, benchè abbiano ſcritto in diverſi tempi, e in diverſi luoghi.

13 *At vero gens illa, ille populus, illa civitas, illa Reſpublica, illi Iſraelitae, quibus credita ſunt eloquia Dei, nullo modo Pſeudo-Prophetas cum veris Prophetis pari licentia confuderunt, ſed concordes inter ſe atque in nullo diſ-*

ſen-

gnizioni, o ſucceſſive, barlumi, o apparenze, che vengono di quando in quando a illuminare, o piuttoſto a incantare gli ſpiriti. Tutte le parti della Religione ſi preſtano una forza ſcambievole, e ſi tengono unite per mezzo de' neceſſarj rapporti. Neſſuna verità ſi trova in eſſa nè ſterile, nè iſolata. Mosè, e Gesù Criſto, l'antica, e la nuova alleanza, i Patriarchi, i Profeti, e gli

ſentientes, ſacrarum litterarum veraces ab eis agnoſcebantur, & tenebantur auctores. Ipſi eis erant Philoſophi, hoc eſt, amatores ſapientiae, ipſi Sapientes, ipſi Theologi, ipſi Prophetae, ipſi Doctores probitatis, atque pietatis. Quicumque ſecundum illos ſapuit, & vixit, non ſecundum homines, ſed ſecundum Deum, qui per eos locutus eſt, ſapuit, & vixit. S. Auguſt. de Civit. Dei lib. 18. c. 41. n. 3. t. 7. p. 523. Ma riguardo a quel popolo, a quella Città, a quegl'Israeliti, a' quali è ſtata confidata la parola di Dio, non hanno mai confuſi i falſi Profeti co' veri, ma eſſi riconoſcevano per autori delle Scritture Sante quelli, che erano perfettamente d'accordo in tutto. Quelli erano i loro Filoſofi, i loro Savj, i loro Teologi, i loro Profeti, i loro Dottori nella ſcienza della probità, e della pietà. Chiunque è viſſuto ſecondo le loro maſſime, non è viſſuto ſecondo l'uomo, ma ſecondo Dio, che parlava per bocca loro.

e gli Apoſtoli concorrono all' iſteſſo oggetto, e ſi ſervono ſcambievolmente delle loro teſtimonianze. Non vi è alcun Domma, che non influiſca ſulla pratica de' precetti; neſſun precetto, che non richiami, o non ſupponga la credenza de' Dommi; e il culto, che è a noi preſcritto, è la vera, e ſolenne eſpreſſione degli uni, e degli altri.

Non ſolamente il tutto è collegato nella Religione, ma l'edificio, che eſſa forma, non è meno ſorprendente per la moltitudine, e la ricchezza delle ſue parti, che per la loro armonia, e ſolidità. La credenza di un Dio Creatore, e Redentore n'è la baſe, e il fondamento. Da queſto ſecondo principio ſcorrono tutti i doveri dell' uomo, le regole, che ne dirigono la pratica, i motivi, che lo portano ad adempirgli, i mezzi, che la Provvidenza gli ha meſſi avanti per eſſergli fedele, le ricompenſe, e le pene anneſſe alla ſua fedeltà, e alla ſua diſobbedienza. Di qual gene-

re di ſoccorſi, e di lumi può egli aver biſogno, che la Religione non ſia pronta a ſomminiſtrargli? Ella ſodisfà alle queſtioni ſulla Divinità, ella ſviluppa i diverſi rapporti dell' uomo. Non vi è alcuna azione, che eſſa non regoli, e non ſantifichi; ella è ſufficiente a tutti gli ſtati, a tutre le condizioni, a tutti gli avvenimenti; ella abbraccia il cielo, e la terra, il finito, e l'infinito, il tempo, e l' eternità. Si metta fuori dunque fra le opinioni degli uomini un corpo di dottrina così ben collegata in tutte le ſue parti, così eſteſa, così univerſale, e allora ſecondo quello, che dice Lattanzio (14), queſto corpo di dot-

14 *Quam ſummam quia Philoſophi non comprehenderunt, nec veritatem comprehendere potuerunt, quamvis ea fere, quibus ſumma ipſa conſtat & viderint, & explicaverint. Sed diverſi ac diverſe illa omnia protulerunt, non annectentes nec cauſas rerum, nec conſequentias, nec rationes .... Dum contradicendi ſtudio inſaniunt, dum ſua etiam falſa defendunt, aliorum etiam vera ſubvertunt... Quod ſi extitiſſet aliquis, qui veritatem ſparſam per ſingulos, per ſectaſque diffuſam*

dottrina non potrà eſſere differente da quello, che preſenta la Religione. Le ſtrade dell' errore ſono infinite, ma il ſentiero della verità è unico, e quello, che per conoſcerla,

ſam colligeret in unum, ac redigeret in corpus, is profecto non diſſentiret a nobis. Sed hoc nemo facere, niſi veri peritus ac ſciens poteſt. Verum autem nonniſi ejus ſcire eſt, qui ſit doctus a Deo. Lact. de Vita beata lib. 7. n. 7. p. 669. Per queſto appunto, perchè i Filoſofi non hanno potuto ſtabilire queſto corpo di dottrina, non ſono arrivati a conoſcere la verità: non perchè non abbiano veduto, e ſviluppato la maggior parte delle coſe, delle quali è compoſto detto corpo di dottrina, ma perchè ciaſcuno di loro le ha enunciate, e ſtabilite in una maniera differente. Neſſuno di loro le ha collegate inſieme, riunendo le cauſe agli effetti, e i principj alle conſeguenze: tutti ſi ſono abbandonati alla paſſione cieca, e inſenſata di contradire, e ſoſtenere tutte le loro opinioni, anche le più falſe, e di combattere tutte quelle de'loro avverſarj, per quanto vere poteſſero eſſere... Se vi foſſe ſtato fra loro qualcheduno abbaſtanza ſaggio, e tanto illuminato da raccogliere tutte le verità ſparſe, e formarne un ſol corpo, la ſua dottrina ſarebbe ſtata intieramente conforme alla noſtra: ma queſto non poteva farſi ſe non da quegli che aveſſe avuto un pieno poſſeſſo della vera ſcienza, e la vera ſcienza è unicamente il retaggio di quelli, che Dio ſteſſo ſi è degnato iſtruire.

la, ſoggiunge l' iſteſſo Difenſore della Fede, conta ſulle ſue proprie forze, raſſomiglia al Piloto imprudente (15), che traſcura di oſſervare nel cielo la linea della ſua ſtrada, che vi è eſpreſſa, e che poſcia errando a ſeconda delle correnti, e de' venti oppoſti, è punito

(15) *Haec eſt via, quam Philoſophi quaerunt, ſed ideo non inveniunt, quia in terra potius, ubi apparere non poteſt, quaerunt. Errant ergo velut in mari magno, nec quo ferantur, intelligunt, quia nec viam cernunt, nec ducem ſequuntur. Eadem namque ratione hanc vitae viam quaeri oportet, qua in alto iter navibus quaeritur; quae niſi aliquod coeli lumen obſervent, incertis curſibus vagantur.* Id. de Vero Cultu, lib. 6. n. 8. p. 569. Tale è la ſtrada, che cercano i Filoſofi, ma che non trovano, perchè ſolo ſulla terra vanno in traccia della medeſima, e niuna coſa ſulla terra gliela può indicare; eſcono dunque fuor di ſtrada, come ſe navigaſſero in un mare vaſto, e ignoto, e ſiccome da una parte non vedono il lor cammino, e dall' altra non ſeguono la neceſſaria guida, non ſanno in qual luogo ſiano traſportati. La ſteſſa ragione che obbliga i Piloti a cercare nel Cielo il lor cammino, coſtringe noi a cercarvi quello che ſeguir dobbiamo in queſta vita: toſtochè ceſſano di oſſervare qualche lume in Cielo, il loro corſo diviene incerto, e ſoggetto a ogni ſorte di traviamento.

to della ſua temerità con un infelice naufragio.

In fatti, cariſſimi Fratelli noſtri, la ragione, come ben riflette S. Tommaſo (16), è uno de'mezzi, che Dio ci ha dati per diſcernere la verità. Ma ſimile a quelle acque benefiche, che dall' induſtria degli uomini vengono raccolte per ſpandere la ricchezza, e l' abbondanza, e che venendo a rompere i ſalutevoli ripari, che le ritengono, portano da per tutto il terrore, e la deſolazione, eſſa ſi travia, e ci perde, ſe uſurpando il diritto di tutto conoſcere, oſa oltrepaſſare i confini, che la Provvidenza le ha impoſti.

E' poſ-

(16) *Eſt autem in his, quae de Deo confitemur, duplex veritatis modus; quaedam namque vera ſunt de Deo, quae omnem facultatem humanae rationis excedunt.... quaedam vera ſunt, ad quae etiam ratio naturalis pertingere poteſt.* S. Thom. contra Gentiles lib. 1. c. 3. La noſtra credenza riguardo alla Divina natura racchiude due ſorte di verità, le une ſono ſuperiori, e inacceſſibili alla ragione umana, le altre ſi poſſono acquiſtare mercè il ſolo lume naturale.

E' poſſibile alla ragione umana il convincerſi dell' eſiſtenza di un Eſſere ſupremo: i cieli ne raccontano la gloria (16); la differenza eſſenziale fra lo ſpirito, e la materia, un ſentimento interno ce 'l dice; la diſtinzione del bene, e del male, la coſcienza chiaramente lo detta. E' poſſibile alla ragione il conoſcere in parte i doveri, a' quali l' uomo deve eſſer fedele; ve ne ſono molti, che l' educazione, le leggi, l' intereſſe medeſimo baſta per inſegnarli. Ma quando ſi tratta di ſviluppare gli attributi della Divinità, di conciliare l' imperfezione apparente delle ſue opere colla ſublime perfezione de' ſuoi diſegni, l' ineguale diſtribuzione de' beni e de' talenti coll' univerſalità della Provvidenza; allora quando ſi tratta di ſpiegare queſto doppio movimento dell' anima noſtra, che la porta alla virtù, e la ſtraſcina verſo il vizio, que-

(16) *Cœli enarrant gloriam Dei.* Pſalm. 18. v. 1. I Cieli raccontano la gloria di Dio.

queſti rapporti moltiplici dell' uomo, che ſono i principj d' altrettanti differenti doveri, l' accordo, e la varietà delle leggi che gli ſono impoſte, quando ſi tratta di mettere in chiaro i principj di queſte leggi, i motivi, ſopra de' quali eſſe ſono appoggiate, allora sì che l' umana ſapienza è coſtretta a confeſſare da ſe medeſima la ſua debolezza (17).

Una

(17) *Providentiam quippe divinam ſine iſta univerſali via liberandae animae genus humanum relinquere potuiſſe non credit (Porphyrius)* S. Auguſt. de Civ. Dei lib. 10. cap. 32. n. 1. t. 7. p. 268. Porfirio non crede che la Provvidenza Divina abbia potuto laſciare ignorare agli uomini queſta via univerſale della liberazione dell' anima.

Nulla eſt humana ſapientia, ſi per ſe ad notionem veri, ſcientiamque nitatur ; quoniam mens hominis cum fragili corpore illigata, & in tenebroſo domicilio incluſa, neque liberius evagari, neque clarius perſpicere veritatem poteſt ; cujus notio divinae conditionis eſt. Deo enim ſoli opera ſua nota ſunt ; homo autem non cogitando, aut diſputando aſſequi eam poteſt, ſed diſcendo, et audiendo ab eo qui ſcire ſolus poteſt & docere. Lact. de Vita beata . Lib. 7. n. 2. p. 651. L' umana ſapienza è falſa, ſe ella non fa uſo che delle ſue proprie forze per giugnere alla cogni-

zio-

Una leggiera tintura di Filoſofia, (18) diſſe un talento del ſuo ſecolo, può allontanare da Dio, una cognizione bene eſaminata riconduce alla Religione. Quanto più l'uomo rifletre, tanto più conoſce la ſua inſufficienza, e il vuoto che reſta attorno a lui dopo le più profonde ſpeculazioni, è la pruova la più certa del biſogno che ha d'un ſoccorſo ſuperiore che lo illumini, e lo ſoſtenga. Non

zione della verità: l'anima collegata ad un corpo fragile, e rinchiuſa in una tenebroſa abitazione non può nè portarſi liberamente ſopra tutti gli oggetti, nè diſtinguere con troppa chiarezza la verità, la di cui cognizione è il partaggio della Divina natura, perchè Dio ſolo conoſce le ſue opere: l'uomo non può dunque pervenire alla verità, nè per mezzo del raziocinio, nè per mezzo della diſputa; ma bensì colla ſua attenzione, coll'aſcoltar quello, a cui ſolo appartiene la Scienza, e il potere di comunicarla per mezzo dell'iſtruzione.

18 *Quin potius certiſſimum eſt, atque experientia comprobatum, leves guſtus in Philoſophia movere fortaſſe ad Atheiſmum, ſed pleniores hauſtus ad Religionem reducere.* Baco de augm. Scient. Lib. 1. pag. 5. E' coſa certiſſima, e pruovata colla ſperienza, che ſe alcune ſuperficiali cognizioni poſſon fare cadere nell'Ateismo, delle profonde cognizioni nella medeſima Scienza riconducono alla Religione.

Non è per queſto, Cariſſimi fratelli, che la Religione alzi intieramente il velo, che ci toglie la cognizione de' ſegreti della Provvidenza. Noi dobbiamo dire (19) coll' Apoſtolo „ che noi non conoſcia- „ mo che in parte, e che i giudizj „ del Signore ſono impenetrabili, e „ le ſue vie incomprenſibili „. Quello poi che c' intereſſa non è conoſcere, e comprender tutto; ma di ſapere ciò che noi dobbiamo credere, e ſaprlo con certezza; e queſto è iduplice oggetto, che la ragione non può ſodisfare. Per quello che non è regolato altro che da' ſuoi lumi, l' obiezione che non è diſtrutta, rende quaſi ſempre incerta la pruova. Per quello che è illuminato dalla Rivelazione la ſuperiorità della pruova rende vana l' obiezione, anche quando non la ri-

ſol-

19 *Nunc cognoſco ex parte.* 1. Corint. c. 3. v. 12. Io non conoſco adeſſo che imperfettamente. *Quam incomprehenſibilia ſunt judicia ejus, & inveſtigabiles viae ejus!* Rom. cap. 11. v. 33. Quanto ſono incomprenſibili i ſuoi giudizj, e le ſue vie impenetrabili!

ſolve. La Ragione non ha che una data miſura, che non può oltrepaſſare. Tutto ciò, che è al di ſopra della medeſima, la ſorprende. La Rivelazione ſolleva le noſtre idee, e non conoſce altri confini che quelli, che ci è di ſommo utile il riſpettare. L'una ſi arreſta ſenza ſupplire a' noſtri biſogni i più eſſenziali. Se l'altra laſcia (20) ancora degli enimmi, gli laicia pe[illegible]ſovra alcuni oggetti, de' quali la noſtr[illegible] inferma viſta non può ſoffrire lo ſplendore. L'una, e l'altra ſono benefizj del Cielo (21) e tanti ſoccor per regolare la noſtra vita. Ma ſe l'uomo preſontuoſo non conſulta che la ſola ragione, ſe traſcura d' unirvi la Rivelazione, precipita in gravi errori, e ogni

20 *Videmus nunc per ſpeculum in aenigmate.* 1. Cor. cap. 13. v. 12. Noi non veggiamo preſentemente che come in uno ſpecchio, e in degli enimmi.

21 *Ad veram nobis Religionem, ſapientiamque veniendum eſt, quoniam eſt utrumque conjunctum.* Lact. de falſa ſapient. lib. 3. n. 30. p. 343. Noi abbiamo procurare con ogni diligenza di ricercare la vera Religione, e la vera ſapienza, poichè queſte due coſe ſono fra di loro inſeparabili

gni passo, che fa, è una caduta.

Questo è quello, che rimproveravano colla maggior forza a' Pagani i primi Apologisti della Religione (22), e i loro rimproveri non s' indirizzavano solamente alla plebaglia, ma anche a' Filosofi, de' quali S. Giustino su ciò, che aveva detto già Cicerone (23), accusava la Teo-

22 Tertulliano, Lattanzio, Giustino, Arnobio, Atenagora, S. Clemente Alessandrino, Origene, S. Agostino nella Città di Dio sono ripieni di questi rimproveri, e si può giudicare del fondamento di tali rimproveri da ciò, che ne dice il Bayle stesso ne' suoi pensieri sulla Cometa T. 3. p. 124. „ Parrebbe che tutte queste cose fossero state tante calunnie intentate contro il genere umano; contuttociò „ non è che troppo vero con vergogna dell'uomo, e con eterna dannazione della maggior „ parte degli uomini, che i libri degli antichi „ Padri non confutano altro che errori realissimi, i quali hanno trovato de' difensori anche „ fra Letterati. „

23 *Exposui fere non Philosophorum judicia, sed delirantium somnia. Nec enim multo absurdiora sunt ea, quae Poetarum vocibus fusa, ipsa suavitate nocuerunt.* Cic lib. 1. de Nat. Deorum p. 21. Tali sono le opinioni de' Filosofi, o per dir me-

Teologia d' eſſer tanto ridicola, quanto lo è quella de' Poeti, che formava la Religione de' popoli.

Noi non vi rammenteremo, Cariſſimi fratelli noſtri, coſe di tempi così da noi lontani. Gl' Increduli del ſecolo preſente oſtentano ſu' ſecoli trapaſſati, una ſuperiorità che non vuole alcuna comparazione. Ma quando ſi tratta di verità, ſenza il diſcernimento delle quali l'uomo non ſi può regolare, non è egli un accuſare la ragione, nel voler vantare i ſuoi progreſſi? Le co-

meglio, i loro ſogni, poichè ſono forſe eſſi molto migliori delle favole che hanno pubblicate i Poeti in un linguaggio tanto più pericoloſo, in quanto che pieno di vezzi e bellezze?

Ad hos (Philoſophos) tamquam ad murum communitum confugere ſoletis, ſi quis vobis Poetarum de Diis objiciat opiniones. Quamobrem cum a veteribus & primis ordiri conveniat, inde incipiam, & cujuſque opinionem multo ſane Poetarum Theologia magis ridiculam exponam. S. Iuſt. ad Graecos cohort. n. 3. p. 9. A queſti Filoſofi ſiete ſoliti ricorrere, come dietro a un baluardo, allorchè vi ſi oppongono i ſentimenti de' Poeti ſugli Dei. A tal effetto comincerò, come è convenevole, da' più anti hi: ed eſponendovi l' opinione di ciaſcuno di eſſi, vi pruoverò eſſer anche più ridicola della Teologia de' Poeti.

cognizioni eſſenziali in ogni tempo; non poſſono eſſere aſſoggettate al lento cammino de' ſecoli. Se la ragione non è ſtata baſtante fino a' noſtri giorni, ella non è ancora ſufficiente, e le preteſe ſcoperte, delle quali gl' increduli procurano di farle un trofeo, non poſſono riparare la vergogna de' traviamenti, de' quali ſono coſtretti a convenire.

E' egli vero però, che queſta ſuperiorità, di cui ſi gloriano gl' increduli ſia tanto generale, quanto eſſi procurano di farlo credere? Se le arti, e le ſcienze ſono pervenute a un punto di perfezione ignoto a' noſtri padri, è egli ſucceſſo l' iſteſſo della Metafiſica, e della Morale? E' egli vero però ſoprattutto, che gl' increduli moderni non abbiano dato in qualche tracotanza, di cui debbano arroſſire anche davanti agli occhi ſteſſi della ragione? Non conoſcere altri principj d' obbedienza, che la legge imperioſa del più forte, altra norma di condotta, che l' intereſſe particolare, altro agente

fuori della fatalità ; riguardare il pudore come l'invenzione della voluttà , il libertinaggio come indifferente in ſe ſteſſo , il vizio come il ſoſtegno della ſocietà , i piaceri de' ſenſi come il mobile più potente per incoraggir la virtù , non voler aſcoltar le teſtimonianze della natura, il grido della coſcienza, il conſenſo de' popoli , che rendono omaggio alla Divinità (24) ..... Noi non imputiamo alla ragione tal ſorta di beſtemmie , ma la Rivelazione non è forſe neceſſaria , ſe coloro , che l' abbandonano ſon capaci di cadere in tali errori ?

Noi non vogliamo contuttociò rendere il noſtro ſecolo complice di queſti traviamenti , e ſiamo d'accordo con noſtra ſodisfazione , che non gli ſi poſſono attribuire i medeſimi aſſurdi , che i Padri rimproveravano a' ſecoli i più luminoſi de' Gre-

24 Queſti errori ſono ſparſi in diverſi libri ſcritti dagl' Increduli , e particolarmente nel libro detto *l' Eſprit* dell' Helvezio , e in quello del Siſtema della Natura.

Greci, e de' Romani. Ma a chi è dovuta queſta ſorprendente revoluzione, alla ragione, o all' Evangelio? Gl' increduli, diceva Tertulliano (25), ſi vantano d' inſegnare le iſteſſe coſe che inſegniamo noi, l' innocenza, la giuſtizia, la pazienza, la ſobrietà, la pudicizia; eſſi traſcurano di dire che le hanno appreſe da noi, ed imputano alla Filoſofia quello che ſono obbligati a prendere dalla Religione. Queſto è quello che fa anche oggidì l' incredulità. Perchè la Religione ha di-

25 *Interim Incredulitas dum de bono ſectae hujus, Chriſtianae, obducitur, quod uſu jam, & de commercio innotuit, non utique divinum negotium exiſtimat, ſed magis Philoſophiae genus. Eadem, inquit, & Philoſophi monent, & profitentur, innocentiam, juſtitiam, patientiam, ſobrietatem, pudicitiam.* Tertull. Apolog. cap. 46. L' Incredulità geloſa del bene, che l' uſo, e il commercio della vita l' hanno coſtretta a riconoſcere nella Criſtiana Religione, procura di conſiderarla, non come l' opera di Dio, ma come una ſpecie di Filoſofia. I Filoſofi, dice eſſa, danno gli ſteſſi conſigli, e le ſteſſe lezioni, e profeſſano, come i Criſtiani, l' innocenza, la giuſtizia, la pazienza, la ſobrietà, la caſtità.

ſtrutto il culto degl' Idoli, e le impoſture della Magia, perchè ha abolite le feſte ſanguinarie del Paganeſimo, la ſchiavitù, e le coſtumanze barbare, perchè in tutte le regioni, in cui è penetrata ha ſparſo uno ſpirito di pace, e di carità, dimoſtrato il nulla delle ricchezze, e degli onori, ſtretti i vincoli del ſangue, e della ſocietà; perchè il furore della guerra, il deſpotismo de' Principi, la crudeltà de' popoli hanno ceduto alle ſue poſſenti iſpirazioni; perchè ha addolciti i coſtumi, riformate le leggi, reſe più culte le nazioni; eppure alcuni Scrittori, che hanno attinte le loro iſtruzioni da' noſtri ſacri libri, che hanno profittato de' precetti dell' Evangelio, e goduto de' ſuoi benefizi, oſano di non più riconoſcere la ſorgente, e attribuire a un vano ſapere quello, che è opera della Divina Sapienza.

Perchè dunque, ſe la ragione umana è così potente, queſte favole, queſte aſſurdità, di cui ella oggidì

gidì ſi vergogna, non ſono ſtate proſcritte, che dalla predicazione dell' Evangelio? Perchè ſuſſiſtono tuttavia in parte fra' popoli, che non ſono ſtati illuminati dalla Fede? Perchè preſſo que' popoli i principj i più ſemplici della legge naturale ſono eglino ſovente traſcurati, e le azioni contrarie a queſta legge medeſima adottate, e ridotte in precetti? S. Paolo diceva a' Saggi adunati in Atene: „ Scorrendo per la „ voſtra Città, io ho veduto un „ Altare con queſta Iſcrizione, *Al* „ *Dio non conoſciuto*; queſto Dio, „ che voi non conoſcete, è quello „ che io vi predico, egli ha crea„ to il Cielo, e la Terra„; egli ha prefiſſo la durata de' tempi, determinato il corſo degli Aſtri, date le leggi agli Elementi, e noi ſiamo le prime opere delle ſue mani. Noi non gli ſiamo meno obbligati, Fratelli cariſſimi, de' cambiamenti inaſpettati, che nell' ordine morale, e nell' ordine politico formano la noſtra gloria, e la noſtra felicità. Ca-

vando l' uman genere dalla ignoranza, e dall' errore, ſembra, che la Provvidenza lo abbia tratto per la ſeconda volta dal nulla. Troppo felici per i beni che ha prodotti la Religione, guardiamoci (26) dal vilipenderne l' autore, e dall' unire la più folle preſunzione alla più nera ingratitudine.

I traviamenti della ragione, e i confini, che ad eſſa ſon preſcritti non ſono le ſole prove della ſua inſufficienza. Se lo ſtudio delle celeſti verità, diceva S. Tommaſo, foſſe la-

26 *Praeteriens . . . . inveniet aram, in qua ſcriptum erat* Ignoto Deo. *Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis.* In paſſando ho trovato un altare, ſul quale ſtava ſcritto *al Dio non conoſciuto.* Queſto è dunque quel Dio che voi adorate ſenza conoſcerlo, e che io vi annunzio. *Deus qui fecit mundum, & omnia quae in eo ſunt, hic coeli, & terrae cum ſit Dominus . . . . . cum ipſe det omnibus vitam, & inſpirationem, & omnia.* Act. Apoſt. c. 17. v. 23. e 24. Iddio che ha fatto il mondo, e tutto ciò che è in eſſo, eſſendo egli il padrone del Cielo, e della Terra . . . . egli dà a tutti la vita, e il reſpiro, e qualunque altra coſa.

laſciato (27) a' ſoli lumi della ragione, ne riſulterebbero tre inconvenienti; il primo, che pochi

27 *Sequerentur tria inconvenientia, ſi hujus veritas ſolummodo rationi inquirenda relinqueretur. Unum eſt, quod paucis hominibus Dei cognitio ineſſet, a fructu enim ſtudioſae inquiſitionis... plurimi impediuntur tribus de cauſis, quidam ſquidem propter complexionis indiſpoſitionem ..... quidam vero impediuntur neceſſitate rei familiaris .... quidam autem impediuntur pigritia.... Secundum inconveniens eſt, quod illi qui ad praedictae veritatis cognitionem, vel inventionem pervenirent, vix poſt longum tempus pertingerent.... Tertium inconveniens eſt, quod inveſtigationi rationis humanae plerumque falſitas admiſcetur propter debilitatem intellectus noſtri in judicando.* S. Thom. lib. 1. contra Gentiles cap. 4. Se la verità foſſe abbandonata alle ſole ricerche della ragione, ne ſeguirebbero tre inconvenienti; il primo ſarebbe, che la cognizione di Dio non ſarebbe compartita che a un piccolo numero d' uomini; perchè tre coſe, cioè la povertà, la pigrizia, e una debile compleſſione, coſtituiſcono la maggior parte degli uomini fuori di ſtato di applicarſi utilmente a delle ricerche relative alle ſcienze; il ſecondo inconveniente ſarebbe che quegli uomini che arrivaſſero alla cognizione della verità, vi arriverebbero tardi, e dopo moltiſſimi anni impiegati nello ſtudio; il terzo conſiſte, che tale è la debolezza dell' umano intendimento, che per lo più vi ſono meſcolati molti errori nelle ſcoperte che fa la ragione.

n' avrebbero cognizione ; il ſecondo, che quegli ſteſſi che l' aveſſero, non l' acquiſterebbero che molto tardi; il terzo, che ci ſi meſcolerebbero quaſi ſempre delle falſità, e degli errori.

In fatti gl' Increduli non oſeranno pretendere, che ogni perſona indifferentemente poſſa arrivare alle cognizioni, delle quali ſi fanno gloria. Inſiſtono eſſi con troppa forza ſu' pregiudizj degli uomini, ſopra la loro ignoranza, e debolezza, per ſupporre, che il popolo incapace di applicazione, e di ſtudio, o che l' uomo di mondo ſempre diſtratto dalle ſue occupazioni, e da' ſuoi piaceri, poſſa dare il tempo neceſſario alla ricerca della verità, e giungere a conoſcerla. Sarà dunque riſerbata alla ſola claſſe delle perſone dotte, ed iſtruite. Biſognerà avere avuti dal Cielo de' talenti ſuperiori, abbandonare le funzioni della vita civile, darſi del tutto in preda allo ſtudio, e alle diſcuſſioni, per ſapere ciò che ſi deve credere, e ciò che

ſi de-

ſi deve fare, e quello ſteſſo, che avrà il tempo, e la neceſſaria capacità, quando potrà egli aſſicurarſi di aver ritrovata la verità? I più belli anni della ſua vita ſcorreranno nell' incertezza, e nella ricerca, e ſecondo il penſare di Lattanzio (28), i Dottori ſteſſi ſaranno conſunti dalla vecchiezza, allorchè avranno imparato il metodo di vivere.

Quanti pochi dunque potranno compromettersi di non eſſersi ingannati? Se l' uomo di talento ſi perde, qual fiducia l' uomo ſemplice, e groſſolano potrà egli avere ne' ſuoi proprj lumi? Non ſi può dubitare, che le verità le più eſſenziali non abbiano delle apparenze, delle difficoltà, che è neceſſario riſolvere. Non ſi può dubitare, che ſugli oggetti i più ſemplici non vi

28 *Cum ipſi Doctores ante fuerint ſenectute, ac morte confecti, quam conſtituerint, quomodo vivi deceat.* Lact. de falſa Sapient. l. 3. n. 14. p. 279. I Dottori ſteſſi eſſendoſi veduti conſunti dalla vecchiaja, ovvero eſſendo morti, prima che aveſſero determinato di qual maniera dovevano vivere.

ſieno fra gli uomini i più iſtruiti delle contradizioni, che ſa d' uopo fra eſſi il conciliare. Non ſi può dubitare finalmente, che la pratica de' doveri i più indiſpenſabili non trovi nel cuore dell' uomo, e nell' eſteriori circoſtanze degli oſtacoli, che è neceſſario ſuperare. Quale dunque può eſſer la forza della ragione per convincere l'uomo debole, e incoſtante, che tutto ſeduce, o per imporre all' uomo preſuntuoſo, che ſi ſeduce da ſe ſteſſo? Con qual diritto un uomo può egli eſigere che un altro ſi ſottometta alla ſua opinione? „ I precetti degli uomini, dice „ Lattanzio (29), non hanno for-

za,

29 *Quid ergo! nihilne illi ſimile praecipiunt? Imo permulta: & ad verum frequenter accedunt, ſed nihil ponderis habent illa praecepta, quia ſunt humana, & auctoritate majori, ideſt divina illa, carent. Neme igitur credit; quia tam ſe hominem putat eſſe qui audit, quam eſt ille qui praecipit.* Lact. de falſa Sap. lib. 3. n. 27. p. 330. Come dunque! Non preſcrivono forſe eſſi alcuna coſa di ſimile fra di loro? Non ſi può far loro queſto rimprovero; ſi deve anche convenire che eſſi ſi avvici-

„ za , perchè mancano di autorità .
„ Neſſuno crede, perchè quello, che
„ aſcolta, ſi ſtima tanto , quanto quel-
„ lo, che parla . „

La ragione dunque, Cariſſimi fratelli noſtri , non è un mezzo ſufficiente per illuminare l' uomo, e per ben regolarlo. Ma ſe un altro mezzo è neceſſario, queſto eſiſte. La Provvidenza non ha potuto abbandonarci ſenza guida ; e giacchè l' umana ſapienza è vana (30) è ſtato neceſſario, che una luce ſoprannaturale veniſſe a darci ſoccorſo.

einano ſpeſſo alla verità nelle obbligazioni moltiplicate, che eſſi impongono agli uomini ; ma i loro precetti ſono ſenza forza, perchè ſono puramente umani, e non ſono riveſtiti di quella ſuprema autorità, che è l' autorità divina. Perciò neſſuno crede, e neſſuno vuole aſſoggettarſi, perchè quello che aſcolta, non vede che il ſuo uguale, e il ſuo ſimile in quello che ordina.

30 *Nam quia in Dei ſapientia non cognovit mundus per ſapientiam Deum, placuit Deo per ſtultitiam praedicationis ſalvos facere credentes.* Ad Cor. 1. cap. 1. v. 21. Perchè il mondo colla ſua ſapienza non ha conoſciuto Dio nelle opere della ſua ſapienza, gli è piaciuto di ſalvare colla follia della predicazione, quelli che crederebbero in lui.

Egli è vero, che l'uomo può e deve eſaminare, ſe ciò, che gli ſi annunzia a nome del Signore, ſia veramente la ſua parola. Ma qual differenza paſſa fra queſta diſcuſſione di un ſemplice fatto facile a riſchiarare, e tutte quelle, che porta ſeco la ricerca della verità al tribunale della ragione abbandonata a ſe ſteſſa! Quanto più è importante queſto fatto, tanto più il Cielo ci ha procurati de' mezzi per conteſtarlo. Pare, che la certezza della rivelazione ſi manifeſti a tutti i ſenſi dell' uomo, e a tutte le facoltà dell'anima ſua. Fatti ſtraordinarj, e miracoloſi, predizioni giuſtificate dagli avvenimenti, promeſſe dell' antica Alleanza adempite; carattere divino del Meſſia; ſovverſione della natura nel momento di ſua morte, teſtimonianze non equivoche della ſua Reſurrezione; elezione degli Apoſtoli; converſione ſtrepitoſa dell' Univerſo; incredulità perſeverante de' Giudei, coſtanza fermiſſima de' Martiri; ſublime concatenazione della

dot-

dottrina, eccellenza de' precetti, perpetuità dell' insegnamento; non vi è sorte di prove, che la Religione non riunisca in suo favore; non vi ha sorte di spirito, al quale qualcheduna di queste prove non possa essere sensibile; tutte son vittoriose per se medesime: tutte si prestano un scambievole sostegno, e tale è la loro forza, che non puossi in modo alcuno opporre alla medesima senza introdurre il Pirronismo, e distruggere ogni principio di certezza, e allorchè questo fatto unico viene contestato, allorchè l' uomo è sicuro, che Dio ha parlato, cosa mai gli può restare da desiderare di più?

La voce del Signore dissipa le nubi (31), risparmia all' umano spirito delle lunghe meditazioni, penose, e infruttuose; lo libera dalle tenebre dell' ignoranza, dalle perplessità del dubbio, dal timore della

31 *Et mandavit nubibus desuper.* Ps. 77. v. 27. E comandò alle nubi che stavano al di sopra di essi.

la ſeduzione; gli rende ſenſibili le verità più inacceſſibili alla ragione. Ciò che le occupazioni della maggior parte degli uomini non permettono loro di ricercare con applicazione (32), ciò che l' uomo il più dotto non può arrivare a ſapere colle ſue ricerche, diventa ſemplice, e familiare a quello, che è illuminato dalla fede. Cicerone (33) non ſapeva che penſare della Divinità, Socrate (34) non ſapeva qual foſſe il culto, che ſe

32 Giacchè, nè la neceſſità della vita, nè l' infermità degli uomini non permettono, che a un piccol numero di eſſi l' applicarſi allo ſtudio ; qual mezzo poteva ſi trovar più capace di dar profitto al reſtante del mondo, fuori di quello che Gesù-Criſto ha voluto che s' impiegaſſe per la converſione de' popoli? Origene contro Celſo *l.* 1.

33 *Perobſcura quaeſtio eſt de natura Deorum.* Cic. de nat. Deorum lib. 1. p. 5. Non havvi coſa tanto difficile, e tanto oſcura, quanto quella, che riſguarda la natura degli Dei.

34 *Quare neceſſe eſt expectare, donec diſcatur, quemadmodum ad Deum atque ad homines habere ſe deceat.* Plato l. 2. Alcibiad. Marſ. Ficin. interpret. verſ. fin. Per queſto appunto è neceſſario aſpettare che ci ſia prima inſegnato come ci dobbiamo comportare riguardo a Dio, e riguardo agli uomini.

ſe le doveva rendere. Seneca non vedeva che incertezza ſulla natura dell' anima: i più gran talenti ſi ſono ſpaſſati a dimoſtrare la differenza del bene, e del male, ſulle prime nozioni del Dritto naturale. Su quelle della virtù..... Un ſemplice fedele è più dotto di loro ſopra tutti queſti oggetti. Non vi è artigiano fra noi, diceva Tertulliano (35), che non conoſca Dio, e non ſia in ſtato di farlo conoſcere. Il Catechismo il più riſtretto dà delle idee più ſublimi della Divinità, del noſtro deſtino, de' noſtri doveri: ci preſenta un corpo di dottrina più completo di tutti i Trattati, di Morale, e di Metafiſica degl' Increduli i più accreditati; e queſto corpo di dottrina non è come i ſiſtemi umani ſprovviſto di autorità. Toſto che è certo, che Dio ha parlato come l' uo-

35 *Dum quilibet opifex Chriſtianus & invenit, & oſtendit.* Tertull. Apolog. cap. 46. Non vi è artigiano Criſtiano che non conoſca Dio, e che non ſia in grado di farlo conoſcere agli altri.

uomo non potrebbe ſottomettersi alla ſua parola? Quel, che egli crede ſulla parola del Signore, non può eſſere nè pregiudizio, nè illuſione. I miſterj ſteſſi non poſſono arreſtare la ſua credenza. Se la ragione rimane attonita, non ſarebbe ella anche di più, ſe Dio aveſſe potuto volerla indurre nell' errore?

Non ſolamente Dio parla da ſe ſteſſo agli uomini colla Rivelazione, ma gl' inſpira, e gli anima. L' eſpettativa di un' altra vita, quella delle pene, e delle ricompenſe eterne, l' eſempio del noſtro Divino Liberatore, i differenti canali, che comunicano la ſua grazia, la ſua morte, che n' è la ſorgente feconda, e il ſigillo delle ſue promeſſe, tutto coſpira nella Religione a inalzar l'uomo al di ſopra di ſe ſteſſo, e a rendergli facile ciò, che ella comanda. Eſente la Rivelazione da ogni errore, ſuperiore a tutte le invenzioni degli uomini, dimoſtrante la ſtrada, e dando la forza di ſeguitarla, è propria a tutti gli uomini: non ſi ma-

nifeſta meno a' piccoli, e a' ſemplici, che a' ſaggi, e agli eruditi (36). Queſto è, ſecondo l' eſpreſſione di Origene, un Sole benefico, che naſce ſenza diſtinzione per tutte le parti dell' Univerſo. Queſto è quello, che annunzia il Precurſore di Gesù Criſto (37) „ e chi è venuto „ dall' alto per illuminare quelli, „ che ſi trovano ſepolti nelle tene„ bre, e nell' ombra della morte, e „ per condurci nella ſtrada di pa„ ce. „

Ma ſe la Rivelazione ci è neceſſaria, ſe ella ſola è la guida, che può baſtarci, e la guida la più ſicura, che noi poſſiamo avere. Se l' incredulità al contrario non ci offre che variazioni, errori, incertezze, co-

36 *Abſcondiſti hæc a ſapientibus & prudentibus & revelaſti ea parvulis.* S. Matth. cap. 11. v. 25. Voi avete naſcoſte queſte coſe a' Saggi del ſecolo, e l' avete rivelate a' piccoli.

37 *Oriens ex alto illuminare his, qui in tenebris, & in umbra mortis ſedent, ad dirigendos pedes noſtros in viam pacis.* Luc. cap. 1. v. 78. e 79. Levandoſi dall' alto de' Cieli per illuminar coloro, che ſono ſepolti nelle tenebre, e nell' ombra di morte, e dirizzare i noſtri paſſi nella via di pace.

cosa mai diventano i progetti audaci degl' Increduli? Si vantano d' illuminare l' uomo, e appunto lo traviano; di renderlo superiore a' pregiudizj, e gli tolgono il solo mezzo di esser costante nella sua fede; di condurlo alle verità, e non solamente lo allontanano, ma nuocono ancora alle sue felicità.

Se l' uomo non avesse nè desiderj inquieti, nè passioni tiranniche, ed importune; se i vantaggi che ricerca non ingannassero mai le sue speranze; se dopo avere ottenuto ciò, che brama, non desiderasse anche di più; se il timore, la soggezione, l' incertezza non venissero a vicenda a turbare le sue più apparenti sodisfazioni; se l' età, le infermità, gli affanni, gli avvenimenti inaspettati non distruggessero abitualmente l' impostore allettamento, che può sedurlo, potrebbe forse, sopito da questa calma fallace, immaginarsi, che non ha bisogno che di se stesso, per esser felice, e che i suoi sentimenti sulle verità della Religione so-

no inutili, ed eſtranee alla ſua felicità.

Ma ci vuole altro che la pace, e il contento ſiano così univerſalmente ſparſi! „ Tutto è vani„ tà, e pena di ſpirito (38), dice „ il Savio, un giogo peſante è ſta„ to impoſto a' figli di Adamo; la maggior parte di eſſi geme nell' indigenza, e nel dolore. Se in mezzo all' avvilimento generale ne trova alcuni ricolmi de' beni della fortuna, ciò che poſſeggono non gli conſola però di quello che loro manca. Il poſſeſſo di un bene porta ſeco la privazione di un altro; i rimorſi ſuccedono al piacere; le diſgrazie ſuccedono alle grazie, e agli onori; un avvenimento felice non viene quaſi mai ſenza eſſer ſeguitato da

38 *Ecce univerſa vanitas & affliction ſpiritus*. Eccl. c. 1. v. 14. Tutto è vanità ſulla terra, e afflizione di ſpirito.

Iugum grave ſuper filios Adam a die exitus de ventre matris eorum uſque in diem ſepulturae. Eccl. c. 40. v. 1. Un giogo peſante opprime i figli d' Adamo dal giorno della loro naſcita fino a quello di loro morte.

da un avvenimento ſiniſtro, che ne corrompa il contento; quello, che forma la felicità di un ſolo cagiona ſpeſſo la diſgrazia di molti. Invano la fortuna ci ſi preſenta ſu queſta terra, eſſa ſi nega per lo più a' noſtri sforzi, e quelli che favoriſce non ne ſanno far profitto, o ne ſperimentano l' incoſtanza.

L' uomo è dunque nato per eſſere infelice? I ſuoi giorni debbono forſe paſſare nella triſtezza, e nell' amarezza? E la vita ſarebbe forſe un funeſto dono della Provvidenza? Allontaniamo pur da noi, Cariſſimi Fratelli, un penſiero così ingiurioſo alla divina bontà.

Il deſiderio di eſſer felice, queſto sì vivo ſentimento, sì generale, così profondamente impreſſo negli animi noſtri, non è il frutto di un cieco iſtinto, e fallace. La felicità ſta nelle noſtre mani, ma la ſola Religione ce la fa godere, e nel ſolo ſuo ſeno poſſiamo trovare i rimedj a' mali, che ci affliggono.

Eſſa c' inſegna, che noi ſiamo

tan-

tanti pellegrini ſu queſta terra, che un' altra patria ci aſpetta; che i beni di queſto mondo ſono fragili, e caduchi; ma che è d' un' eterna durata quella, che Dio (38) promette a chi è fedele a' ſuoi comandamenti. C' inſegna, che la parte più nobile di noi ſteſſi ſopravvive alla noſtra apparente diſtruzione, che la ſua vera dimora è nel Cielo, e che „ quegli, che ha reſuſcitato Gesù „ Criſto da' morti, farà ſeco lui ri- „ ſuſcitare noi (39) „ e partecipare della ſua gloria. C' inſegna, che l' infermità, le diſgrazie, gli affanni, che accreſcono il merito del giuſto, aumenteranno anche la ſua ricom-

38 *Non contemplantibus nobis quae videntur, ſed quae non videntur. Quae enim videntur, temporalia ſunt; quae autem non videntur aeterna ſunt.* 2. Cor. cap. 4. v. 18. Nel tempo che noi non conſideriamo le coſe viſibili, ma le inviſibili; poichè le coſe viſibili ſon temporali, ma le inviſibili ſono eterne.

39 *Scientes quoniam qui ſuſcitavit Ieſum, & nos cum Ieſu ſuſcitabit, & conſtituet vobiſcum.* Ibid. v. 14. Sapendo che quegli che ha riſuſcitato Gesù, riſuſciterà parimente noi con Gesù, e ci farà comparir con voi alla ſua preſenza.

compenſa, che Dio ci ama anche quando ci affligge (40), e che ſovente le apparenze di felicità di cui s' inebriano i malvagi, ſono i più crudeli gaſtighi di ſua giuſtizia. C' inſegna finalmente che la morte non è altro che il paſſaggio dal tempo all' eternità (41), e che in queſta eternità rinnuovaſi la vera ſede d' ogni contento; che un Dio Salvatore è venuto in terra, e ſi è immolato (42) per renderci capaci di goderne.

La

40 *Id enim quod in praeſenti eſt momentaneum & leve tribulationis noſtrae, ſupra modum in ſublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis*. Ib. v. 17. Perchè il momento sì breve, e leggiero delle afflizioni che ſoffriamo in queſta vita produce in noi il godimento eterno d' una ſuperna, e incomparabil gloria.

41 *Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem.* 1. Cor. cap. 15. v. 53. E' neceſſario che il corpo corruttibile ſia riveſtito dell' incorruttibilità, e il corpo mortale ſia riveſtito dell'immortalità

42 *Qui traditus eſt propter delicta noſtra & reſurrexit propter juſtificationem noſtram*. Rom. cap. 4. v. 25. E' ſtato dato in preda alla morte per i noſtri peccati, ed è riſuſcitato per noſtra giuſtificazione.

La credenza d' un Dio vendicatore del delitto, e rimuneratore della virtù, l' idea ſublime della Provvidenza, la certezza d' una vita eterna, queſto ſol penſiero, che un Dio è morto per la noſtra redenzione; ecco il contrappeſo poſſente che la Religione oppone alla furia delle paſſioni, e all' incoſtanza degli avvenimenti. Vi poſſono forſe eſſere delle vere diſgrazie per quei che crede la ſua anima immortale (43), ed i ſuoi falli eſpiati da quel Dio medeſimo che deve giudicarli? Queſte idee conſolanti ſoſtengono il Criſtiano in tutti gl' iſtanti di ſua vita. Se il Cielo diffonde ſopra di lui alcuni de' beni che gli uomini ricercano, ne fa godere perchè non ſa farne abuſo; ſe il Cielo glieli toglie, non ſe ne lagna, perchè ne

43 *Immortalitatis pulchrum eſt medicamentum ... pulcher hymnus Dei, homo immortalis qui juſtitia aedificatur.* S. Clem. Alex. Orat. adhort. ad Gent. verſ. fin. Queſto è un rimedio molto bello, e molto magnifico, cioè l'immortalità, . . . queſto è un bello elogio della bontà divina, cioè l' uomo giuſto, e immortale.

ne conoſce la vanità. La proſperità non può abbagliarlo, l' avverſità non può abbatterlo. Tribolazioni, diſgrazie, umiliazioni, infermità, neſſuno avvenimento non feriſce la di lui anima con un doloroſo colpo, che toſto il penſiero d' un Dio giuſto, e miſericordioſo non lo conſoli; e quando la morte viene a ſeparlo da tutto ciò che ha di più caro, lo trova pieno d' immortalità, e ſoſpirante il momento, che è per riunirlo al ſuo Creatore.

A queſte promeſſe, a queſte ſperanze, a queſte conſolazioni coſa mai può ſoſtituire l' incredulità? Delle idee ſterili d' ordine, e de' rapporti, che la maggior parte degli uomini non può prendere; l' impero fatale della neceſſità, che non ſa che aggravare i mali, ſupponendogli ſenza rimedio; un' indifferenza Stoica, che non può convenire che a degli eſſeri inſenſibili; delle vane conſiderazioni, la fragile impreſſione delle quali cede al minimo funeſto accidente. O voi, che oſate dubi-

tare delle mire benefiche della Provvidenza, e del miracolo ſublime di noſtra Redenzione, venite dunque a offrire le voſtre fredde conſolazioni a quel miſero abitatore della campagna, che compra col ſudore della ſua fronte il debile alimento, che prolunga i ſuoi triſti giorni; a quella madre infelice, a cui il Cielo ha dato un cuore ſenſibile, de' figli da rilevare, e niun ſoccorſo da offrir loro; a quell' uomo potente che ha ſorpreſo l' univerſo colla ſua caduta, come l' aveva ſorpreſo per il ſuo eſaltamento; a quell' uomo di piaceri, a cui non reſtano che de' rimorſi divoratori, e delle crudeli infermità; a quel languente malato, che non ſa coſa ſcegliere fra' pericoli de' rimedj, e quelli della malattia, fra' dolori che ritardano il momento di ſua morte, o quelli che glie l' accelerano....

Dite a quegli, che manca d'ogni bene, che non ve ne ſono altri fuori di quelli, che ſi poſſeggono ſulla terra; a quegli, la di cui malattia,

e diſſolutezza hanno indeboliti i ſentimenti, che non può eſſer felice, ſe non quando i medeſimi ſaranno ſodisfatti. Dite a quegli, che è la vittima della frode, e dell'ingiuſtizia, che l'intereſſe deve eſſere il primo mobile dell' uomo, e che tutto è nell' ordine, allorchè le mire di queſto intereſſe ſono adempite. Dite ſoprattutto a quell' infelice proſtrato ſul letto della morte, che ella porta ſeco una diſtruzione totale, che il niente è per eſſere il ſuo partaggio, che perde tutto, e che non ha più nulla da ſperare...

Fratelli cariſſimi, l'irreligione non ſolo non diminuiſce le lagrime dell' infelice, ma di più la ſua dottrina le rende più amare. Quelli che limitano la noſtra eſiſtenza a queſta vita miſerabile, quanto poco conoſcono il loro intereſſe! Se ſi niegano all' orrore naturale, che l'uomo ha per il nulla; al deſiderio inſaziabile, che nutre di ſopravvivere; al ſentimento rapido, per il quale ſembra ſcagliarſi verſo un' altra vi-

vita; ſe non vedono quanto il penſiero dell' immortalità dà coraggio, ſoſtiene la probità, dà ardire alle azioni utili, e generoſe; ſe oſano penſare che la materia è immortale, e che l' anima ſola non lo è; dubitare del nulla, da cui Dio ci ha cavati, e ſupporre che la morte c' inabiſſa nel medeſimo nulla; negare la creazione dell' uomo, e credere al ſuo annichilamento; conoſchino almen coſtoro il deſiderio che hanno tutti gli uomini d' eſſer felici. Sempre rinaſcente, mai ſodisfatto, non è mai ſpento nè per privazione, nè per godimento. Da qual coſa mai può dunque derivare queſta perpetua contrarietà fra l' ardore de' noſtri deſiderj, e il vuoto che noi ſperimentiamo, allorchè queſti ſon ſodisfatti? Da che può derivare queſta enorme differenza fra il peſo grave delle pene, e la vanità de' piaceri? Da che può derivare queſta abituale ſucceſſione d' inclinazioni, e deſiderj, de' quali il momento iſteſſo della morte non può arreſtarne il corſo?

La ſola eternità ſpiega queſto enimma. Le contradizioni, che ci arrecano ſtupore, lacerano il velo che cuopriva il noſtro deſtino, e queſto deſtino una volta che è conoſciuto, fa svanire quello che ci affligge. Il penſiero d' un' altra vita diſſipa qualunque illuſione; eſſa mette a livello i grandi, e' piccoli, il ricco, e 'l povero; eſſa riſtabiliſce l' uguaglianza, eſtingue il falſo ſplendore de' beni del mondo, toglie a' mali la loro amarezza, o dà coraggio a ſoffrirgli. Il toglierci queſta neceſſaria ſperanza, è uno ſmentire l' interno ſentimento; un oltraggiare la Divina Provvidenza, e a un tempo ſteſſo un aumentare le noſtre pene; un avvelenare le dolcezze iſteſſe apparenti della vita, e un ridurci alla diſperazione.

Se l' incredulità è obbligata a convenir che le ſperanze d' un' altra vita ſono la più dolce conſolazione che l' uomo poſſa provare ſulla terra, eſſa crederà forſe di formarne la di lui felicità, liberandolo dal

dal timore delle pene eterne, di cui la Religione lo minaccia. Ma per liberarsi da questo timore, bisognerebbe, prima d' ogn' altra cosa, che l' incredulo fosse pienamente convinto di questo niente; a cui osa volgere la sua speranza; perchè se dubita, se ne sta incerto, aumenta i suoi spaventi in vece di dissiparli.

Le pene di un' altra vita possono essere scansate da quegli, che le crede; ma quegli, che non le crede, non può dissimulare a se stesso, che se esistono, saranno certamente il suo gastigo. Or qual prova del totale annichilamento dell' uomo capace di dileguare ogni dubbiezza, può dare l' incredulità? Sarà forse la sua analogia cogli altri Esseri? Superiore a tutti non rassomiglia a nessuno. Sarà forse il sentimento morale? questo ripugna al niente, e ne discaccia l' idea. Dirà forse l' incredulo, che l' Eternità è un Problema? Lascia dunque l' uomo in preda all' incertezza, alla turbolenza, alla perplessità. La Religione

lo colloca fra delle pene, alle quali può ſottrarſi, e fra delle ricompenſe, che può procurarſi. L' Incredulità lo colloca fra un niente incerto, e fra delle pene certe. Se queſto niente è una chimera, eſſa non gli toglie che la ſperanza d' un' altra vita, e glie ne laſcia tutto il terrore.

Ma a chi da altra parte può eſſere importuno un tal terrore? E' egli forſe per l' uomo da bene, che cammina nelle ſtrade del Signore, e ne oſſerva la legge? Se una giuſta diffidenza di ſe ſteſſo gli fa conſiderare con tremore i giudizj di Dio, la conſiderazione de' meriti di Gesù Criſto anima la ſua ſperanza, e il timore che ne pruova non nuoce alla dolcezza di ſue ſperanze. Le pene eterne non ſono formidabili che per l' uomo irreligioſo, che beſtemmia il nome dell' Altiſſimo; per l' uomo peccatore, che viola i ſuoi Comandamenti; per l' uomo reo, che ſi abbandona a tutte le ſue diſordinate inclinazioni, che invade i

be-

beni altrui, insidia la vita de' suoi fratelli, fa oltraggio al loro onore, non rispetta nè i costumi, nè le leggi . . . . . L' incredulo dunque pretende contribuire alla sua felicità, o a quella dell' uomo ingiusto, e corrotto. Se libera alcune anime dal timore (43), queste son quelle, alle quali un tal timore sarebbe necessario; il delitto solo è quello, che esso vuol fomentare. Non può togliere alla virtù che delle speranze; e non dovrebbe arrossire di confondere i suoi interessi con quelli del malvagio, e

43 *Metum, seu timorem in maximo vitio ponunt... Non evellendus, ut Stoici; neque temperandus timor, ut Peripatetici volunt, sed in veram viam dirigendus est; auferendique sunt metus, sed ita ut is solus relinquatur, qui quoniam legitimus ac verus est, solus efficit, ut possint caetera omnia non timeri.* Lact. lib. 6. de Vero Cult. n. 17. p. 603. Essi (i Filosofi) formano un delitto del timore... Non è necessario nè distruggerlo, come pretendono gli Stoici, nè temperarlo, come dicono i Peripatetici, ma dirigerlo al suo vero scopo: e con liberare l' uomo dal timore, bisogna lasciargli quello di Dio, che essendo ben fondato, distrugge tutti gli altri timori.

dell' uomo carico di misfatti? Per questi soli il pensiero dell' eternità è una disgrazia.

La Religione non lascia però il reo senza speranze; essa sola al contrario lo preserva dalla disperazione. Gl' increduli non dicono infatti che sia indifferente all' uomo, anche per la sua felicità, l' esser vizioso, o virtuoso. Non dicono neppure che la maggior parte degli uomini cammini nel sentiero della virtù, e confessano volentieri che quelli che se n' allontanano, devono esser puniti, almeno da' rimorsi della loro coscienza. Ma qual risorsa può avere l' empio, per riconciliarsi con se medesimo, e placare i suoi rimorsi? Debbe egli insultargli, o disprezzargli? Il vizio sarà dunque senza freno, e la licenza senza limiti? Crederà egli espiare i suoi falli con delle azioni virtuose? Queste azioni sono tanti doveri, che non può trascurare senza diventar più reo, ma che può effettuare senza diventare innocente. Avrà egli ricorso a delle ope-

opere di ſupererogazione a de' ſacrifizj? La Fede ſola gli rende utili e meritorj. Biſogna dunque che ſtia ſempre in guerra con ſe medeſimo; che ſoffoghi i ſuoi rimorſi, o che ſoccomba ſotto de' medeſimi; che ſi precipiti nell' abiſſo del vizio, o che cada nella più orribile diſperazione.

Quello, che è uno ſcoglio per l' incredulità, forma il trionfo della Religione. Se eſſa anima la virtù colla ſperanza delle ricompenſe, riconduce anche l' uomo reo colla ſperanza del perdono. La grazia della Redenzione ſi eſtende a tutti gli uomini, a tutti i tempi, a tutti i falli. Non diſpenſa, è vero, il peccatore dall' eſpiare da ſe ſteſſo i ſuoi traviamenti, ma rende proficue le ſue eſpiazioni. Io ſono (44), diceva S. Paolo, un gran peccatore,

44 *Qui prius blaſphemus fui, & perſecutor, & contumelioſus, ſed miſericordiam Dei conſecutus ſum.* 1. ad Tim. cap. 1. v. 13. Io che prima era un beſtemmiatore, un perſecutore, un nemico oltraggioſo; ho conſeguita non oſtante la miſericordia di Dio.

ma mi è ſtata uſata miſericordia. Ed ecco, Fratelli cariſſimi, il conſolante linguaggio, con cui può parlare ogni Criſtiano. Malgrado l' enormità de' miei falli, quegli che „ non ha riſpiarmato il ſuo proprio „ Figlio (45) non mi darà egli tut„ to con lui? „ Egli è morto per liberarmi dalla ſchiavitù del peccato, ha pagato il prezzo della mia redenzione, e ſarà ancora il mio liberatore, e la mia ricompenſa. In queſta guiſa ci conſola la Religione, e ci ſoſtiene in tutte le circoſtanze di noſtra vita. L' uomo è meno felice per quello che poſſiede, che per quello che ſpera, e le ſperanze dell' Evangelio ſono infinite quanto Dio, ſu' di cui meriti ſono fondate.

Se dopo aver conſiderato l'uomo

45 *Qui etiam proprio Filio ſuo non pepercit, ſed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* ad Rom. c. 8. v. 32. Se non ha riſparmiato il ſuo proprio Figlio, ma lo ha dato in preda alla morte per tutti noi, che non ci darà egli dopo averci dato un Figlio?

mo in ſe ſteſſo noi paſſiamo a ravviſarlo ſotto i differenti rapporti, che ha con i ſuoi ſimili, quanto la Religione eziandio non contribuiſc'ella alla ſua felicità? Si preſentino coloro fra gl' Increduli, che non hanno abiurato ogni principio di morale, e ogni idea d'oneſtà, e convengano con noi che l' uomo non è felice ſotto tutti queſti rapporti, ſe non in quanto adempiſce a' doveri che ne riſultano. Come con queſta confeſſione poſſono eſſi tentare d' indebolire la credenza dell' Evangelio?

Noi abbiamo già detto, e vel pruoveremo, cariſſimi Fratelli, anche con maggiore chiarezza, che la morale naturale è inſufficiente; che l' amore de' noſtri doveri, è vincolato (46) con la Religione, e che

 eſſa

46 *Diximus, Religione ſublata, nec ſapientiam teneri poſſe, nec juſtitiam... In homine ſolo reperiri juſtitiam, quia niſi cupiditates noſtras Deus, qui falli non poteſt, coercuerit, impie, ſceleratèque vivemus.* Lact. de ira Dei n. 12. p. 796. Noi abbiamo detto, che ſenza la Religione non poteva eſſerci nè giuſtizia, nè ſapienza.....che la giuſtizia ſi trovava ſolo nell' uo-

ella ſola ha il potere di ſuperare la forza imperioſa delle noſtre paſſioni. Ma prima d' entrare in queſto dettaglio, e per mettere più in chiaro la cattiva fede de' nemici della Religione, poſſiamo dire: Almeno non ci allontana dalla pratica della virtù; e una volta che non ce n' allontana, una volta che i libri Santi ſono pieni di precetti, e di conſigli utili a tutti gli ſtati, una volta che queſti precetti, e queſti conſigli trovano nell' autorità che gli detta, nelle promeſſe che gli accompagnano, nella grazia che gli rende poſſibili, una nuova forza, ed una nuova attrattiva; non ſi domanda nuocere agli uomini privandogli d' un sì poſſente ajuto? Ajutati dalle leggi divine, ed umane, contuttociò ogni giorno di noſtra vita vien contraſſegnato da qualche noſtra mancanza; e ſi crederà di far ſervizio all' uomo togliendogli il freno capace di trattenerlo nel torrente de' vizi?

Quan-

uomo, perchè ſe Dio, che non ſi può ingannare, non reprime le noſtre paſſioni noi vivebbamo in una maniera ſcellerata, ed empia

Quando la Religione non faceſſe che aſſicurare in ciaſcheduno ſtato la fedeltà alle obbligazioni che impone; quando non faceſſe che ſempre più ſtringere i vincoli del ſangue, e l' unione de' matrimonj, corroborare le amicizie, rendere le parentele, e le amiſtà più care, e più inviolabili; quando non faceſſe altro che aumentare la tenerezza de' padri, la riconoſcenza de' figliuoli, l' indulgenza de' padroni, la fedeltà de' domeſtici (47) ſarebbe anche

47 *Mulieres ſubditae eſtote viris, ſicut oportet in Domino.*

Viri diligite uxores veſtras, & nolite amari eſſe ad illas.

Filii obedite parentibus per omnia; hoc enim placitum eſt in Domino.

Patres nolite ad indignationem provocare filios veſtros, ut non puſillo animo fiant.

Servi obedite per omnia dominis carnalibus, non ad oculum ſervientes, quaſi hominibus placentes, ſed in ſimplicitate cordis timentes Deum.

Quodcumque facitis ex animo operamini, ſicut Domino, & non hominibus.

Scientes quod a Domino accipietis retributionem haereditatis. Ad Coloſſ. cap. 3. v. 18. e ſequen.

Donne ſiate ſemmeſſe a' voſtri mariti, come è

di

che in queſta vita, la ſorgente più ineſauſta della felicità, che il Cielo aveſſe potuta diffondere ſopra degli uomini. L' infelicità naſce dal diſordine, e il più gran nemico dell' uman genere è quello che gl' invidia il mezzo di prevenire queſto diſordine, o di ripararlo.

La Religione fa anche di più per la noſtra felicità, CariſſimiFratelli. Se l' uomo non è infelice, allorchè adempie a' ſuoi doveri, ei non è veramente felice che per il ſentimento che glieli rende cari. La ſenſibilità dell'anima

di ragione, ſecondo quello che preſcrive il Signore.

Mariti amate le voſtre donne, e non le trattate con aſprezza, e con rigore.

Figli obbedite in tutto a' voſtri genitori, perchè ciò è grato a Dio.

Padri non irritate i voſtri figli per timore che non cadano nella puſillanimità.

Servi obbedite a tutti quei che ſon voſtri padroni ſecondo la carne, non ſervendogli ſolamente quando vi vedono, come ſe non aveſte altro in cuore che di piacere agli uomini, ma con ſemplicità di cuore, e timor di Dio.

Fate ogni coſa volentieri, come ſe la doveſte fare non per gli uomini, ma per ſervizio di Dio.

Sapendo che dal Signore riceverete l' eredità del Cielo per ricompenſa.

.na è il ſuo primo mobile, e la ſorgente de' ſuoi piaceri, e delle ſue pene. Ora queſta ſenſibilità, che Dio ci ha data per farci amar la virtù, è, o traviata nel ſuo cammino, o rimaſta inaridita per l' Irreligione. I partigiani d' una crudele fatalità non vedono ne' moti dell' animo che l' azione cieca delle ſorde molle moſſe da un impulſo neceſſario; e quelli che credono che tutto deve eſſer ſacrificato alle paſſioni, non vedono nulla che arreſtar debba queſta ſenſibilità, e darle delle leggi. La Religione al contrario l' eſtende, e la dirige; da una parte moltiplica fra gli uomini le relazioni, e le dipendenze; ſtringe i vincoli che le uniſcono, ed aggiunge a queſti altri legami più riſpettabili che gli fortificano; dall' altra, regola le inclinazioni del cuore, le previene contro le illuſioni; gli moſtra ciò che debbe fuggire, e che debbe ricercare; garantiſce a un tempo ſteſſo dagli ſcogli, contro de' quali una eſtrema ſenſibilità può far urtare la virtù, e dall' aridità dell' anima, che

eſtin-

eſtingue ogni ſentimento di felicità.

Gl' Increduli non parlano che d' uguaglianza, d' umanità, di beneficenza, ma la ſola Religione realizza queſte idee conſolanti. Agli occhi della natura, la forza, lo ſpirito, la potenza, la fortuna, tutto è inuguale, e niuna coſa rindennizza di queſta inuguale repartizione, colui al quale la medeſima non è favorevole. Agli occhi della Fede tutti gli uomini ſono figli dell' iſteſſo Padre che ſta ne' Cieli. L' ineguaglianza delle condizioni non altera in coſa alcuna fra di loro la primitiva uguaglianza. Il Cedro, e l' Iſopo ſono davanti a Dio una coſa ſteſſa, e quando verrà a giudicare i vivi, e morti, non vi ſarà fra di loro alcuna diſtinzione fuori che quella che avranno tutti potuta meritarſi colle loro virtù. Agli occhi della natura ogni uomo deve amarſi per preferenza, e i ſervigj che attende da' ſuoi ſimili, ſono la miſura di quelli che fa loro. Agli occhi della Fede noi dobbiamo amare il

noſtro proſſimo come noi ſteſſi, e i noſtri intereſſi, e i ſuoi debbono confonderſi vicendevolmente. Agli occhi della natura la beneficenza non deve agl' indigenti che il ſuperfluo: ella non è perfetta agli occhi della Fede, ſe non quando toglie qualche coſa anche dal neceſſario. La carità Criſtiana perfeziona la ſenſibilità naturale; i moti dell' animo (48) di-

48 *Iſtae concitationes animorum junctae currui ſimiles ſunt, in quo recte moderando ſummum rectoris officium eſt ut viam noverit: quam ſi tenebit, quamlibet concitate ierit, non offendet. Si autem aberraverit; licet placide, ac leniter eat, aut per confragoſa vexabitur, aut per praecipitia labetur, aut certe, quo non eſt opus deferetur. Sic curſus ille vitae, qui affectibus velut equis pernicibus ducitur; ſi viam rectam teneat fungetur officio.* Lact. lib. 6. de Vero Cultu n. 17. p. 604. I moti dell' animo raſſomigliano appunto a un cocchio tirato da due cavalli. La ſicurezza della corſa dipende dall' abilità di colui che lo guida. Se oſſerva la vera direzione non urterà mai; ma ſe ne eſce fuori, o anderà a frangerſi in luoghi ſaſſoſi, o ſi precipiterà negli abiſſi, o almeno non arriverà al diviſato ſcopo. Segue l' iſteſſo del corſo della vita condotta dagli affetti, come da cavalli bizzarri, la corſa dell' uomo è ſicura, ſe queſta è ben diretta.

dice Lattanzio, formano la ſua perdizione, o la ſua felicità, ſecondochè ſono diretti; il ſentimento, che gl' iſpira la carità, lo riempie, e lo ſodisfà. Quello, che anima, gode di tutto ciò, che poſſiede, di tutto ciò, che ſpera, di tutto ciò, che progetta; gode delle virtù, che pratica, de' benefizj, che diffonde, de' ſacrifizj, a' quali ſi ſottomette. L' uomo incredulo può qualche volta non eſſere infedele a' ſuoi doveri; l' uomo Criſtiano ſolo è veramente felice nell' adempirgli.

Egli è anche, Cariſſimi Fratelli, un principio fecondo di felicità e di ripoſo, che diſtrugge l' Incredulità: L'uomo non può eſſer ſufficiente a ſe ſteſſo. Per ſupplire alla ſua debolezza (49) Dio ha voluto, che vi-

49 *Melius eſt ergo duos eſſe ſimul, quam unum; habent enim emolumentum ſocietatis ſuæ: ſi unus ceciderit, ab altero fulcietur. Vae ſoli, quia cum ceciderit non habet ſublevantem ſe.* Eccleſ. cap. 4. v. 9. 10. Dunque è ſempre meglio eſſer due inſieme, che l'eſſer ſolo, poichè così riſentono giovamento dalla ſocietà. Se uno cade, l'altro lo ſoſtiene. Guai all'uomo ſolo: una volta che ſia caduto non avrà chi lo rilevi dal ſuo

viveſſe in ſocietà ; i reciprochi biſogni ne riuniſcono tutti i membri, e gli rendono neceſſarj gli uni agli altri . „ Vedete , dice Monſig. Boſ-
„ ſuet, come ſi moltiplicano le for-
„ ze per mezzo della ſocietà , e degli
„ ſcambievoli ajuti . (50) „ Queſti ſoccorſi , che compenſano , e giuſtificano l' inuguale diſtribuzione de' beni , formano il ſoſtegno , e la felicità dell' uomo , la ſicurezza , e la dolcezza della ſua vita , e la ſua perpetua contentezza , o ne ſia egli l' oggetto , o il diſpenſatore .

Un celebre Autore dello ſcorſo ſecolo , e da cui gl' Increduli moderni hanno preſi i ſofiſmi , e ſeguitati gli errori , ha oſato mettere in Problema , ſe una Società poteva ſuſſiſtere ſenza alcuna Religione . „ Non v' ha biſogno , dice Mon-
„ ſig. Boſſuet (51) , di riſpondere
„ a tali chimeriche queſtioni : Sta-
„ ti ſimili non eſiſteron mai ; i popo-
„ li

50 Politica eſtratta dalla Scrittura Santa. Lib. 1. art. 1. Prop. 6.

51 Ivi. Lib. 7. art. 2. Prop. 3.

„ li, fra' quali non vi ha Religione,
„ ſono al tempo ſteſſo ſenza poli-
„ zia, ſenza alcuna vera ſubordi-
„ nazione, e del tutto ſelvaggi. „
Perchè dunque l' aria corrotta, che infetta certe parti della Terra, non le rende del tutto diſabitate, ne viene perciò la conſeguenza, che un' aria dolce, e ſalubre non ſia neceſſaria agli uomini? E perchè de' coſtumi totalmente barbari ſono ancora in uſo preſſo alcune Nazioni, gl' Increduli ſteſſi vorrebbero forſe da ciò concludere, che è indifferente il tollerargli, o il proſcrivergli?

Importa poco il ricercare, ſe in un angolo dell' Affrica, o dell' America ſi trovano alcune torme di ſelvaggi privi di ogni idea di Religione. Si tratta di ſapere, ſe una Società compoſta di tali popoli ſarà tranquilla, e florida ec. Se i coſtumi vi ſarebbero puri, i ſervigj reciprochi in abbondanza, le azioni generoſe comuni, il Governo riſpettato, le Leggi oſſervate. Da

tut-

tutti queſti punti dipendono lo ſplendore, e l' armonia della Società: eſſa è il centro, e la riunione di tutti i rapporti degli uomini fra di loro; e ſe è provato, che la Religione ci porta alla virtù, alla beneficenza, al patriottiſmo, alla pace, alla ſommiſſione; nel tempo che l' Incredulità ce ne allontana, è coſa già dimoſtrata, che la ſapienza umana è una follìa, che la pietà è utile a tutto (52), e che Gesù-Criſto non è meno noſtro benefattore nel corſo di noſtra vita, di quello che ſia noſtro liberatore per l' eternità.

Baſta fin quì l' avervi additato, Fratelli Cariſſimi, l' influenza della Religione ſu' coſtumi, ed avervi fatto vedere quanto l' uomo che inſpira è fedele a ſodisfare alle obbligazioni che gl' impongono i ſuoi differenti rapporti in riguardo a' ſuoi ſimili. La virtù d' ogni cittadino for-

52 *Pietas autem ad omnia utilis eſt.* 1. ad Timot. c. 4. v. 8. La pietà è utile in tutte le coſe.

forma i coſtumi pubblici; e i coſtumi pubblici formano la forza dello Stato. Noi non pretendiamo già che ogni incredulo abbia perduta ogni e qualunque idea della morale nella ſpeculazione, e ogni ſentimento virtuoſo nella pratica. Le voci della coſcienza, i principj di equità impreſſi in tutti i cuori, alcune buone inclinazioni, una elevazione naturale, una buona educazione poſſono conſervare in alcune anime oneſte il ſentimento morale del bene, e del male, farvi naſcere degli affetti teneri, e generoſi, e produrvi ancora l' amore dell' ordine che è la baſe della virtù.

Ma noi diciamo che queſti principj ſono ſtabiliti nel Criſtiano per i motivi che vi aggiunge la Religione, e che l' indebolire queſti principj, è l'iſteſſo che ſcemare la credenza della Religione. Noi diciamo che queſti principj ſufficienti nel corſo ordinario della vita ſono molto deboli contro le violente tentazioni, contro le impetuoſe paſſioni, con-

tro le circoſtanze critiche di ogni genere, alle quali è eſpoſto l' uomo; che al contrario le grazie, e le promeſſe dell' Evangelio hanno una forza poſſente, e vittorioſa, e che il render la virtù incerta, è l'iſteſſo che privarla del ſoccorſo della Religione. Noi diciamo che dove la Dottrina Criſtiana è ſenſibile a tutti gli uomini, queſti principj non lo poſſono eſſere, nè all' uomo malvagio, che non aſcolta che le ſue paſſioni, nè all' uomo groſſolano, che viene traſportato da' ſuoi ſenſi, nè alla moltitudine, che è incapace di preciſione, e di giuſtezza, e diſtruggendo così la Religione è un togliere a' pubblici coſtumi la riſorſa la più univerſale, che abbia loro procurata la Provvidenza. Noi diciamo ſoprattutto che tutti i mezzi, che la ſocietà può impiegare per obbligar l' uomo a ſodisfare a' ſuoi doveri, ſono approvati, e fortificati dalla Religione, e inſufficienti, ſe ella non gli preſta il ſuo ajuto.

Il primo di queſti mezzi è l' in-

intereſſe iſteſſo dell' uomo; e per vero dire, ſe queſto intereſſe foſſe bene inteſo, ſe fuſſe regolato dalla Religione, ſarebbe la ſalvaguardia de' coſtumi, e la garanzìa de' reciprochi ſervigj, ſenza de' quali la ſocietà non può ſuſſiſtere. Ma queſto mobile potente è ſpeſſo uno ſcoglio. Se conſultando il ſuo intereſſe particolare, l' uomo lo ſepara dall' intereſſe pubblico, ſe l' amore eſcluſivo di lui medeſimo ſuccede all' inclinazione legittima che lo porta ad amarſi, ſe volendo eſiſtere per ſe ſolo, crede di non dover far coſa alcuna per gli altri, biſogna che la ſocietà ſi ſciolga. Eſſa a guiſa dell' Univerſo ſi mantiene unicamente coll' unione, e corriſpondenza delle parti.

Noi potrebbamo quì rimproverare agl' increduli i traviamenti d'alcuni fra di loro, i quali richiamando l' uomo al ſuo intereſſe, non hanno temuto di snervare il riſpetto filiale, l' amor paterno, i vincoli del ſangue, quei dell' amicizia, la probità ſteſſa, il coraggio, il di-

ſin-

ſintereſſe, che non ſi ſono arroſſiti di giuſtificare l'avarizia, la voluttà, i piaceri diſordinati de'ſenſi, e che ſotto il vano pretesto di riſtabilir l'uomo in tutti i ſuoi Diritti, hanno diſtrutti quelli della ſocietà.

Ma noſtra intenzione è di ſtabilire il trionfo della Religione, non già ſugli errori de' particolari, ma ſulla dottrina dell'incredulità medeſima: Supponghiamo dunque un incredulo animato dall'amore del ben pubblico, e che dica agli uomini: Giacchè ogni membro della ſocietà ha degl'infiniti biſogni, e delle facoltà limitate per provvedere a' medeſimi, l'induſtria di molti deve ſupplire all'induſtria d'un ſolo; in ſervendo a' ſuoi ſimili, non ſi può recar nocumento a ſe medeſimo, e i ſervigj che ſi fanno loro ſono ſempre un debile compenſo di quei che ſe ne ricevono.

Noi domandiamo pertanto a queſto incredulo, ſe un tal vincolo dell'intereſſe generale coll'intereſſe particolare ſarà ſempre così preſ-

ſante, e così ſenſibile, perchè la ſocietà non perda nulla de' ſuoi Diritti. Sovente per eſſere utile a' ſuoi ſimili biſogna ſepararſi da tutto ciò che ſi ha di più caro. Sovente per ſervire alla ſocietà biſogna dimenticar ſe medeſimo. La beneficenza ſuppone delle privazioni; la generoſità porta ſeco de' ſacrifizj; la giuſtizia iſteſſa n' eſige qualche volta; le paſſioni ſoprattutto laſciano iſolati coloro che eſſe dominano; e ciò che le ſolletica, ſembra ſempre all' uomo eſſere il ſuo più caro intereſſe. Se i doveri che adempir ſi debbono ſono penoſi, ſe i ſervigj che ſi debbono rendere ſono proſſimi, e quei che ſi attendono, ſon lontani; ſe queſti ſervigj ſono contrarj a delle inclinazioni forti, e a de' guſti dominanti, qual ſoccorſo per determinarſi troverà in ſe ſteſſo quell'uomo condotto da queſto intereſſe perſonale, a cui lo richiama l' incredulità? Le compenſazioni che gli preſenta la ſocietà non ſono ſuperiori a' vantaggi, da' quali eſſa vuole

che

che ſi diſtacchi. I motivi che gli offre ſono del medeſimo ordine di quelli, che eccitano la ſua reſiſtenza. I beni, de' quali biſogna che ſi privi ſono ſempre preſenti, quelli che gli fa ſperare, ſono ſempre incerti. Recherà dunque maraviglia, ſe non dovendo conſultare che il ſuo intereſſe ſi determinerà a preferire ciò che è utile a lui, a ciò che è utile agli altri; il ſuo bene particolare al ben pubblico, il ſuo vantaggio a quello della ſocietà?

La Religione al contrario non preſenta ſolamente all' uomo la ſocietà come il centro, e la riunione di tutto ciò che gli è caro, ma come il miracolo perpetuo della Divina Sapienza, la più grande delle ſue opere dopo la creazione. Il volere diſturbarne l' ordine, è un mancare alla Provvidenza, e tutto ciò che ne ſconcerta l' armonia è una ſorta di profanazione, e di ſacrilegio. La ſocietà è preſſo un Criſtiano una ſola ed immenſa famiglia, di cui Dio n' è il Capo, e del-

la quale ſono membri i fratelli. Riuniti queſti inſieme per ſoccorrerſi, e ſollevarſi, la legge d' amore data a tutti gli uomini è fatta particolarmente per loro. Allora quando con ſcambievoli officj ſeguono l' impulſo di queſta legge, adempiſcono alla parte del miniſtero, al quale la Provvidenza ſi è degnata aſſociarli; e mancano a Dio medeſimo, ſe traſcurano di proteggere i loro ſimili, e d' eſſer loro utili.

In ſequela di queſte idee, Fratelli Cariſſimi, quanti allettativi hanno le virtù ſociali per un Criſtiano! Ei ſentirà qualche volta la voce imperioſa de' ſuoi ſenſi, ſperimenterà i moti violenti della cupidigia che porta l' uomo ad eſſer crudo, ed ingiuſto; ma ſentirà al tempo ſteſſo la voce di Dio che lo richiama a' ſuoi fratelli; vedrà l' aſprezza, e l' ingiuſtizia perſeguitate dalla Divina vendetta; vedrà le ricompenſe preparate all' uomo benefico, e caritatevole, al ſuddito ſommeſſo, e fedele, al cittadino generoſo. Quand'

an-

anche il ſuo particolare intereſſe ſi trovaſſe in oppoſizione con quello della ſocietà, un altro intereſſe eterogeneo alla terra, e d' un ordine ſuperiore lo ſoſtiene, e lo anima. Limitata al tempo preſente, l' incredulità non può far differenza alcuna fra ciò che la ſocietà promette, e ciò che eſige: ſacrificandole il ſuo ripoſo, la ſua fortuna, la vita medeſima, il Criſtiano ſa che fatica ancora per la ſua propria felicità. La Religione lo diſtacca, e da' beni che è neceſſario ſacrificare per la ſocietà, e da quelli che ne potrebbe ricevere. Siccome non ne ricerca i favori, non ne teme neppure le ingratitudini; o che eſſa lo protegga, o che lo traſcuri, non ceſſa mai d' eſſerle fedele, perchè Dio l' ordina, ed eſſer dee la ſua ricompenſa.

Il ſecondo mezzo che può impiegare la ſocietà per obbligare l'uomo ad adempire a' ſuoi doveri, è l' autorità del Governo. Noi converremo volentieri con l' incredulo

che queſta autorità è l' agente il più forte per mantenere l' unione, e la pace, proteggere il debole, e reprimere l' ingiuſtizia. Il male, dice (53) la Scrittura, non è ſenza rimedio, allorchè al di ſopra del potente ve ne ſono altri più potenti, e queſti ſteſſi ancora hanno ſopra di loro delle più aſſolute potenze.

Ma affinchè l' autorità produca l' effetto ſalutevole che n' attende la ſocietà, biſogna egualmente, e che i ſudditi la riſpettino, e che i Principi non ne abuſino. L' abuſo del potere, e la rivoluzione formano l' infelicità di que' medeſimi che ſembra-

53 *Si videris calumnias egenorum, & violenta judicia, & ſubverſi juſtitiam in provincia, non mireris ſuper hoc negotio, quia excelſo excelſior eſt alius, & ſuper hos quoque eminentiores ſunt alii.* Eccleſ. cap. 5. v. 7. Se voi vedete l' oppreſſione de' poveri, la violenza che regna ne' giudizj, e il totale avvilimento della giuſtizia in una provincia, ciò non vi rechi ſtupore, perchè quegli che è inalzato a un grado ſublime ne ha un altro ſopra di ſe, e ve ne ſono anche altri che ſono al di ſopra de' medeſimi.

brano intereſſati a ſoſtenergli. Ora per ſoſtenere l'autorità di queſti due contrarj qual forza non ha la Religione? Queſta dice a' popoli che „ ogni Potenza vien da Dio (54), „ che il Principe è il ſuo Mini„ ſtro; che biſogna ſtare a lui ſog„ getto non ſolo per tema, come „ anche per quiete della propria „ coſcienza, e che il reſiſtergli, è „ un reſiſtere all'ordine di Dio „. Queſta dice a' Sovrani (55) che „ lo-

„ lo-

54 *Non eſt enim poteſtas niſi a Deo.* Ad Rom. c. 13. v. 1. Non vi è potere che non venga da Dio.

Miniſtri enim Dei ſunt in hoc ipſum ſervientes, Ibid. v. 6. Poichè eſſi ſono i miniſtri di Dio che lo ſervono per queſto effetto.

Ideo neceſſitate ſubditi eſtote, non ſolum propter iram, ſed etiam propter conſcientiam, Ibid. v. 5. Giacchè dunque queſta è una neceſſità, ſottomettetevi alla medeſima, non ſolo per timor del caſtigo, ma anche per un dovere di coſcienza.

55 *Praebete aures vos qui continetis multitudines, & placetis vobis in turbis nationum: quoniam data eſt a Domino poteſtas vobis, & virtus ab Altiſſimo, qui interrogabit opera veſtra, & cogitationes ſcrutabitur.* Sap. cap. 6. v. 3. e 4. Aſcoltate voi che governate i popoli, e che

„ loro forza viene dall' Altiſſimo, „ che interrogherà le opere loro, e „ penetrerà il fondo de' loro pen- „ ſieri „: che quanto più eſſi ſono indipendenti da quelli che governano, più ſaranno ſeveramente giudicati da quello da cui dipendono; che „ debbono ſtare in mezzo de' „ loro ſudditi, come uno fra di „ eſſi, e non ripoſarſi ſe non dopo „ aver provveduto a' loro biſogni „.

Som-

che vi gloriate in vedere ſotto di voi un gran numero di nazioni. Conſiderate che avete ricevuta queſta poteſtà dal Signore, e queſto dominio dall' Altiſſimo, che interrogherà i voſtri cuori, e che ſcandaglierà il fondo de' voſtri penſieri.

Horrende & cito apparebit vobis; quoniam judicium duriſſimum his qui præſunt, fiet. Ibid. v. 6. Si preſenterà a voi in una maniera ſpaventevole, e in breve i perchè quelli che comandano agli altri ſaranno giudicati con eſtremo rigore.

Rectorem te poſuerunt: noli extolli: eſto in illis quaſi unus ex ipſis: curam illorum habe, & ſic conſide, & omni cura tua explicita recumbe. Eccl. c. 32. v. 1. e 2. Siete ſtati ſtabiliti capi, e condottieri de' voſtri popoli; non v' inſuperbite, ſiate fra di eſſi come uno di loro, abbiate cura de' medeſimi, e dopo di ciò ripoſatevi, prendete il voſtro poſto, dopo che avrete adempito a tutti i voſtri doveri.

Sommiſſione, amore, riſpetto ne' popoli; giuſtizia, bontà, tenerezza ne' Regnanti, tali ſono i principj che inſpira la Religione; e ſi può egli negare, che ſe queſti ſieno profondamente impreſſi ne' cuori, non ne prevengano le diſſenſioni, e le rivoluzioni, e che il loro effetto naturale non ſia da una parte di fiſſare l' incoſtanza, e l' inquietudine de' popoli, di togliere ogni ſperanza all' ambizione intraprendente, di mantenere l' obbedienza, e la fedeltà; e dall' altra di mettere un freno all' ingiuſtizia, e alla cupidigia; di rendere i Re buoni, giuſti, e benefici, e d' impegnarli ad eſſer l' immagine di Dio colla loro bontà, come lo ſono per la loro potenza?

Qual' è dunque l' oppoſto linguaggio che può tenere l' irreligione? Non vedendo nella formazione degli Stati, che l' effetto naturale della violenza, e del biſogno, e nella potenza pubblica, che la riunione delle forze particolari, non può offrire motivo ſuperiore, che

regoli l' uſo dell' autorità, e porti all' obbedienza. Ella può, per vero dire, rammentare a' Sovrani, e a' ſudditi, che vi è fra di loro un contratto tacito, o eſpreſſo, in vigor del quale eſſi ſi ſono ſcambievolmente impegnati a de' reſpettivi doveri, Può dire a' primi, che queſto contratto non gli obbliga meno di coloro che ſono ad eſſi ſoggetti; che la violenza snerva il potere, e che l' amore de' popoli è il più ſicuro fondamento del Trono. Può dire a' ſecondi, che è loro intereſſe che queſto contratto non ſia mai violato, che la licenza eſtingue la libertà, e che la loro ſommiſſione è il pegno della loro felicità, e della pubblica tranquillità.

Ma ſe l' autorità non è fondata che ſu queſto contratto primitivo reale, o ſuppoſto, il Principe non tirerà egli la concluſione, che il mezzo il più infallibile di mantenerlo, è il mettere i popoli in uno ſtato tale da non poterlo reſcindere, che la loro debolezza, e la loro impo-

potenza ſono i ſoli garanti di loro fedeltà, e che per aver de' ſudditi ſommeſſi è neceſſario tenergli nella miſeria, e nell' oppreſſione? I popoli al contrario non ne dedurranno la conſeguenza che il Principe avendo da eſſi l' autorità che eſercita, gliene deve render conto, che per poco che ne abuſi, poſſono rientrare ne' loro diritti, e che la potenza pubblica, di cui non ha che l' uſo, può eſſer da loro rimeſſa in altre mani?

Queſte non ſono delle vaghe induzioni, che uno zelo ingiuſto ſi compiaccia di ſomminiſtrare all' incredulità. L' une ſono conteſtate da quel celebre Politico, che inſegnava la tirannìa a' Regnanti. Le altre ſono ſparſe ne' libri de' moderni increduli, e non ſi ſa, leggendo la maggior parte delle opere loro, ſe abbiano prima dichiarata la guerra, o al Sovrano del Cielo, o a' Sovrani della Terra. Ma queſte conſeguenze, o ſiano inſegnate dagl' increduli, o nò, ſono però un partag-

gio della loro dottrina. Se non è Dio che ha ſtabiliti i Sovrani, ſe la potenza pubblica ſempre permanente nel corpo della nazione non è che un paſſeggiero depoſito che ha loro affidato, ſe può loro chieder conto dell' eſercizio di queſta potenza, quai mali non può produrre il timore di perderla, o il deſiderio di ricuperarla? La forza dell' autorità ſta nella fiducia. Eſaltando i Diritti del popolo ſi nutriſce la ſua inquietudine, e ſi ſuſcita quella del Principe; l' idea d' un potere precario porta l' uomo ad abuſarne, l' idea d' un potere che non ha nulla al di ſopra di ſe, porta a temerlo. Il timore della reſiſtenza produce l' ingiuſtizia, l' ingiuſtizia tira ſeco l' indipendenza. L' idea ſola d' un Dio, che è il Re de' Re, che gli ſtabiliſce, e che gli giudica, anima quegli che l' obbedisce, modera quegli, che comanda, reprime la licenza, e la tirannia, e ritiene nel dovere il Principe a cui tutto è ſoggetto, e il popolo di cui è Padre.

Le

Le leggi ſono il terzo mezzo che può impiegare la ſocietà per procurare la ſicurezza, e la felicità de' membri che la compongono. Ma queſte non poſſono nè punire tutti i falli, nè ricompenſare tutte le azioni virtuoſe. Le ſegrete infrazioni ſi ſottraggono alla loro vigilanza: (56) la poſſente malvagità n'e-

56 *Vobis autem adjutores omnium hominum maxime, & auxiliarii ad pacem ſumus, qui haec docemus, fieri omnino non poſſe, ut Deum lateat maleficus, aut avarus, aut inſidiator, aut virtute praeditus, ac unumquemque ad aeternam ſive poenam, ſive ſalutem pro meritis actionum ſuarum proficiſci. Nam ſi haec cognita omnibus hominibus eſſent, nemo vitium ad breve tempus eligeret, cum ſe ad aeternam ignis condemnationem proficiſci ſciret, ſed ſeſe omnino contineret ac virtute exornaret, tum ad bona, quae a Deo promittuntur, conſequenda, tum ad fugienda ſupplicia. Neque enim qui peccant, id propter potitas a vobis leges & poenas latere conantur: ſed cum ſe conſequi poſſe ſciant ut vos, utpote homines, fallant, iniqua faciunt. At ſi audirent, & perſuaſum haberent fieri non poſſe, ut Deum quidquam lateat, non modo factum, ſed etiam cogitatum, ſaltem propter impendentia ſupplicia honeſtatem omnino colerent: id quod & a vobis concederetur.* S. Iuſtin. Apologia 2. ad Antoninum Pium Patag. 12. p. 49. Noi ſiamo di tutti

ti

a' elude il rigore. Le leggi ſervono per mantenere i coſtumi, ma non per formargli. Il vero bene della ſocietà conſiſte non tanto nell' aſtenerſi da' delitti, e da' misfatti, quanto nella pratica della virtù, e nell'abito coſtante delle azioni oneſte, e generoſe.

Conſideriamo, diceva Tertulliano, le leggi degli uomini, e quelle che

ti i voſtri ſudditi quelli che vi ajutiamo il più a mantenere la pubblica tranquillità, inſegnando agli uomini che niuno fra di loro, o ſia malvagio, o ſia virtuoſo, ſi può ſottrarre dagli ſguardi di Dio, e che tutti anderanno a ricevere dopo la morte o delle ricompenſe, o delle pene eterne ſecondo il merito delle loro opere. Se queſta verità foſſe altamente impreſſa nel cuore di tutti gli uomini, neſſuno preferirebbe l' eſſer vizioſo in tempo di queſta breve vita, al vederſi poi condannato al fuoco eterno; ma il deſiderio di procurarſi i beni che Dio loro promette, o d' evitare i gaſtighi che gli minaccia, gli porterebbe tutti a reprimere le loro paſſioni, e ad arricchire la loro anima di tutte le virtù. Non è già per riſpetto delle voſtre leggi che i malvagi, allorchè diſobbediſcono alle medeſime, procurino di naſconderſi, e fanno il male, perchè ſanno che rieſce loro facilmente l' occultarlo, e ſi luſingano di poter giu-

che Dio ci ha date; qual (57) legge è più perfetta; quella, che dice: *Tu non ammazzerai*, o quella che insegna: *Tu non andrai in collera*? quella che proibisce l' adulterio, o quella che proscrive gli sguardi voluttuosi? quella che vieta ogni azione nocevole, o quella che pu-

giugnere facilmente all' occultazione del delitto. Ma se questi avessero inteso, e fossero fermamente persuasi che Dio conosce tutte le nostre azioni, e tutti i nostri pensieri, e che niuna cosa gli può essere occulta, si appiglierebbero alla pratica della virtù; almeno per il timor che inspirerebbero loro i supplizj destinati a' malvagi: è questo troppo evidente, perchè voi ne convenghiate.

57 *Atque adeo quid plenius dictum est, non occides, an vero, ne iraſcaris quidem? Quid perfectius, prohibere adulterium, an etiam ab oculorum ſolitaria concupiſcentia arcere? Quid eruditius, de maleficio, an et de maleloquio interdicere? Quid inſtructius, injuriam non permittere, an nec vicem injuriae ſinere?* Tertull. Apolog. c. 45. p. 39. Quale è quegli, i di cui precetti prendono una maggiore estensione di savjezza, e di perfezione: quegli, che si contenta di proibire agli uomini l' omicidio, l' adulterio, l' ingiustizia, e le malvagie azioni: o quegli che non contento di queste tali proibizioni, vieta loro la collera, i cattivi desiderj, gli sguardi disonesti, la maldicenza, e ogni sentimento di vendetta?

punisce fino la maldicenza? quella che non vuole che si faccia torto al prossimo, o quella che non vuole neppure che gli si renda male per male? L' umana legge non impedisce che il delitto. La Religione distrugge il vizio, che non è meno pericoloso. L' una vieta le azioni ree; l' altra comanda le azioni virtuose. L' una trattiene la mano; l' altra parla al cuore, e ne reprime i moti peccaminosi. La legge non comanda che quello che è indispensabile. La Religione conduce alla perfezione: la strada per cui conduce l' uomo, assicura l' esecuzione de' suoi comandamenti. Se gli sforzi sublimi della virtù non sono in onore, la virtù da se medesima andrà a cader nell' obblio.

Ma quand' anche le leggi umane bastassero alla felicità, e alla pace della società, la Religione non è forse il mobile più potente per procurarne l' osservanza? Tutto ciò che la legge prescrive diventa sacro agli occhi del Cristiano. L' obbedienza

non

non ha per lui che una sola eccezione, cioè quando l' umana legge è opposta alla Divina; se in questo solo caso è meglio obbedire a Dio che agli uomini (58), in qualunque altra circostanza si obbedisce a Dio, quando si obbedisce a quelli che ci ha dati per governarci.

Quando facciamo del bene, diceva Tertulliano, noi temiamo Dio (59), e non il Proconsole. La Re-

58 *Respondens autem Petrus & Apostoli, dixerunt: Obedire oportet Deo magis quam hominibus.* Act. c. 5. v. 29. Pietro, e gli Apostoli risposero: Conviene piuttosto obbedire a Dio, che agli uomini.

59 *Sed quanta auctoritas legum humanarum? tum illas & evadere homini contingat, plerumque in admissis delitescenti; & aliquando contemnere ex involuntate, vel necessitate delinquenti, recognita etiam brevitate supplicii cujuslibet, non tamen ultra mortem remansuri . . . . nos qui sub Deo omnium speculatore dispungimur, quique aeternam ab eo poenam providemus, merito soli innocentiae occurrimus, & pro scientiae plenitudine, & pro latebrarum difficultate, & pro magnitudine cruciatus non diuturni, verum sempiterni . . . . Deum, non Proconsulem timentes.* Tertull. Apol. cap. 45. p. 39. Ma quale autorità possono aver le umane leggi?

una

Religione, per così dire, associa le leggi della Terra a quelle del Cielo, e se si toglie tale influenza, qual'altra cosa mai vi si potrà sostituire? Forse la vigilanza d' un attento Magistrato di polizia? Quanti delitti si sottraggono alla sua cognizione! soggiungeva Tertulliano; ma il Cristiano è sotto gli occhi di Dio, a cui niuna cosa può essere ignota. Forse la severità de' supplizj? Questi hanno un termine, e quelli

una volta che è facile eluderle, e sottrarre alle loro diligenze le azioni che condannano, tostochè l'uomo liberamente, o forzatamente determinato a infrangerle può autorizzarsi, o confermarsi nel disprezzo che ne fa, considerando che le pene che comminano sono di breve durata, e quand' anche fossero lunghe, non oltrepassano mai il corso della vita .... Per noi, che la presenza d' un Dio, testimone di tutte le nostre azioni, riempie d' un giusto timore; che veggiamo davanti a' nostri occhi la pena eterna che ci prepara, se l' offendiamo; che finalmente non temiamo il Proconsole, ma Dio stesso; per noi, dico, la pienezza della sua scienza, l' impossibilità d' ingannarlo, e di sottrarci a' suoi sguardi, la grandezza dell' eternità de' tormenti, a' quali condanna i rei, tutto concorre a non lasciarci altro scampo, e altro asilo, fuori dell' innocenza.

li che Dio prepara all' uomo reo faranno eterni. Forſe il timore del Governo? Il timore non fa altro degli uomini ſe non ſe ridurgli tanti ſchiavi, e la Religione gli regola coll' amore, e colla giuſtizia. L'onore? queſto produce delle falſe virtù. L' intereſſe? queſto è quello che forma gl' infrattori delle leggi, e i rei. La Religione ſola è capace d' inſpirare queſt' amore dell' ordine, queſto guſto del bene, queſta fedeltà a' ſuoi doveri, queſto riſpetto per la legge, che fa sì, che niuno travii, anche quando l' infrazione ſteſſa non può eſſer conoſciuta. La Religione perſeguita il delitto fino nell' interno della coſcienza, comanda all' azione, e al penſiero, e le leggi umane ſono ſempre oſſervate, quando ſi è fedeli a quelle del Vangelo.

Quì, Cariſſimi Fratelli, non poſſiamo fare a meno di rappreſentarvi quanto è orribile in ſe ſteſſo, nocevole alla ſocietà, e contrario all' oſſervanza delle leggi, queſt' uſo bar-

barbaro, che l'incredulità ſembra avere introdotto fra di noi, e che non è riuſcito alla medeſima d' introdurre che per noſtro ſommo male.

In vano dunque la Provvidenza ci ha collocati come in un poſto ſu queſta Terra; in vano con un profondo ſentimento eſſa c' iſpira la noſtra propria conſervazione; in vano ci ha vincolati con poſſenti attrattive a de' parenti, a degli amici, a de' concittadini. L' incredulità non teme di dire all' uomo, che i ſuoi giorni ſono a ſua diſpoſizione; che il dolore lo libera da ogni obbligazione, e che la ſua principal cura deve eſſer quella di evitarlo. Se eſſa gl' inſegna a non eſiſtere che per ſe ſolo, come non potrebbe anche conſigliarlo a ceſſare di eſiſtere, allorchè la vita gli è grave, ed importuna? A queſto appunto vanno a terminare tutte le promeſſe della irreligione. Non ſolamente eſſa ci toglie le ſperanze dell' altra vita, ma ſembra che voglia rapirci que' pochi di giorni che ci reſtano della vita

pre-

preſente. Eſſa ci richiama al nulla, e una totale diſtruzione è l' unico termine de' ſuoi deſiderj. In queſta guiſa dunque ſerve la ſocietà, privandola de' cittadini che formano il nervo della medeſima! Queſto è dunque il riſpetto che imprime per le leggi! Qual potere aver poſſono le pene paſſeggiere, che le leggi minacciano, ſopra colui che non teme nè la morte, nè le ſue conſeguenze?

E' vero che la Religione non diſapprova quel ſentimento eroico, che rende l' uomo ſuperiore a viſta della morte; anzi ella inſegna „ che „ è meglio morire in guerra, che ve„ dere il proprio paeſe perire „ (60), E' ve-

60 *Quoniam meſius eſt nos mori in bello, quam videre mala gentis noſtrae & ſanctorum.* Machab. l. 1. c. 9. v. 10. E' meglio morire in guerra, che veder perire il noſtro paeſe, e il noſtro Santuario.

Et ait Iudas: Abſit rem iſtam facere, ut fugiamus ab eis; & ſi appropinquavit tempus noſtrum, moriamur in virtute propter fratres noſtros, & non inferamus crimen gloriae noſtrae. Ibid. cap. 3. v. 59. E diſſe Giuda: Dio ci guardi dal darci alla fuga in faccia al nemico: Se è giunta l' ora della morte, moriamo da coraggioſi per i noſtri fratelli, e non paſſiamo per vili.

E' vero parimente, che il Cristiano desidera il fine de' tristi giorni che egli passa sulla terra (61). Ma qual differenza mai non vi passa fra quegli che riceve, e aspetta la morte con costanza, e quegli che se la dà da se stesso con furore? L' uno rispetta l' ordine di Dio, i doveri della società, la voce del sangue, quella dell' amicizia; l' altro sacrifica il tutto all' impressione della disgrazia che non può tollerare. L' abbandono della vita è una follìa, quando non è originato dalla speranza d'un' altra vita; è una debolezza che non ha per principio che la tema del dolore; è un delitto, allorchè Dio, o la Patria non esige questo.

Se gl' increduli stimano con un tal sentimento accrescere il coraggio, sappiano distinguere il vero valore da quella sfrenata rabbia che ispira la disperazione, e che non fa-

61 *Desiderium habens dissolvi & esse cum Christo.* Ad Philip. c. 1. vers. 23. Io desidero d' essere disciolto da' vincoli del corpo, e di passare al godimento di Gesù Cristo.

ſacrifica che ciò che ha cominciato col deteſtare. La Religione ſola forma le vere virtù; e le rende utili; il coraggio del virtuoſo cittadino forma la forza dello Stato; ma è neceſſario per la pubblica tranquillità che l'uomo reo non ſia libero da ogni timore. Guai alla ſocietà, ſe il delitto aveſſe l'iſteſſa fermezza della virtù; qual ſarebbe il di lei compenſo, ſe quegli che lo commette diſprezzaſſe queſta vita, e non temeſſe l'altra!

Queſto timore delle pene d'un' altra vita è ſtato riſguardato in ogni tempo come il mezzo più efficace per contenere gli uomini, e moderare l'impeto delle paſſioni. Gli antichi Legislatori, malgrado le tenebre dell'Idolatria in cui erano inabiſſati, non credevano che ſenza queſto timore, ſenza la religioſità del giuramento, ſenza la credenza d'un Dio, ſenza le ſperanze che l'accompagnano, foſſe poſſibile d'aſſicurare l'ordine pubblico, e l'impero della virtù.

„ Queſte falſe Religioni, dice „ Monſignor Boſſuet, in tutto ciò „ che eſſe hanno (62) di buono, „ e di vero, hanno potuto eſſer aſſo- „ lutamente baſtanti alla coſtituzio- „ ne degli Stati „; ma le favole di cui erano compoſte indebolivano l' effetto degli avanzi prezioſi della verità che Dio non ha mai laſciata ſenza teſtimonianza (63). „ Queſte Reli- „ gioni non conſiſtevano che in uno „ zelo cieco, ſedizioſo, turbolento, „ intereſſato, pieno d' ignoranza, „ confuſo, ſenz' ordine, e ſenza ra- „ gione (64). Gli errori, e le ſu- „ perſtizioni di cui eſſe erano me- „ ſcolate, laſciavano ſempre nel „ fondo delle coſcienze un' incer- „ tezza, e un dubbio che non per- „ mettevano ſtabilire una perfetta „ ſolidità „.

„ Que-

62 Politica eſtratta dalla Sacra Scrittura. Lib. 7. art. 2. prop. 4.

63 *Et quidem non ſine teſtimonio ſemetipſum reliquit*. Act. c. 14. v. 16. E contuttociò non ha mai ceſſato di render teſtimonianza di ciò che è.

64 Boſſuet nel luogo citato.

„ Biſogna dunque, ſoggiunge-
„ va Monſignor Boſſuet, (65) cer-
„ care il fondamento ſolido degli
„ Stati nella verità che è la madre
„ della pace, e la verità non ſi
„ trova che nella vera Religione „.
Ma ſe la vera Religione forma la felicità, e la ſicurezza degl' Imperj, d' onde derivano quegli odioſi rimproveri che tutti gl' increduli ſi fanno un pregio di ripetere con tanta malignità? Se a loro ſi crede, la Religione diſturba gli Stati; lo zelo che fa naſcere arma i fratelli gli uni contro gli altri; l' autorità che dà a' ſuoi Pontefici è in detrimento di quella de' Principi, e non produce neppure fra' Criſtiani le virtù che preſcrive.

Noi non ſtaremo a rilevare queſta ſorprendente contradizione, di rimproverare tutto in un tempo alla Religione l' ardore che iſpira, e la reſiſtenza che ne pruova. Noi non ci lagneremo di queſto crudele

65 Ivi.

artifizio, di richiamare un' amara memoria, e di riaprire le piaghe del tutto chiuſe. Noi non cercheremo nella debolezza, o ne' furori d' una falſa politica, delle ſcuſe a de' torti, che i Miniſtri d' un Dio di pace non avrebbero dovuti mai fare. Noi convenghiamo, Cariſſimi Fratelli, che la Religione in tutti i tempi ha avuti de' Diſcepoli infedeli; noi convenghiamo che fra queſti Diſcepoli infedeli ſe ne ſono trovati di quelli, che ſi ſono abuſati del ſuo nome, e che il ſegno auguſto di noſtra Fede profanato dalle paſſioni, ha potuto ſervire qualche volta di ſtendardo alla ribellione. Ma è egli giuſto l' imputare alla Religione quello che ripruova, e di giudicare la legge di Dio dalle debolezze degli uomini? Se la Religione appruovaſſe gli eccefſi d' uno zelo diſtruttore, inquieto, e ſuperſtizioſo, ſe in vece d' appruovargli non gli condannaſſe, ſe non metteſſe un freno all' uomo che eſſa anima; ſe non preſcriveſſe de' limiti all' autori-

rità de' ſuoi miniſtri, ſi potrebbe dire, che più che il ſuo potere è grande, più eſſer può pericoloſo. Ma ſi aprano pure i noſtri libri, i noſtri ſcritti, e vi ſi vedrà che niun preteſto, niuna ragione poſſono autorizzare la ribellione; che l' abuſo che i Sovrani poſſono fare di loro potenza, non è un motivo di ſottrarſi dalla medeſima; che il Principe infedele deve eſſer riſpettato, obbedito, ſervito con zelo, e ſommiſſione, mentre non ceſſa d' eſſere il rappreſentante della Divinità, benchè da eſſo offeſa, e oltraggiata: vi ſi vedrà che la poteſtà della Chieſa non ſi eſtende di là dal Regno di Gesù Criſto, *che non è di queſto mondo*; che non ha alcuna autorità diretta, o indiretta ſul temporale de' Regnanti (66), che il precetto d' eſ-

66 *Primum beato Petro, ejuſque ſucceſſoribus Chriſti Vicariis ipſique Eccleſiæ rerum ſpiritualium, & ad æternam ſalutem pertinentium, non autem civilium ac temporalium, a Deo traditam poteſtatem, dicente Domino* „ *Regnum meum* „ *non eſt de hoc mundo* „ & *iterum* „ *Reddite*

ergo

sere soggetti alle Potenze superiori, risguarda, non solo i laici, come anche tutti gli uomini indistintamente, benchè Preti, Apostoli, Evangelisti; e i

„ ergo quae sunt Caesaris, Caesari, & quae sunt „ Dei, Deo „ ac proinde stare Apostolicum illud „ Omnis anima potestatibus sublimioribus „ subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo; „ quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui Potestati resistit, Dei ordinationi re„ sistit „ Reges ergo & Principes in temporalibus, nulli Ecclesiasticae potestati Dei ordinatae subjici, neque auctoritate clavium Ecclesiae directe, vel indirecte deponi, aut illorum subditos eximi a fide atque obedientia, ac praestito fidelitatis sacramento solvi posse, eamque sententiam publicae tranquillitati necessariam, nec minus Ecclesiae, quam Imperio utilem, ut verbo Dei, Patrum traditioni, & Sanctorum exemplis consentaneam, omnino retinendam, Atti dell' Assemblea del Clero del 1682. art. 1. Che S. Pietro, e suoi Successori Vicarj di Gesù - Cristo, e che tutta la Chiesa stessa non hanno ricevuta potestà da Dio che sulle cose spirituali, e che concernono la salute, e non sulle cose temporali, e civili, insegnandoci Gesù - Cristo stesso, che „ il suo Regno non è di questo „ Mondo „ e in un altro luogo „ che bisogna rendere a Cesare quello che è di Cesa„ re, e a Dio quello che è di Dio „ e che in questa guisa il precetto dell' Apostolo S. Pa-

lo non può essere in modo alcuno alterato, o

e i Miniſtri di Geſù Criſto (67)

I 3 non

rimoſſo: „ Che ogni perſona ſia ſoggetta al-
„ le poteſtà ſuperiori, perchè non vi è poteſtà
„ che non venga da Dio, mentre eſſo ordina
„ quelle che ſono ſopra la terra; Quegli dun-
„ que che ſi oppone alle poteſtà, reſiſte all'
„ ordine di Dio „. Dichiariamo dunque che i Re, e i Sovrani non ſon ſoggetti ad alcuna poteſtà Eccleſiaſtica in vigore dell' ordine di Dio, nelle coſe temporali, che non poſſono eſſere depoſti nè direttamente, nè indirettamente dall' autorità de' Capi della Chieſa; che i loro ſudditi non ponno eſſer diſpenſati dalla ſoggezione, e dall' obbedienza che gli debbono, o aſſoluti dal giuramento di fedeltà, e che queſta dottrina neceſſaria per la pubblica tranquillità, e non meno vantaggioſa alla Chiesa che allo Stato, deve eſſere inviolabilmente ſeguitata, come conforme alla parola di Dio, alla tradizione de' SS. Padri, e agli eſempli de' Santi.

67 *Et oſtendens hoc omnibus imperari, Sacerdotibus etiam & Monachis, nec Saecularibus tantùm, hoc ab exordio declarat, dicens: Omnis anima poteſtatibus ſublimioribus ſubdita ſit; & ſi Apoſtolus eſſes, & ſi Evangeliſta & Prophetà, & ſi quivis alius.* S. Chryſoſt. hom. 23. cap. 13. p. 686. tom. 9. edit. 1731. E per far vedere che queſto precetto non riſguarda ſolamente i Secolari, ma anche i Preti, e i Frati, lo dichiara fin da principio con queſte parole: Che ogni anima, cioè, che ogni, e qualunque perſona, qualunque dignità abbia nella Chieſa,

ſoſ-

non pretendono altra prerogativa ſu queſto oggetto, che quella di poter ſtringer ſempre più co' loro inſegnamenti i vincoli di fedeltà, di amore, e di obbedienza, che uniſcono i ſudditi al loro Sovrano(68).

Se nei tempi di rivoluzione, e di furore ſono ſtati diſprezzati tali principj; ſe dei capi ambizioſi hanno ſedotte le Nazioni, ſe per il funeſto effetto delle paſſioni le guerre civili ſon diventate guerre di Religione, non biſogna perciò incolparne la Fede Criſtiana; i beni, che ha prodotti, ſono l' effetto naturale de' ſuoi inſegnamenti; i mali che le ſi attribuiſcono ripugnano a' ſuoi principj. Quando combattiamo gl' Increduli, non accuſiamo la condotta loro; la loro dottrina biſogna eſaminare in ſe ſteſſa: la più ſanta non può aver da regolar bene che de-

ſoſſe anche inalzata a quella d' Apoſtolo, di Evangeliſta, o di Profeta, ſia ſoggetta alle Poteſtà Superiori.

68 Atti dell' Aſſemblea del Clero del 1765. pag. 13. e 14.

degli uomini. Qual mai regola di coſtumi anderebbe eſente da' rimproveri, ſe ſi voleſſe renderla reſponſabile de' traviamenti di coloro, che deve dirigere?

E' vero, che la Religione iſpira a quei che ſono docili alla ſua voce un zelo ardente per la gloria dell' Altiſſimo; e piaceſſe a Dio, che queſto zelo non ſi foſſe raffreddato; non ſi vedrebbero moltiplicarſi le turbolenze, e gli ſcandali. L' amor di Dio non è nè ambizioſo, nè intereſſato, nè vendicativo; (69) non penſa al male, non ſi ral-

69 *Charitas patiens eſt, benigna eſt: charitas non aemulatur, non agit perperam, non inflatur. Non eſt ambitioſa, non quaerit quae ſua ſunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet ſuper iniquitate, congaudet autem veritati. Omnia ſuffert, omnia credit, omnia ſperat, omnia ſuſtinet.* 1. ad Cor. c. 13. v. 4. 5. 6. La Carità è paziente, è dolce, è benefica. La Carità non è invidioſa, non temeraria e precipitata, e non ſi gonfia d'orgoglio. Non è ambizioſa, non cerca i ſuoi proprj intereſſi, non s' inaſpriſce di nulla, non ha alcun cattivo ſoſpetto, non ſi rallegra dell' ingiuſtizia, ma ben-

ſì

legra dell' ingiuſtizia ; ſoffre tutto con pazienza, e conſidera la pace come il primo di tutti i beni. Se quelli, che ſono animati da queſto zelo, hanno talvolta dato in de' capricci, l' amor della gloria, quello del pubblico bene, la voce del ſangue, quella dell' amicizia, non hanno forſe fatte mai ſpandere delle lagrime alla ſocietà ? Biſogna dunque proſcrivere i dolci nomi di cittadino, di padre, di fratello, e d' amico ? Perchè la patria ha veduti i ſuoi proprj figli lacerarle il ſeno, ſotto pretesto di difenderla, biſogna dunque eſtinguerne l' amore ? e perchè ſi deve moderar la natura, biſogna forſe ſoffogarne la voce ?

L' Ateo ſi gloria di non eccitare alcuna turbolenza ; l' uomo inſenſibile non n' eccitérebbe neppur lui. Come mai l' incredulo, che cerca così ſpeſſo di giuſtificare le ſue paſſioni, potrebbe volere, che

l' a-

si della verità. Tutto ſopporta, tutto crede, tutto ſpera, tutto ſoffre.

l' anima foſſe ſenza energia ? Quanto più quella, che la Religione gl' imprime, è vivace, tanto più può eſſergli utile. I grandi effetti non ſon prodotti che dai gran moti; le paſſioni generano i vizj, ma l' indifferenza totale dell' anima eſtingue la virtù. Il pericolo dello zelo ſta nell' abuſo. L' uomo non può ſervire Dio, e glorificarlo che colla fedeltà a tutti i ſuoi doveri. E' infedele, ſe lo Stato vien diſturbato per ſua cagione. Quando l' azione è in ſe cattiva, un lodevole motivo non è una ſcuſa. Le noſtre armi, diceva S. Ambrogio, ſono l' amore, le lagrime, e le preghiere, ed ugualmente ſi oltraggia Dio col non eſſer diſpoſto a confeſſarlo fino all' effuſion del ſuo ſangue, che, ſotto preteſto di ſervirlo, coll' alterar l' ordine, e la pubblica tranquillità.

Noi potrebbamo ancora, Cariſſimi Fratelli, per diſtruggere queſte accuſe calunnianti degl' increduli, mettere in confronto le diſgrazie che attribuiſcono falſamente alla Re-

ligione, e i beni, che ha realmente prodotti nel Regno. E qual vantaggio non ne avrebbamo, se si paragonassero le passeggiere turbolenze di alcuni anni infelici col benefizio perseverante della servitù abolita, de' duelli soppressi, de' costumi resi più nobili, delle leggi riformate, degli usi barbari distrutti, delle scienze, e delle arti conservate! Gl' increduli non possono negare, che tutti questi vantaggi non siano dovuti alla Religione, e potremmo farvi vedere, che non è stata mai la cagione delle disgrazie, che le si attribuiscono.

Ma senza entrare in questa discussione, abbiamo da far l' ultima interrogazione agl' increduli. Quando cercano di oscurare la Religione, e infamarla in faccia del popolo, quai sono i loro progetti, e le loro speranze? Il più (70) audace fra' medesimi conviene, essere impossibile il far dimenticare a un po-

po-

70. L' autore del Sistema della natura T. 2. cap. 13.

polo intiero le ſue opinioni di Religione, e le idee che ha della Divinità. Ma ſe la moltitudine non può ſuſſiſtere ſenza Religione, è forſe un preſervarla dalla ſuperſtizione indebolendo in eſſa la credenza del Vangelo? Più che il popolo è titubante in Religione, più è ſuperſtizioſo. Le aſſurdità del Paganeſimo ſono ſuccedute alle nozioni della Divinità, indebolite dagli uomini. La Religione Criſtiana è quella, che ha diſingannato l'Univerſo, ed è quella, che ci garantiſce da' capricci, e da' delirj della ſuperſtizione. I timori del popolo, i ſuoi deſiderj, la ſua impazienza ſono pronti ad ogni iſtante a ſottrarſi dallo zelo dei Paſtori. La ſola verità preſerva dall'errore, e per evitare un culto ſuperſtizioſo, biſogna cominciare da rendere a Dio quello, che preſcrive.

Se è impoſſibile, che il popolo non abbia alcun principio di Religione, qual diſgrazia ſarebbe per lui, ſe quelli, che lo governano,

non ne aveſſero neppur loro? Se il loro ſpirito è naturalmente violento, ſe ſono traſportati dalle loro paſſioni, ſe l'avarizia gli domina, chi potrà ritener coloro, che le umane leggi non poſſon reprimere? Il Sovrano, che non ha Religione, ha detto un celebre Autore (71), di cui gl'increduli non ſgradiranno la teſtimonianza „ è un leone ter-„ ribile, che non conoſce la ſua li-„ bertà, ſe non quando sbrana, e „ divora. „ Così i progetti dell'incredulità mal concertati ſi diſtruggono da ſe medeſimi; favoriſce ella i due flagelli, dei quali ſembra aver maggior timore, la ſuperſtizione, e il diſpotiſmo, e la ſua dottrina non conviene nè a' Sovrani, nè alle nazioni.

Co'

71. Un Principe che ama la Religione, e che la teme, è un Leone che cede alla mano che l'accarezza, o alla voce che lo luſinga. Quegli che teme la Religione, e al tempo ſteſſo l'odia, è come le beſtie ſelvagge, che mordono la catena che le impediſce di ſcagliarſi addoſſo a quei che paſſano. Quegli che non ha niuna Religione, è quell'animale terribile che non conoſce la ſua libertà, ſe non quando sbrana, e divora. *Spirito delle Leggi lib.* 24. *c.* 2.

Popoli ſuperſtizioſi ; ſuddi-ti indocili , Re tiranni , cittadini infedeli , leggi impotenti , neſſun timore per il delitto , neſſuna ſpe-ranza per la virtù , neſſuna conſo-lazione per la disgrazia , lumi de-boli , incerti , e inſufficienti , più capaci di far traviare , che di ben regolare , ecco quali ſono i frutti , che l' irreligione prepara agli uo-mini . Aſcoltate dunque (71) , Fratelli Cariſſimi , ciò , che di-ceva tempo fa Iddio al ſuo po-polo per mezzo di Mosè , e de' Profeti : *Io ſon quello che ſono il voſtro Dio* (72) ; io ho cavati i vo-ſtri Padri da un paeſe deſerto , e ſelvaggio ; io gli ho condotti in al-tre regioni graſſe , e fertili ; io ho data loro una terra di ſperanza , e di promiſſione ; voi ſiete ſtato ſem-pre il mio popolo diletto , e l' og-

 get-

71 . *Ponite corda veſtra in omnia verba quae ego teſtificor vobis hodie* . Deut. c. 32. v. 46. Conſervate ne' voſtri cuori tutte le parole che io oggi v' annunzio a nome del Signore .

72 *Ego ſum Dominus Deus tuus* . Exod. c. 20. v. 2. Io ſono il Signore voſtro Dio .

getto delle mie compiacenze ; ma se vi allontanate dalla mia legge, se voi trascurate me, che non ho principio, e che non avrò mai fine (73), armerò contro di voi i flagelli di mia vendetta, spargerò da per tutto la turbolenza, e la confusione, romperò tutti i vincoli, che vi uniscono: il padre, e il figlio non conosceranno più i diritti del sangue, i cittadini quei della patria, i sudditi quei dell' autorità; i miei benefizj si rivolgeranno contro di voi; le vostre leggi saranno senza vigore, la vostra potenza non servirà che a sedurvi, le scienze, delle quali vi gloriate, non serviranno che a mandarvi in perdizione, e a torvi il diritto sentiero.

Noi tremiamo, Carissimi Fratelli, nell' avervi piuttosto dipinti i mali che provate, che quelli che avete da temere. *Ritornate dunque al-*

73 *Vivo ego in aeternum.* Deut. c. 32. v. 40. Io sono l' Eterno.
Congregabo super eos mala. Deut. c. 32. v. 23. Scaglierò sopra loro tutti i mali.

al voſtro Dio (74), e non crediate, che la voſtra fede ſia ſenza pericolo, perchè è ancora intiera, o perchè baſti per eſſer Criſtiano di non adottare le vane menzogne, e le beſtemmie dell' empietà. Se la voſtra attenzione non raddoppia a tempo i ſuoi sforzi, ſe una falſa ſicurezza vi permette di metter la mano ſulle ſue funeſte produzioni, ſe voi non temete la tazza avvelenata dell' errore, ſe non quando il veleno ſi fa vedere paleſe, e ſcoperto, condotti da dei ciechi, caderete bentòtto con eſſi nel precipizio. *Quello* (75), *che ama il pericolo vi perirà. Le cattive converſazioni cor-*

74 *Convertere ad Dominum . . . Precare ante faciem Domini . . . Revertere ad Dominum.* Eccleſ. c. 11. v. 21. e ſeq. Convertitevi al Signore, offritegli le voſtre preci, ritornate al Signore.

75 *Caecus autem ſi caeco ducatum praeſtet, ambo in foveam cadunt.* Mat. c. 15. v. 14. Se un cieco mena l'altro, ambedue cadono nella foſſa. *Qui amat periculum, in illo peribit.* Eccl. c. 3. v. 27. Chi cerca il pericolo, trova la ſua perdizione.

corrompono i costumi (76), e snervano la fede. Le letture pericolose penetrano l' anima col veleno, che in se racchiudono. Lo spirito è pronto (77), le passioni lo sollevano contro la Religione. Debole al di dentro, perseguitato al di fuori, se l' uomo ascolta la seduzione, ne rimane presto la vittima. La vigilanza è la sua salute, e tale è la malignità del secolo, che il Cristiano non dee cessar mai di stare in guardia, come quei viaggiatori costretti a scorrere per delle infette pianure, nelle quali il più lieve sonno è seguitato dalla morte.

Nè basta, Fratelli Carissimi, rispingere il nemico, che cospira la vostra rovina; bisogna ancora, che la vostra condotta sia una continua reparazione degli oltraggi fatti a Gesù Cristo. Avete veduto, che l' opposizione dei vostri costumi colla vostra cre-

76 *Corrumpunt bonos mores colloquia mala.* 1. ad Corinth. c. 15. v. 33. I cattivi discorsi guastano i buoni costumi.

77 *Spiritus quidem promtus est.* Mat. c. 26. v. 41. Lo spirito è pronto.

credenza era il pretesto di un rimprovero, che l'incredulità osava fare alla Religione. Se questo rimprovero è ingiusto nelle sue conseguenze, voi non ne siete meno rei, allorchè ve 'l procurate; e questo è rendervi complici in qualche maniera delle imputazioni degl' increduli, accreditandogli colle vostre infedeltà. Se vi regolate in una maniera degna della vostra vocazione (78) con dolcezza, pazienza, e umiltà; se cessate di offendere colle vostre azioni quel Dio, che voi onorate colle vostre preghiere; se voi non foste quasi sempre indifferenti sugl' interessi della fede, o animati da un amaro zelo, prendendo la sua difesa (79); se l'amore del mondo,

78 *Obsecro itaque vos . . . ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis, cum omni humilitate, & mansuetudine, cum patientia.* Ad Ephes. cap. 4. vers. 1. e 2. Io vi scongiuro di regolarvi in una maniera che degna sia dello stato a cui siete stati chiamati, praticando in tutto l'umiltà, la dolcezza, la pazienza.

79 *Servum autem Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse . . . . cum modestia cor-*

do, che la Religione condanna non eſcludeſſe da' voſtri cuori l' amor di Dio, che ella preſcrive; ſe nell'interno delle voſtre famiglie i Padri foſſero teneri, e riſpettati, le ſpoſe virtuoſe, i figli docili, i padroni indulgenti, i ſervi fedeli; ſe nella ſocietà la vecchiaja foſſe prudente, e la gioventù riſerbata: ſe i poveri foſſero laborioſi, e i ricchi benefici; ſe i deboli ſapeſſero obbedire ſenza viltà, e ſenza mormorare, e i grandi comandare ſenza capriccio, e ſenza orgoglio: ſe ognuno di voi riſpettaſſe i doveri, che gl' impongono la ſua età, la ſua fortuna, la ſua condizione, la legge di Dio, e quella degli uomini; chi oſerebbe accuſare la voſtra fede?

Quando Tertulliano voleva provare la Religione agl'Imperatori(80), e renderglielà cara, allegava per teſti-

corripientem eos, qui reſiſtunt veritati. 2. ad Tim. c. 2. v. 24. e 25. Non bisogna che il ſervo del Signore ſi perda nel litigare, ma deve eſſer moderato . . . e correggere con dolcezza quei che reſiſtono alla verità.

80 Apolog. cap. 38. 39. 42. 45. 50. ec.

ſtimonj la fedeltà de' Criſtiani, l'innocenza dei loro coſtumi, la loro carità, il loro amore per la pace; virtù tutte, che gli diſtinguevano dagl' Idolatri: ecco la parte dell'Apoſtolato, alla quale ſiete chiamati; tocca a noi il predicarvi Dio, che è morto per la voſtra Redenzione, il voſtro e noſtro dovere è di glorificarlo colle opere.

Vi ſcongiuriamo dunque, Fratelli Cariſſimi, fatevi vedere degni Diſcepoli di Gesù Criſto: il fine della Legge è (81) la carità, che viene da un cuore puro, da una buona coſcienza, da una fede ſincera: quei, che ſe n' allontanano, ſi perdono in vani ragionamenti; ma ſe ella riempie i voſtri cuori, non ca-

(81) *Finis autem præcepti eſt Charitas de corde puro, & conſcientia bona, & fide non ficta: a quibus quidam aberrantes conversi ſunt in vaniloquium.* Ad Tim. 1. c. 1. v. 5. e 6. Il fine de' Comandamenti è la Carità che naſce da un cuore puro, da una buona coſcienza, e da una fede ſincera, dalla quale alcuni allontanandoſi, ſi ſon perduti in vani diſcorſi.

caderete nei lacci, che vi circondano; non vi porrete (82) nella società dei malvagj, non camminerete nelle ſtrade dell' empio (83), le voſtre virtù faranno la voſtra gloria, e la ſua condanna; e dopo aver confeſſato Gesù Criſto davanti agli uomini, ei vi confeſſerà davanti al ſuo Padre, che è ne' Cieli (84).

82 *Non ſedi cum concilio vanitatis, & cum iniqua gerentibus non introibo. Odivi Eccleſiam malignantium, & cum impiis non ſedebo.* Pſ. 25. v. 4. e 5. Non mi ſono mai attruppato coll' aſſemblea della vanità, e della menzogna, e io non entrerò nel luogo dove ſon quei che commettono l' iniquità; io ho in odio l' adunanze delle perſone piene di malignità, e non mi porrò a ſedere a far converſazione cogli empj.

83 *Beatus vir qui non abiit in conſilio impiorum, & in via peccatorum non ſtetit.* Pſ. 1. v. 1. Felice l' uomo che non ſi è laſciato ſedurre a ſeguitare il conſiglio degli empj, e che non ſi è fermato nel ſentier de' peccatori.

84 *Omnis ergo qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo qui in coelis eſt.* Mat. c. 10. v. 32. Chiunque però mi confeſſerà davanti agli uomini, io lo confeſſerò davanti a mio Padre che è ne' Cieli.

✠ *C. A. Arciv. Duca di Reims Preſidente.*

Gio.

Gio. Giuſ. Arciveſcovo di Arles.

Arturo - Riccardo Arciveſcovo di Narbona.

Stef. Car. Arciv. di Toloſa.

Agoſt. Aleſs. Arciv. di Traianopoli, Coadiutore di Reims.

P. L. Arciv. d' Embrun.

Gio. Veſcovo P. di Grenoble.

Car. Giov. Veſcovo di Vannes.

Giov. Lor. Veſcovo di Meaux.

P. Veſcovo d' Aire.

M. L. Veſcovo di Poitiers.

Cl. M. I. Veſcovo di Troyes.

F. Veſcovo di Gap.

Giov. Veſcovo di Vabres.

Car. Giuſ. M. Veſcovo di Tulles.

Angelo Franceſco Veſcovo di Coutances.

Ivone Aleſs. Veſcovo di Autun.

L' Ab. di Caulaincourt.

L' Ab. di Sinety.

L' Ab. di S. Marcello.

L' Ab. di Giarento.

L' Ab. di Leyssin.

L' Ab. di Belleſcize.

L' Ab. di Farcy.

L' Ab. di Saluzzo.

L' Ab. di Chapelain.
L' Ab. di S. Aulaire.
L' Ab. di Vauchauſſade di Chaumont.
L' Ab. di Beauſſet.
L' Ab. di Villevieille.
L' Ab. di Soiſſon.
L' Ab. di Bayanne.
L' Ab. d' Anſtrude.
L' Ab. della Luzerne, Promotore nominato al Veſcovado di Langres.
L' Ab. de Cicé Segretario nominato al Veſcovado di Rodez.
L' Ab. di Lau Agente.
L' Ab. di Vogué Agente.

LETTERA CIRCOLARE

INDIRIZZATA

AGLI ARCIVESCOVI, E VESCOVI

DEL CLERO DI FRANCIA.

SIGNORE.

FIno dalle noſtre prime Adunanze abbiamo portate a piè del Trono le più premuroſe, e riſpettoſe ſuppliche contro queſta moltitudine di Opere irreligioſe, che l' empietà produce da qualche anno in quà. Dette ſuppliche ſono ſtate accettate con tutta la bontà, e l' attenzione, che potevamo aſpettare da un Principe degno erede della Fede dei ſuoi Avoli; e come lo ſcri-

ve-

veva (1) Papa Anaſtagio al Veſcovo di Geruſalemme, riguardo gli errori di Origene, noi dobbiamo annunziarvi queſto felice avvenimento, che il Principe Religioſo, che ci governa ha dati gli ordini i più preciſi per arreſtare i progreſſi, e gli attentati dell' incredulità.

Ma non avrebbamo ſoddisfatto (2) che imperfettamente all' obbligazione, che c' imponevano l'intereſſe della Religione, e l' eſempio de' noſtri Predeceſſori (3), ſe con-

ten-

1 *Illud quoque quod eveniſſe gaudeo, tacere non potui, beatiſſimorum Principum manaſſe reſponſa, quibus unuſquiſque Deo ſerviens, ab Origenis lectione revocetur; damnandumque ſententia Principum, quem lectio rerum profana prodiderit.* Ex Epiſt. 3. Anaſtaſii I. ad Ioan. Hier. Ep. Conc. T. II. p. 1195.

2 *Mihi certe cura non deerit Evangelii fidem circa meos cuſtodire populos, parteſque populi mei per quaeque ſpatia diverſa terrarum diffuſas, quantum poſſim, literis convenire, ne qua profanae interpretationis origo ſubrepat, quae devotas mentes immiſſa ſui caligine labefactare conetur.* Ibid.

3 *Gallicana Eccleſia poſt Apoſtolicam Sedem eſt quaedam totius Chriſtianitatis ſpeculum, &*

im-

tenti di reclamare l' appoggio della legge, e dell' autorità contro quelli, che vogliono profanare la Città ſanta, e diſtruggerla, noi aveſſimo ad eſempio de' falſi Profeti (4) meſſo in dubbio di combattere noi ſteſſi per la ſua difeſa, e per la ſua gloria. Coll' idea di adempire a queſto dovere, dopo aver preſe le miſure, che abbiamo giudicate le più efficaci per ſuſcitare alla Religione degli utili difenſori, abbiamo creduto dover profittare del tempo, in cui eravamo adunati, per far ſentire al popolo la voce dei ſuoi Paſtori, e abbiamo ſperato, che ſe la durata delle noſtre ſeſſioni non ci permetteva una più eſteſa diſcuſſione, le conſiderazioni generali, alle quali noi eravamo forzati di riſtringerci, acquiſterebbero, colla riunione

3 *Immotum ſtet fundamentum, utpote quae in fa-vore fidei Chriſtianae non ſeparatur aliis, ſed antecedit.* Gregor. IX. in Epiſt. ad Arch. Rhemenſ. *Preuv. des lib.* T. 1. p. 9.

4 *Non aſcendiſtis ex adverſo, neque oppoſuiſtis murum pro domo Iſrael, ut ſtares in praelio in die Domini.* Ezech. cap. 13. v. 5.

ne dei noſtri voti, un nuovo grado di forza, e d' autorità.

Tocca a voi, Signore, che conoſcete i biſogni della voſtra Diogeſi, a giudicare ſe è neceſſario di pubblicarvi l' Avvertimento, che abbiamo l' onore d' indirizzarvi, o per lettera, come alcuni fra noi propongono, o in ſtampa facilitandone così la lettura a quelli, a' quali può eſſere vantaggioſa. Se Gesù-Criſto ſecondo il penſare di uno de' primarj Apologiſti della Religione (5) non oppoſe che la ſua pazienza, e le ſue opere alla calunnia, i ſuoi Diſcepoli non ſi crederono meno obbligati di far la ſua cauſa in faccia alle Nazioni. Il voſtro zelo ci promette, che ſeconderete quello, che ci ha animati, e che non ometterete alcun mezzo per preſervare i popoli, che vi ſono affidati, dal funeſto veleno dell' incredulità, e per far rinaſcere in tutti i cuori il guſto delle coſe ſante, e quella fe-

de

5 Origene contro Celſo nella ſua Preſazione.

de pura, ed attiva (6), che opera per mezzo della carità. Noi ſiamo

Signore. a Parigi 17. Agoſto 1770.

Voſtri umiliſs. ed affezionatiſs. Servi, e Confratelli
Gli Arciveſcovi, Veſcovi, e altri Eccleſiaſtici Deputati all' Aſſemblea Generale del Clero di Francia.

Carlo Ant. Arciv. Duca di Reims Preſidente.

Per i noſtri Signori dell' Aſſemblea
L'Ab. di Caulaincourt Segretario.

6 *Fides quae per charitatem operatur*. Ad Galatas cap. 5. v. 6.

IL FINE.

VAI 1529251

Digitized by Google

THE END.